TERZA SERIE

ANNO IV - 1999 - N. 4

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

OTTOBRE 1999

SPEDIZIONE IN A.P. - 70%
FILIALE DI BRESCIA

BRIXIA SACRA
EDITA DALLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA
DELLA CHIESA BRESCIANA

Terza serie - Anno IV - 1999 - N. 4
Ottobre 1999

Direttore
FAUSTO BALESTRINI
(Presidente dell'Associazione)

Consiglio di Redazione
PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, FRANCESCO BONA, SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, MINO MORANDINI, IVO PANTEGHINI, LIVIO ROTA, ARMANDO SCARPETTA, MARIO TREBESCHI, IRMA VALETTI BONINI

Direttore responsabile
ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244 del Registro Giornali e Periodici

Fotocomposizione: DGM - Stampa: Tipografia M. Squassina - Brescia

INDICE

STUDI

Introduzione 227

MARIO TREBESCHI, *Un autentico parroco bresciano: il beato don Arcangelo Tadini* 229

MARIO TREBESCHI, *La serie "culto divino" nell'archivio antico del Comune di Salò* 259

CONVEGNO *"Autonomia e parità scolastica: prospettive per la scuola cattolica"* 274

Saluti introduttivi 275

GIUSEPPE DALLA TORRE, *Il disegno di legge governativo sulla parità scolastica* .. 279

GIORGIO CHIOSSO, *L'autonomia e la riforma della scuola* 289

A. VINCENZO ZANI, *Uno sguardo d'insieme alle riforme* 294

LUIGI MORGANO, *Sistema statale, sistema pubblico: verso la parità tra i soggetti d'offerta scolastica* 304

DOCUMENTI

Indulgenza di Papa Gregorio XIII 308

Lettera del Vescovo Gabrio Maria Nava 310

RECENSIONI 311

Adesione annuale: Ordinaria L. 50.000 - Sostenitore L. 100.000
C.C.P. n. 18922252 intestato a:
Associazione per la storia della Chiesa Bresciana
via Gasparo da Salò 13 - 25122 BRESCIA - tel. 03040233

Presentazione

Era doveroso per noi offrire i dati essenziali della figura del nuovo «Beato» Don Arcangelo Tadini del clero diocesano di Brescia. La beatificazione – 4 Ottobre 1999 – pone in risalto oltre che la profonda spiritualità, la duplice azione pastorale portata avanti con tenacia e intuizione dei tempi. Egli ha vissuto a fondo le esigenze pastorali che un prete in cura d'anime doveva affrontare nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, essendosi svolto il tragitto della sua vita dal 1846 al 1912.

Ha portato avanti una aggiornata azione pastorale in cura d'anime diretta, per tutta la vita, prima come coadiutore viceparroco, poi come parroco di Botticino Sera. Nello stesso tempo con grande semplicità, unita a originalità di intuizione, suscitò e guidò un nuovo tipo di vocazione apostolica per donne consacrate, fondando le Suore Operaie che ne continuano il carisma.

Pur nella brevità di un saggio, la trattazione di Mario Trebeschi risponde alle esigenze di chiarezza e completezza.

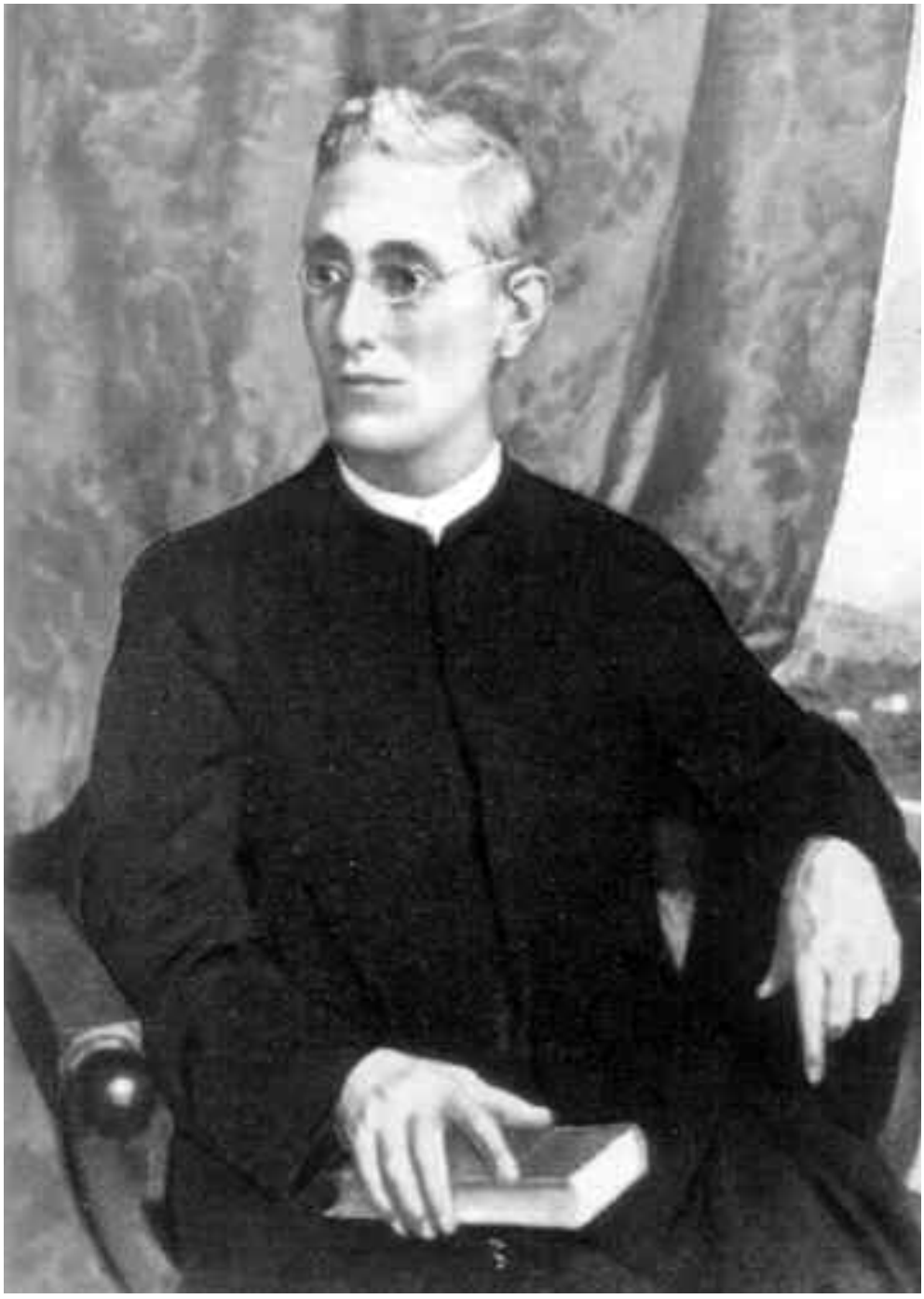
Lo stesso autore presenta la seconda parte dello studio sul fondo dell'archivio storico del Comune di Salò relativo alla documentazione sugli interventi di sostegno da parte del Comune di Salò alle istituzioni di culto, nel corso dei secoli.

La seconda parte di questo numero è dedicata alla documentazione di una importante iniziativa culturale e pastorale nello stesso tempo: sono gli «Atti del Convegno sulla Parità Scolastica» tenuto a Brescia nell'Ottobre del 1998 su iniziativa degli Ex Alunni dell'Istituto Cesare Arici, fondato dal Beato Giuseppe Tovini nel secolo scorso. Tale convegno ha voluto essere un gesto di continuità nella ispirazione tramandata dal Beato Tovini stesso.

Le relazioni sono di alto livello. Non spendiamo parole illustrative; invitiamo alla lettura dei testi.

Nell'apposita rubrica presentiamo due documenti del passato che illuminano la casistica delle opere caritative e penitenziali per il Giubileo ormai in atto.

La Direzione



Il Beato Arcangelo Tadini (1846-1912).

Un autentico parroco bresciano: il beato don Arcangelo Tadini

Il 3 ottobre 1999 Giovanni Paolo II ha proclamato beato don Arcangelo Tadini (1846-1912), parroco bresciano. Egli si aggiunge ad altri tre beati, che a scadenza annuale sono stati proposti all'attenzione della Chiesa e alla venerazione dei fedeli: mons. Daniele Comboni (dichiarato beato il 17 marzo 1996), padre Giovanni Piamarta (12 ottobre 1997), il laico Giuseppe Tovini (20 settembre 1998).

Questi pronunciamenti ufficiali del papa rappresentano per la Chiesa bresciana preziose sollecitazioni a ricercare nella propria storia nuovi motivi di vigore spirituale ed operativo, proprio mentre il secondo millennio è al tramonto. Quanto al Tadini, va sottolineato che egli è il primo parroco bresciano dichiarato beato; l'eccezionalità dell'evento obbliga, quindi, almeno a rilevare alcuni tratti del suo profilo biografico e spirituale.

1. Il giovane Tadini

Don Arcangelo Tadini nacque a Verolanuova il 12 ottobre 1846 da Pietro e Antonia Gadola. Il padre (1790-1860) apparteneva alla piccola borghesia locale; era possidente e segretario comunale. Si era sposato il 6 agosto 1819 a Verolanuova, a 29 anni, con Giulia Gadola, originaria di Pontevico, di 18 anni. Dal 1821 al 1829 nacquero sette figli, Giuseppe Giovanni, Piera Paola, Luigia Elisabetta, Giuseppe Lelio, Clelia Angela, Carolina Adelaide, Antonio Giovanni.

La moglie Giulia morì presto, a soli a 28 anni, il 16 maggio 1829, in conseguenza al difficile parto dell'ultimo figlio. Il vedovo Tadini fu coadiuvato, per alcuni anni, nell'educazione della numerosa famiglia, dalle cognate Antonia, Caterina e Maria. Il 10 luglio 1838 egli sposò la cognata Antonia, trentaduenne (nata il 3 settembre 1806 a Verolanuova). Dal nuovo matrimonio nacquero quattro figli: Giulio Alessandro, Amabile Elisabetta, Michele Antonio, Arcangelo Caterino Battista, beato (nato il 12 ottobre 1846 e battezzato il 18 ottobre).

Alcuni fratelli meritano qualche rilievo. Giuseppe Lelio (1825-1900) entrò nel collegio di Lovere e poi in seminario, dove rimase fino al 1846-1847; abbandonò la strada del sacerdozio, poiché aveva aderito alle scelte insurrezionali di Tito Speri. Giulio Alessandro (1839-1909), compì gli studi elementari a Verolanuova e il ginnasio a Lovere; anch'egli entrò in seminario e fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1862. Diventò curato a Verolanuova (1862-1876); fu trasferito a Roncadelle e

passò a Oriano nel 1900, parroco e vicario foraneo. Era di idee liberaleggianti, simpatizzante di Bonomelli e sacerdote di grande beneficenza.

Amabile Elisabetta (1841-1898), figlia di S. Angela, seguì il fratello don Arcangelo, coadiuvandolo nella vita parrocchiale. Michele Antonio (n. 1843) fu alunno al collegio di Lovere, intraprese gli studi di giurisprudenza e seguì la carriera militare. Arcangelo era l'ultimo figlio della famiglia Tadini; come più piccolo dei fratelli ed essendo anche di salute precaria e di temperamento timido, fu seguito dalla famiglia e specialmente dalla mamma con particolare affetto. Frequentò le classi elementari a Verolanuova (1852-1857) e proseguì gli studi a Lovere: il papà lo voleva avvocato, lui desiderava, invece, diventare ingegnere.

Lasciato Lovere, entrò in seminario nel 1865, frequentando la terza liceo e vestendo l'abito ecclesiastico, dopo aver ricevuto il consenso del parroco di Verolanuova, don Francesco Sguazzi. Rettore del seminario era allora mons. Pietro Bertazzoli (1810-1888), canonico, esaminatore prosinodale. Il giovane Tadini ebbe come direttori spirituali don Vincenzo Gaffuri (1837-1912) e don Giovanni Isonni (1830-1878), santo sacerdote, fondatore di una Pia Unione dell'Apostolato dedicata al S. Cuore. Insegnanti erano, allora, i sacerdoti Geremia Bonomelli (1831-1914) professore di ermeneutica, Pietro Capretti (1842-1891), professore di S. Scrittura, mons. Egidio Cattaneo (1834-1911), professore di teologia fondamentale, Artemio Gorgonio (1819-1877), professore di diritto, G. Battista Arcioni (1839-1904), professore di teologia dogmatica, Cesare Giupponi (1834-1903), professore di teologia morale.

Il giovane Arcangelo non godeva di molta salute, tanto che nel 1868-1869 non riportò votazioni nella varie materie; fu, tuttavia, ammesso alla classe successiva, quarta teologia, in considerazione della sua buona volontà, integra condotta e pietà. Diventò sacerdote il 19 giugno 1870, ordinato a Trento da mons. Benedetto Riccabona (il vescovo di Brescia, mons. Gerolamo Verzeri, era a Roma per il concilio Vaticano I) e il 26 giugno 1870 celebrò la prima messa nel suo paese natale, a Verolanuova.

2. I tempi

L'esistenza di don Tadini si svolse in un arco tempo molto agitato, segnato da importanti avvenimenti politici, sociali ed ecclesiali. Gli studi in merito sono numerosi e ben documentati. Non si portano qui nuovi contributi, ma si richiamano solo alcune linee per esigenze di contestualizzazione.

Dal 1848 al 1870 l'Italia fu attraversata da persistenti movimenti rivoluzionari di indipendenza, che condussero alla proclamazione del regno d'Italia nel 1861 e all'entrata in Roma delle truppe italiane il 20 settembre 1870. Anche Brescia fu coinvolta e pagò il suo grave tributo di guerra, specialmente negli eventi tragici delle dieci giornate (23 marzo-1 aprile 1849).

La famiglia del Beato simpatizzò per le idee rivoluzionarie, specialmente il padre e un fratello che aderì agli ideali di Tito Speri, come si è già detto. Il giovinetto Arcangelo non aveva l'età per prendere posizione per l'una o per l'altra parte,

ma nella famiglia respirò, oltre al rassicurante affetto materno, anche le tendenze di vario ordine che vi regnavano.

Il clero bresciano non si tirò indietro sulle questioni dell'indipendenza. In seminario vi erano professori che esercitavano una resistenza silenziosa contro le intromissioni del governo austriaco negli affari religiosi; alcuni sacerdoti furono tra gli insorti, in mezzo alla gente, negli ospedali a confortare i feriti durante le dieci giornate. I moti di libertà erano pervasi da tendenze di fanatismo e avversione a tutto ciò che sapeva di potere, compreso quello ecclesiastico. E tale carattere mantennero anche quando il nemico austriaco se ne andò; si trovò il nemico all'interno, la Chiesa, considerata un ostacolo all'indipendenza dell'Italia, perché non cedeva la città di Roma.

L'intenzione del clero di difendere gli ideali di libertà era lodevole, ma qualora i sacerdoti si fossero sbilanciati su questioni di parte, non potevano non subire al loro interno gravi contraccolpi di schieramento. Il vescovo Gerolamo Verzeri (1850-1883) si avvide del pericolo e volle dare un indirizzo più spirituale al seminario. Licenziò uno dei sacerdoti che si era esposto più apertamente in campo politico, mons. Pietro Emilio Tiboni, e chiamò, come antesignano della riforma, il sacerdote bergamasco, don Angelo Berzi; con non molta fortuna, a dire il vero, perché le dottrine spiritualiste del Berzi si dimostrarono così astruse da essere condannate persino dal S. Uffizio, nel 1855. Diedero assestamento, invece, all'insegnamento in seminario altri sacerdoti nostrani, come mons. Luigi Bianchini (1800-1872), don Francesco Berretta (8187-1872, divenuto poi abate di Montichiari), don Giovanni Battista Gei (1803-1875), canonico, e Giovanni Maria Turla (1848-1892), professore di teologia morale e canonista, competente e ricercato direttore spirituale di molte anime.

Il tentativo di inquadramento del clero, ad opera del vescovo, si dimostrò un impresa ardua e subì battute di arresto. Un primo difficile momento si ebbe nel 1861. Un decreto reale del 5 maggio 1861 aveva fissato la festa dello statuto alla prima domenica di giugno, il giorno due. La Sacra Penitenzieria negò la partecipazione religiosa e le celebrazioni di ringraziamento (con pena di sospensione ai sacerdoti e interdetto alle chiese), perché si trattava di un evento politico. Molti sacerdoti non accettarono tale disposizione, comportandosi contrariamente alle direttive e cantando il *Te Deum*.

Una seconda crisi avvenne nel 1862, quando 172 sacerdoti bresciani (su 1722), firmarono l'indirizzo passaliano (da Carlo Passaglia, 1812-1887, gesuita, teologo e scrittore politico ecclesiastico), secondo cui il papa doveva rinunciare al potere temporale. Il Verzeri, appoggiato da Roma, impose ritrattazioni ai sacerdoti e la loro partecipazione agli esercizi spirituali. Resistettero fino all'ultimo i gruppi di Gardone Valtrompia e di Toscolano, guidati rispettivamente da don Antonio Giovanelli e don Pietro Grana. La linea del vescovo era di convincere i sacerdoti con prudenza, ma con fermezza, senza provocare rotture, a ritornare nei ranghi.

Una terza prova si verificò nel 1866. Il 12 giugno alcuni sacerdoti, con in testa don Demetrio Carminati (1813-1887), segretario di mons. Verzeri, don Pietro Chiaf e altri, furono arrestati e rinchiusi nelle carceri di S. Urbano, fino al 14 agosto, con

l'accusa di aver ostacolato il corso della nuova Italia liberale (era il tempo della III guerra d'indipendenza).

La presa di Roma del 20 settembre 1870 rese ancora più infuocato il clima politico italiano già troppo surriscaldato e instaurò uno stato di soffertissime divisioni e contrapposizioni, tra Stato e Chiesa, all'interno degli stessi cattolici e dello stesso clero. Negli anni successivi il papa emanò disposizioni che vietavano la partecipazione dei cattolici alla vita politica, determinando una situazione di muro contro muro sempre più imbarazzante, da cui molti cercavano di uscire con espedienti che salvassero la faccia. "Né eletti, né elettori" era la linea degli uni; "Preparazione nell'astensione" ribattevano gli altri, che volevano rompere l'isolamento: intransigenti e transigenti si opponevano tra loro, anche tra il clero, con gravi lacerazioni.

Tra i sacerdoti bresciani due figure di spicco proposero soluzioni più concilianti, pur non indulgendo a forme di irenismo sul piano morale: mons. Pietro Capretti (1842 -1891) e mons. Geremia Bonomelli. Accanto a loro giova ricordare Giorgio Montini, che capì l'inutilità di posizioni di arroccamento, cercando alleanze almeno con coloro che non erano apertamente contrari all'idea cattolica. Il beato Giuseppe Tovini, a sua volta, presidente del comitato diocesano, sorto nel 1878, uomo mite e fermo nella difesa della Chiesa, si impegnò indefessamente e eroicamente in tali e tante riuscite opere di vario ordine, di cui alcune tuttora esistenti, da far pensare che se parecchi cattolici avessero parlato di meno e agito di più, con avvedutezza, sarebbe stato meglio per tutti. Ciò che fece il Tadini e con lui molti altri sacerdoti e laici.

3. Don Tadini intransigente?

Il beato Tadini viene classificato dai suoi biografi nella corrente degli intransigenti. Egli giunse alla messa nel 1870, l'anno in cui Roma fu tolta al papa. Il suo sacerdozio si svolse negli anni 1870-1912, precisamente il periodo nel quale il movimento cattolico acquisì progressivamente vigore e significato. Il Beato apparteneva al grande numero dei curati e parroci di campagna, le cui posizioni sull'astensionismo e sulla questione del potere temporale del papa non influirono sullo zelo sacerdotale, che si espresse, oltre l'aspetto religioso, in fondazioni culturali, educative, sociali, assistenziali, finanziarie ecc.

Ad esempio: don Antonio Giovanelli (1816-1872), parroco a Gardone Valtrompia, di tendenze liberali, tanto da scontrarsi con il vescovo, nel 1862 promosse la Società di mutuo soccorso; un suo simile di tendenza mons. Antonio Salvoni, dopo essere stato rimosso dal vescovo da Gavardo, dove era parroco, inaugurò con un solenne discorso una uguale Società nella chiesa delle Grazie, il 22 dicembre 1861, alla presenza del sindaco e della giunta municipale.

Molti altri preti operarono nella realtà sociale, mentre gli attriti tra Stato e Chiesa andavano stemperandosi. Don Giovanni Bonsignori (1846-1914) fu maestro in materia agricola; don Pietro Piazza, parroco di Pompiano (1863-1951) fu organizzatore dei contadini e continuatore dell'opera del Bonsignori; don Pietro Gandini (1828-1911) di Quinzano, insegnante, di idee passaliane in un primo

momento, divenne poi collaboratore in opere sociali con il parroco di Quinzano don Adamo Cappelletti (1846-1905), fondatore di una filanda, della Società operaia di mutuo soccorso e di una cassa rurale; don Giulio Donati (1867-1947), parroco di Tavernole, fu promotore della Banca triumplina di S. Filastrio (1896); don Serafino Saleri (1833-1910), parroco di Borgo S. Giacomo, fu iniziatore di una Federazione delle Società operaie della bassa bresciana e delle ormai canoniche, in molti paesi, Società operaia e Cassa rurale; don Paolo Perini (1857-1912) fu parroco attivissimo a Bassano Bresciano per iniziative simili; don Domenico Marinoni (1842-1914), parroco a S. Gervasio fondò l'asilo parrocchiale e la Società operaia; don Giacomo Zanini (1864-1937), parroco a Vesio, promosse la cassa rurale, la latteria sociale e la costruzione della strada Tremosine-Gardesana, insieme a don Michele Milesi (1841-1917), iniziatore di un caseificio, di una cantina sociale, di un alpeggio del bestiame; don Antonio Cosi (1841-1910), parroco di Marmentino, avviò la Banca cattolica triumplina e il Burrificio sociale di Marmentino; don Giovanni Battista Morandi (1872-1922), dimenticato sacerdote tra i più attivi di questo tempo, parroco di Limone, tra le altre opere fondò la Cooperativa possidenti oliveti, tuttora attiva e floridissima; don Arcangelo Saleri (1848-1913), parroco di Cimmo, sacerdote zelantissimo e predicatore ricercato, iniziò una latteria sociale cooperativa. Molti altri sacerdoti potrebbero essere ricordati.

Fondare associazioni, promuovere casse rurali e società di mutuo soccorso, formare biblioteche circolanti, aprire oratori, iniziare una filanda, non era certo il frutto di posizioni intransigenti in materia di rapporti tra Stato e Chiesa. La qualifica del clero come intransigente e transigente e l'evidenziazione dei contrasti tra alcuni dei suoi rappresentanti più qualificati può facilmente sviare e non rende ragione dell'opera dei preti parrocchiali di quest'epoca. Purtroppo la storiografia sul movimento cattolico bresciano paga, a volte, l'ipoteca di una visione un po' troppo "cittadina", poiché si restringe appunto all'ambito delle città, dove le contrapposizioni tra alcuni personaggi, sacerdoti o laici, venivano amplificate dall'ufficio e dalla personalità dei protagonisti e dagli organi di informazione. C'erano, invece, in zone decentrate, altre figure che operavano non meno efficacemente, senza entrare nel turbine della polemica.

Il Tadini leggeva giornali conservatori, come "L'Osservatore Cattolico" e "L'Unità cattolica" di Firenze; ad un certo momento respinse "Il Cittadino di Brescia", perché aveva relegato in quarta pagina una notizia sul papa. Ma le sue opere ebbero ben altre ispirazioni che non la nostalgia del potere temporale del papa o l'esclusione dei cattolici dalla politica.

Altro discorso è, invece, chiedersi se le opere dei cattolici di quest'epoca rientrassero in una visione della società, allora diffusa nella Chiesa, considerata genericamente come "mondo", del quale facevano parte sia coloro che avversavano di proposito i principi cristiani, sia coloro che non li professavano apertamente, pur vivendoli di fatto, implicitamente, in ambito civile e culturale (gli uomini di buona volontà, si direbbe oggi). Secondo questa concezione i cattolici erano portati a crearsi loro strutture, scuole, ambienti educativi, ospedali, fabbriche, ecc.

A dire il vero, se questa visione persistette e i cattolici impiegarono enormi risorse per ritagliarsi spazi propri, fu anche a causa delle spregiudicate e premeditate avversioni nei loro confronti, che miravano apertamente alla loro soppressione o a far loro dispetto (si pensi all'episodio più esaltante dell'anticlericalismo bresciano, l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo, avvenuta il 14 agosto 1882, alla presenza di 4 ministri, 110 deputati, 40 logge massoniche, circoli anticlericali, sette protestanti, labari, uno dei quali portava ricamata l'effigie di satana; un fatto non certo invitante al dialogo).

Oggi le opere cattoliche acquisiscono giustificazione nel contesto della concezione della libertà di espressione dei singoli e delle istituzioni private, che lo Stato deve rispettare e favorire, secondo il principio di sussidiarietà. Un principio che, a dire il vero, stenta a farsi strada.

Tornando al Tadini, la sua vocazione al sacerdozio si svelò proprio in un contesto di opposizione anticattolica. In una predica egli raccontava:

> "A me lo capitò, o miei cari, prima che vestissi queste gloriose insegne di sacerdote che, trovandomi in mezzo a persone che si lamentavano di non potere avere la gente pronta alle loro voglie, gridavano in coro: – questo non lo otterremo mai, finché non li avremo mai distaccati dal confessionale, finché li lasceremo in mano ai preti, finché questi potranno sussurrare alle loro orecchie quelle parole, là non si sa quello che dicono –. Fu allora che decisi di farmi prete…
> Sì questa la è capitata a me. Io allora inesperto ero e non seppi rispondere, ma giusta ne tirai la conseguenza ed è questa: dunque anche costoro che sono cattivi, riconoscono che la confessione è fatta per ritirare dalle vie cattive, chi per disgrazia vi fosse messo. Fu allora che mi decisi di farmi chierico. Essi andavano dicendo, mi ricordo: che cosa dicono poi là in questo confessionale, che cosa dicono poi questi preti… vel dirò adesso che allora mi mancarono le parole, insegnano a perdonar le offese, insegnano a sopportar le disgrazie con rassegnazione, insegnano a anche a rispettare te, che pur sebben meglio vestito, meno degli altri meriteresti rispetto".

Più tardi, considerando le avversioni alla Chiesa, il Beato diceva: "E' la persecuzione del Capo che passa alle sue membra. Egli è Gesù, che al fine di rendere manifesta la sua potenza, porge una prova più evidente della verità della sua religione. Ha voluto che questa si innalzasse e crescesse appunto in mezzo all più furiose persecuzioni"; e considerando le ostilità al papa Pio IX, alla luce della promessa del Vangelo che le porte degli inferi non prevarranno contro di essa, aggiungeva: "E questa promessa è quella appunto che più sostiene l'animo eccelso dell'immortale Pio IX, travagliato, bestemmiato e afflitto da quei figli medesimi di cui Egli fu il consolatore nel 1848 e più ancora nel corso del suo glorioso Pontificato". La vocazione del Tadini nacque per amore della fede e si esplicò poi in settori, di ordine sociale, dove i principi evangelici esigevano di essere maggiormente difesi e diffusi.

Il Tadini appartiene al gruppo dei cosiddetti preti "sociali". Ma anche qui occorre intendersi. Non erano preti così definibili perché avevano specifiche competenze in campo sociale, oppure perché erano esperti in dinamiche dei rapporti tra le classi. Le loro opere "sociali" scaturirono dalla constatazione che la fede era minacciata, specie nelle popolazioni coinvolte nello scompaginamento della società, deter-

minato da una sregolata industrializzazione; tale sensibilità si fece impulso di carità e di giustizia, onde evitare che i conflitti degenerassero in pericolose forme di tensione. Le opere di questi sacerdoti ebbero il pregio di fungere da indicatori di soluzione dei problemi della questione sociale, secondo principi di cooperazione; per funzionare poi efficacemente sul piano delle specifiche competenze economiche esse dovevano sottostare alle leggi proprie, per le quali i sacerdoti non erano preparati; perciò, terminata la funzione di movimento, o furono istituzionalizzate e quindi sopravvissero, almeno per un certo tempo, o scomparvero con i loro promotori. Tali opere non sono certo riproponibili, *sic et simpliciter,* oggi (senza dire che sarebbe fin troppo facile osservare che, tutt'al più, dovrebbero essere i laici a realizzarle, non i sacerdoti); rimane valida l'istanza di fede e di carità, che spinse quel clero ad essere attivo in settori di bisogno, prima ancora che il magistero si pronunciasse.

4. Curato a Verolanuova, Lodrino e Noce

Il Tadini, appena ordinato sacerdote, dovette rimanere in famiglia per un anno, perché era ammalato. Coadiuvava il parroco e il fratello don Giulio. Nel 1871 ricevette la destinazione per Lodrino, ove rimase dal 1871 al 1873, coadiutore di due parroci, don Pio Martinelli (1860-1872) e don Angelo Raza (1872-1886); insegnava in prima e seconda classe elementare ad una trentina alunni.

A causa delle sue condizioni di salute e alle difficoltà di articolazione di una gamba, causata da una caduta in seminario, dovette lasciare Lodrino nel 1873. Fu trasferito al santuario della Noce, che dipendeva dalla parrocchia di SS. Nazaro e Celso (vi era parroco mons. Luigi Francesco Fé d'Ostiani, straordinaria figura di sacerdote, insieme zelantissimo e dottissimo), non aveva prerogative parrocchiali ed era servito dal curato di Chiesanuova per l'amministrazione del battesimo e per le altre celebrazioni più importanti.

Il Tadini, qualificato nello stato del clero come confessore, anche se privo di responsabilità dirette, non si rassegnò all'inerzia. Con l'autorizzazione del prevosto Fé d'Ostiani, mostratosi sempre intelligente nel rispettare e favorire le intraprese del suo curato, ampliò il santuario, ottenne l'autonomia dal collega di Chiesanuova delle celebrazioni della Settimana santa, del viatico agli infermi, della recita del s. rosario e della scuola della dottrina cristiana. Cominciò a dirozzare i fedeli, che erano molto distanti sia da S. Nazaro, che da Chiesanuova e non potevano, quindi, godere di un servizio pastorale se non saltuario e incerto, insegnando i primi rudimenti della fede, e facendoli sentire piccola comunità.

I suoi sermoni alla Noce erano apprezzatissimi, non certo per motivi retorici (in verità i suoi fedeli si mostrarono disponibili ad accogliere i vigorosi inviti alla conversione, senza permalosità spocchiose); un ascoltatore ricordava: "Nei tempi che vi era lui qua alla Noce, sante omelie e sante dottrine teneva, che non ho mai potuto sentire simili".

Il Tadini volle anche il fonte battesimale, con l'autorizzazione dei suoi superiori. Ma, in tempi in cui il campanile contava ancora molto ed era simbolo dell'identità locale, alcuni esagitati di Chiesanuova, irruppero nel santuario distruggen-

do il fonte; il Tadini la scampò fuggendo e dando l'allarme con il suono delle campane. La Noce divenne infine curazia, come lo era già Chiesanuova e il suo intraprendente curato cominciò ad amministrare i battesimi dal 26 novembre 1883. Le cose non si quietarono presto, ma ebbero strascichi spiacevoli; tant'è che dopo un ennesimo disguido, per cui il curato di Chiesanuova non si era presentato per una celebrazione a lui spettante, mentre il Tadini non sapeva come comportarsi, se celebrare inimicandosi il curato, o attendere, inimicandosi la popolazione, in una lettera del 29 aprile 1885 inviata al prevosto Fé d'Ostiani, affermava: "Questo non è un volermi far impazzire, o meglio un volere che io sbagli?". Egli si rammaricava anche per i fastidi che questo stato di cose recava al suo superiore.

Dopo anni di conflitti, il Tadini capì che era venuto il momento di lasciare e il 13 giugno 1885 rassegnò le sue dimissioni nelle mani del prevosto. Gli successe don Giuseppe Belloni, per il quale il Fè d'Ostiani fissò diritti e doveri e limiti territoriali.

I fedeli della Noce furono molto rattristati per l'abbandono del loro coraggioso curato. Il 22 giugno 1885 scrissero una lettera dai toni risentiti a mons. Corna, chiedendo i motivi della partenza, interpretata come "uno schiaffo solenne", e per quale delle sue opere il Tadini si era dovuto allontanare: "Ci ha dirozzati, che prima della di lui venuta alla Noce, questa popolazione era più rozza ed ignorante in religione, che i carbonai che tutto l'anno dimorano nelle selve…; ci ha sempre insegnato coll'esempio e colla parola a perdonare tutto a tutti se vogliamo essere perdonati anche noi da Dio; …ci ha sempre raccomandato di ricorrere fervorosamente e pregare il Signore Iddio e la B. Vergine Maria; …ci ha raccomandato di frequentare i sacramenti; …ha istituito un fiorente Comitato Cattolico, …ha ampliato e abbellita la casa del Signore".

El curat sòp: così i fedeli della Noce ricordarono affettuosamente il loro santo curato claudicante.

Il Beato, dall'esperienza alla Noce si fece l'idea che la parrocchia non è una realtà da custodire come stagnante patrimonio, ma è una comunità da creare e ricreare nella fede, costruire e ricostruire nelle sue strutture, aderendo alle reali esigenze dei fedeli. La sua opera alla Noce portò in superficie un problema latente, che poteva rimanere sepolto quanto lo era stato prima, senza che nessuno obiettasse nulla, cioè l'urgenza di un servizio religioso più snello e vicino alla gente. E' interessante un passo della *Positio super virtutibus* in merito: "Da quanto esposto, sembra legittimo riconoscere al Tadini il merito di aver provocato la soluzione di un problema, che senza il suo zelo, e la sua sofferenza non sarebbe né *sorto* né risolto".

Il Tadini considerò fedeltà alla sua vocazione sacerdotale venire incontro al bene spirituale della sua comunità, esplicitando problemi, smuovendo tradizioni, incrinando privilegi e provocando i superiori a prendere decisioni; una caratteristica di "rivoluzionario", che contrasta con la sua figura esile e inerme. Grazie a Dio, il Beato ebbe a S. Nazaro un prevosto tanto saggio, che non gli oppose obiezioni sui diritti della "chiesa madre", consapevole che contavano prima di tutto le esigenze dei fedeli.

5. Curato e parroco a Botticino Sera

Con questa idea di parrocchia e non temendo di essere considerato un prete non troppo accomodante, il Tadini giunse nella sua nuova destinazione, Botticino Sera nel 1885, a 39 anni. La parrocchia contava due mila anime. La popolazione era composta da alcune famiglie nobili e da artigiani, piccoli proprietari terrieri, di idee liberale, e da una maggioranza di poveri contadini; iniziavano a operare alcune filande, che davano occupazione a un discreto numero di donne.

La parrocchia era stata retta dal 1786 al 1886 da soli tre parroci, don Pietro Ferrari (1786-1811), don Pietro Antonio Sigalini (1811-1857), don Giacomo Cortesi (1857-1886). Il loro ministero si era svolto in periodi di gravi eventi politici, di avversione alla Chiesa e di spogliazione dei suoi beni, dalla rivoluzione francese alle leggi eversive del 1866: è legittimo pensare che quei parroci dovettero badare soprattutto a salvare il salvabile, non certo ad elaborare nuove iniziative.

Il Tadini iniziò a celebrare la messa il 22 novembre 1885. Assunse di fatto anche le funzioni di parroco, perché don Cortesi era infermo.

Egli si presentò alla gente con sincerità, senza celare la sua trepidazione di fronte alla responsabilità del compito affidatogli. Ma non nascose neppure le sue aspettative e le sue speranze; il 6 dicembre 1885 così si espresse, con franchezza, in un sermone:

> "Non abbiatene a male se io concepisco di voi le più liete speranze. Ho di voi la più alta stima. Sia forse la mitezza d'aria di questa pittoresca situazione, sia la buona educazione ricevuta dai vostri sacerdoti, io ammiro in voi una delicatezza di sentire. Vi saranno peccati da togliere, scandali da impedire, passioni da vincere, ma io mi raffiguro in voi una buona pasta, disposta a ricevere le più eccellenti impressioni. Io m'aspetto da voi miracoli e grandi miracoli. M'aspetto un miracolo di fede in mezzo allo scatenamento di tanti errori: io mi aspetto da voi un miracolo di cristiana pietà in mezzo a tanto dissipamento di spirito; io mi aspetto un miracolo di amore scambievole in mezzo a tanto assideramento di cuori; ma fa d'uopo che mi premunisca contro il difetto del giorno: l'incostanza".

Strano modo, questo, del Tadini, di scusarsi, quasi, mentre esprime sentimenti di speranza. Evidentemente le sue parole volevano essere non un complimento, ma una sollecitazione alla responsabilità di fronte alle manchevolezze che pur c'erano; e la chiamata all'impegno è sempre scomodante.

L'esperienza di curato durò poco, perché don Giacomo Cortesi morì un anno dopo, il 25 novembre 1886. Il Tadini divenne economo spirituale e nel 1887, dopo regolare concorso, fu nominato parroco. L'avventura incominciava. Il 21 luglio 1887 fece l'ingresso; nel suo discorso ai parrocchiani disse: "Starò con voi, vivrò con voi, morirò con voi. Se per caso dovessi partire, partirò sì, ma con grande dispiacere".

Tra la decina di coadiutori che ebbe, ci fu don Giovanni Ognibene (1870-1940), suo successore e don Giacomo Baccolo (1885-1977), divenuto poi parroco di Molinetto fino al 1965.

6. Il prete, ambasciatore di Dio

Il nuovo parroco operò tra i suoi fedeli con la viva coscienza della sua identità di sacerdote, pur indegnamente: "Sono indegnissimo sacerdote della santa Chiesa di Dio" soleva dire.

Utilizzò la parola di Dio come primo mezzo per entrare nelle anime e condurle a conversione. Fu predicatore assiduo ed efficace, non indulgendo alla retorica e al panegirico; i suoi maestri furono Bossuet e Bourdaloue. Scriveva diligentemente le sue prediche, oggi conservate in due volumi: sono costituite da essenziali verità teologiche, applicate immediatamente alla vita; il periodare, non è ampolloso, ma è formato da frasi incisive. I suoi discorsi usano vari registri, la spiegazione elaborata, l'affermazione categorica, l'esortazione, il rimprovero, la sentenza, l'ironia graffiante, la provocazione, la poesia, l'arringa. L'ascoltatore del Tadini poteva ritenere facilmente alcune affermazioni scolpite nella mente come preziose sentenze; sicuramente nessuno si allontanava dalla chiesa nelle stesse condizioni spirituali in cui era entrato, dopo aver ascoltato il Beato. Questi volle essere maestro, assumendosene il carico e il sacrificio; un compito non facile e non sempre accettato dai fedeli di ieri e di oggi, perché urta contro un pregiudizio connaturato con la religiosità di sentimento, cioè che la fede serve non per promuovere rinnovamento, ma per garantire sicurezze; un'idea estranea allo spirito evangelico.

Il Tadini affrontava tutti i temi, dalle verità di fede e della storia della Chiesa, a quelli relativi allo stato di vita dei fedeli, a quelli morali come il peccato, gli scandali, la bestemmia, i divertimenti illeciti, il rispetto della festa. Spiegava anche i documenti del papa e le lettere pastorali del vescovo di Brescia e dell'episcopato lombardo. Come si diffondeva in argomentazioni teologiche e in considerazioni di grande levatura spirituale, così sapeva spezzare il pane della parola alle menti più semplici.

La grande stima del Tadini della parola di Dio è sintetizzata in queste considerazioni esposte in un sermone:

> "Mille mezzi ha la Chiesa per santificare anime; ma si serve in modo speciale della parola di Dio. Perché con la parola di Dio fu stabilita, diffusa, conservata, perfezionata, quindi fu causa d'impianto, dunque conservazione. Questo mezzo non trovò la Chiesa, ma Gesù Cristo che non usò altro mezzo. Tre anni di predicazione, consegnò alla Chiesa il tesoro della fede e la Chiesa deve conservarlo colla parola. Cominciò Gesù Cristo a predicare e non ha cessato, e non cesserà e produce frutti. Redenzione, santità, bontà dipende da parola. Si dovrebbe correre ad ascoltarla. Gesù Cristo niente inculcò con forme più efficaci della parola e anche la Chiesa. Vero, non manca chi ascolta ma questi sono pochi: vorrei persuadere i molti che non si può preservarsi dalla corruzione senza parola, almeno confermare quelli che ancora l'ascoltano.
> Due mali abbiamo noi: 1° Ignoranza d'intelletto, 2° corruttela del cuore, e questi non vengono tolti che da Parola, ma di Dio perché anche filosofi antichi vedevano i due mali e li combattevano con parola, ma di loro non di Dio, e niente. Gesù diceva: queste parole non son mie; ma del mio Padre. Gli Apostoli dicevano: questa è la parola di Gesù, e mutarono la faccia del mondo".

Il Tadini si considerava ambasciatore di Dio e della sua salvezza e ciò lo rendeva più franco e deciso a presentare senza riduzioni il messaggio.

> "Dio mi manda a voi... mi spedisce a voi per liberarvi da una schiavitù ben più dura e più pesante di quella degli Ebrei in Egitto: la schiavitù del peccato... Mi manda a te, o disonesto, mosso a pietà nel vederti per pochi, brevi e sozzi piaceri andare a perire all'inferno... Mi manda a te, o avaro. Dio sa che quella fame insaziabile dei beni di questo mondo che ti predomina... E perciò, mosso dalla sua misericordia mi manda a dirti di cessare non solo da quelle ingiustizie, ma di rimediarvi prontamente con la restituzione... Anche a te, o superbo, mi manda Dio... a te bestemmiatore... o spergiuro o intemperante, o peccatore qualunque... Ecco, o miei cari, il grande oggetto della mia ambasciata".

Nella sua predicazione trovava posto l'esaltazione della virtù e la riprovazione del vizio.

> "Io sono ambasciatore povero… Tutta la mia scienza: la Croce; tutta la mia forza la Stola… Se vi disturbo, se vi annuncio cose sgradevoli alle passioni, non è vezzo, ma Dio lo comanda. Volete la verità, venite intorno al pulpito. Ecco il gran male dei nostri giorni. Finché il prete spazia nell'aria, benone; se discende a parlare contro il mal costume, oh subisso. Narrare bellezze della religione, ma non doveri. Esaltar virtù, ma non turbar vizi".

Predicava sui temi del matrimonio e della famiglia, affrontando aspetti, tuttora attuali; diceva:

> "Oh, non sentite che non si ha vergogna a predicare il libero amore! E i nostri cristiani che si vanno preparando, credendo di formare la famiglia sopra i sensi, non si accorgono che anche le bestie hanno i sensi, ma non la famiglia; a formare la quale è necessario salire a Dio". E in altro luogo ai genitori: "La società dipende dai padri e dalle madri. Il presente racchiude in sé l'avvenire. Una mano al petto, genitori, voi avete in mano la società. Provvedete dunque all'avvenire dei figli. La natura e la grazia, la religione e la società, il cielo e la terra, gli uomini e Dio aspettano silenziosi l'opera vostra".

Arringava i credenti spesso neghittosi a causa del rispetto umano e impauriti da una società non troppo benevola verso di loro, incitandoli alla fierezza delle convinzioni di fede.

> "Vergognarsi della croce che ha vinto il mondo! Perché nascondersi e sentire onta di portare la livrea di Gesù Cristo? Anime paurose, fuori dal nascondiglio e se non avete animo, uscite dalle nostre fila. Noi siamo cristiani e ci vantiamo d'esserlo. Generosi cristiani, anime giuste che mi udite, un'ultima parola tutta per voi. Siete derisi. Ebbene levate il capo. Quelli cui Dio vuole salvi li fa simili a Gesù che fu schernito e perseguitato fino all'ultimo. Non è nuova la vostra derisione, è cominciata col Maestro".

Il vigore della sua predicazione era dovuto alla sua convinzione di sacerdote, ma anche al timore di non essere troppo convincente e di favorire la pigrizia spirituale.

> "A dirvi il vero, anch'io ieri sera avevo sempre presente il triste pensiero che invece di allargare il cuore alla confidenza e all'amore per Iddio, avessi reso più baldanzoso il peccatore a commettere il peccato. Finita la predica, oppresso da questa tetra idea, dovetti esclamare spaventato: Signore, avrò forse io allargata al via alla colpa? peserà forse sulla

mia coscienza qualche peccato? toccherà a me rendervi conto perché quel giovane, appoggiato alla vostra misericordia continuerà in quella sua vita di disordine?
Io ho allargato il cuore alla conversione, ho appianato la via al ritorno. Non ho detto che perché Dio è buono si continui a scapricciarsi, ma ho mostrato apposta queste braccia aperte per abbracciare chi ha peccato e ne sente dolore.
Nello sforzo di salvare l'anima vostra per la vita eterna, i preti non abbandoneranno mai i fedeli; saranno sempre al loro fianco: luce, forza e speranza, per non cadere nel peccato".

Aveva l'assillo di proclamare la verità anche se non trovava sempre ascolto; il suo dovere di portare le anime alla salvezza non lo faceva tacere.

"Siate solleciti a salvarvi. Non voglio dirvi bugie e nemmeno ingannarvi. Voi forse non vorrete prestare fede alle mie parole ed io che dovrò fare perciò? Nel giorno estremo tutti mi dovrete essere testimoni ch'io v'ho detta la verità. Sebbene è qui il mio amore crocifisso… Voi sapete quanto desideri salvezza. Potessi dar sangue; ma predicherò verità".

Era però consapevole che il sacerdote non forza la libertà del credente, ma deve entrare nel suo cuore attraverso la via della convinzione, lasciando a Dio il compito di muovere a conversione:

"A noi preti piange nello scorgervi nei pericoli e vorremmo potervi prendere alla vita, così sulle nostre braccia portarvi al sicuro in paradiso. Ma Dio volle che operiate con convinzione e non per forza; non ce lo permette. Il mondo vi insegna a deriderci, perché è nemico della verità; ma noi, finché avremo vita, non vi abbandoneremo mai. Ah! è troppo l'amore che vi portiamo. Non ci dovete benedire in questo mondo, è in cielo che dovrete ripetere: benedetto il prete".

7. Preghiera, sacramenti, devozioni e penitenza

La parola di Dio trova riposta nell'anima orante. Il Tadini era uomo di preghiera ed esempio alla sua popolazione e dalla sua esperienza poteva rivolgere ai suoi fedeli le seguenti esortazioni:

"Che cosa vuol dire pregare? Creati che siamo da Dio, circondati da tutti i suoi benefici, assediati da tanti bisogni, pregare vuol dire gettarci in braccio al Padre di tutti i beni e gridargli: gran Padre della bontà, dateci tutto voi, che da voi solo possiamo aspettarci tutto il bene. Che vuol dire pregare? Con tante colpe sull'anima, sopra l'abisso di una eternità spaventosa e lì lì già sull'orlo dal quale stiamo precipitando, pregare vuol dire mettere un grido atterriti: gran Dio della misericordia, salvateci voi, altrimenti noi siamo dannati. Che vuoi dire pregare? Creati per il paradiso e caduti in queste miserie, pregare vuol dire guardare il cielo e dire sospirando col pianto: Signore, non ci possiamo arrivare. Con tante piaghe che ci straziano il cuore, pregare vuol dire gettarci ai piedi del gran medico delle anime nostre e gemere: caro Gesù fateci piovere dalle vostre piaghe, sulle piaghe nostre, il balsamo del vostro sangue, per non lasciarci morire di mala morte. E, non si vede da questo l'utilità della preghiera? Non è forse l'orazione che a Dio ci avvicina e ci mette in una felice corrispondenza con lui? Non è l'orazione che ci riconduce a quell'utilissimo sentimento della grandezza infinita e della dipendenza nostra, della bontà del nostro padre e della nostra miseria? Non è l'orazione quel vincolo che ci tiene in comune rapporto? che unisce la Chiesa della terra alla Chiesa del cielo e che nella chiesa militante

tutti raccoglie in una medesima speranza, i fedeli? Non è per l'orazione che noi professiamo la fede, che ravviviamo la speranza, che accresciamo gli ardori della carità. Non è la preghiera il sospiro delle anime innamorate dello sposo celeste ?..." .

La preghiera si svolge durante la giornata, nelle occupazioni consuete, stando presenti a Dio per consuetudine di amore.

"La preghiera. Ecco il mezzo ordinario per ottenere da Dio qualsiasi dono naturale, soprannaturale. Ecco il mezzo universale più breve, più facile di tutti i lunghi tempo, condizioni e stati. La preghiera è per l'uomo, assoluto bisogno, respiro dell'anima, l'atmosfera dell'anima in Dio vivissimo […] E Gesù apposta ci dice di pregare sempre. Non quella preghiera propriamente detta, perché tutti abbiamo impegni, ma quel respirare in Dio, cioè la nostra mente è elevata a Dio, indirizzare le nostre azioni, conformarci alla sua volontà, specialmente nelle tribolazioni. Necessaria e altrettanto potente. Ecco la forza del debole…
La preghiera è la forza del debole, quanto più uno è debole, tanto più è possente la preghiera. La donna finché prega è regina".

La preghiera è valida per tutti gli stati di vita.

"Avvertite, o padri, che voi con la vostra famiglia, siete in mezzo ai nemici peggiori di Mosé col suo popolo; se non terrete costantemente le mani giunte verso il cielo, sarete vinti.
Giovani, ricordate che, a cagione della vostra età, voi siete in mezzo ad un fuoco più crudele di quello in mezzo al quale furono gettati i tre fanciulli di Babilonia; se non loderete e benedirete Dio di cuore, brucerete vivi.
Fanciulle, voi avete in capo una più bella corona che non avesse Ester; ma ricordatevi che un più perfido Amman vi insidia la vita; se non domanderete continuamente aiuto a Dio, da regine diventerete fantesche.
Uomini tutti di ogni condizione, avvertite, ricordatevi che voi vivete fra le licenze, fra i mali esempi, fra i consigli perniciosi d'un mondo infame e, per conseguenza vi trovate in una fossa di leoni famelici più di quelli a cui si trovava seppellito Daniele; se non pregherete sarete sbranati".

Il Tadini elenca anche le condizioni per una preghiera che si veramente tale:

"Le preghiere siano degne di Dio. Domandereste udienza dal re per ottenere frivolezze? Degne di Dio e che riguardano il nostro vero bene sono la felicità eterna e questa corrisponde al prezzo della passione e morte. La felicità eterna ci sazierà, questa domandiamo".
"Pregare con sincerità. desideriamo noi ciò che domandiamo? sarebbe una menzogna. Gesù Cristo domandava vis salvus fieri? Vuoi? Se è vero che vogliamo, facciamo anche noi il possibile".
"Umiltà nel riconoscere la nostra bassezza, nel riconoscersi indegni di ogni grazia".
"Fiducia e perseveranza".
"Fate conto delle vostre preghiere e pregate bene, perché non si ottiene quanto si chiede perché si prega male".

Dalla preghiera ai sacramenti. Il Beato favorì la devozione all'eucaristia; egli stesso rimaneva a lungo in chiesa nella visita quotidiana al SS.mo; celebrava con solennità le Quarantore (dalla domenica delle Palme al martedì santo), chiamando

come predicatori sacerdoti forestieri e i frati di Rezzato. Insisteva sulla comunione e confessione frequenti (rimaneva in confessionale per ore) anche per chi lavorava: "Voi, per causa del vostro lavoro siete dispensati anche dal semplice digiuno, voi siete più obbligati a confessarvi e comunicarvi spesso. Ah, sgorga dunque in voi una santa gara di ricevere Gesù nel proprio petto! Chi è più in libertà venga nei giorni feriali, chi non può in questi, venga alla festa".

Era uomo di consiglio. Le testimonianze concordano nel dire che egli sapeva trattare le persone secondo i diversi caratteri e le situazioni. Il suo coadiutore don Giacomo Baccolo conferma: "Era saggio nei consigli. Come confessore ispirava confidenza e conduceva alla santità. Confessava moltissimo".

Diffuse la devozione al S. Cuore, che in diocesi aveva ricevuto incremento da mons. Verzeri, con la consacrazione della diocesi nel 1875; acquistò una statua del S. Cuore esponendola alla venerazione dei fedeli, avviandoli alla celebrazione del mese a lui dedicato e del primo venerdì del mese.

Ebbe particolare devozione all'Immacolata e favorì la pratica il rosario perpetuo. Celebrava il mese mariano a novembre fino all'Immacolata, poiché i contadini erano meno impegnati nei lavori dei campi. In una predica così lo raccomandava:

> "Ecce nunc tempus acceptabile, ecco il tempo prezioso nel quale l'infinita misericordia di Dio apre per così dire il seno e versa sopra le anime le grazie con una profusione veramente ammirabile e grande. Maria con la sua intercessione illumina le menti, e la parola di Dio, qual sole benefico rischiara e vi infonde la scienza prodigiosa delle verità eterne... Ecce nunc dies salutis. Ben adesso intendo perché questo mese a Maria va così propagandosi. Perché i Sommi Pontefici lo vadano così raccomandando, fino ad arricchirlo di spirituali indulgenze concesse a coloro che lo celebrano... Del mese di Maria si valgono i peccatori per convertirsi a Dio, i giusti per conservarsi e crescere nella giustizia, i santi stessi per arrivare al colmo della più alta e sublime perfezione. Ora da tutto ciò qual forte motivo non ricavasi per abbracciar con allegrezza di spirito e fare col massimo impegno questo mese! Chi avrà cuore di rigettare o rendersi inutile un mezzo così efficace, così potente per operare la sua salute? Oh santo mese! Oh, Vergine santissima. Io vi prometto di santificarlo tutto per voi. Fin da questo momento a voi lo dedico, lo dono, lo consacro. Sì, tutto a voi, o Maria santissima".

Alla preghiera e ai sacramenti il Tadini aggiungeva la mortificazione. Dal 1894 era venuto a conoscenza del sistema vegetariano del dott. Kneipp, che esclude carne, vino, uova e pane bianco, e prevede un'alimentazione con i frutti della terra, come verdure e cereali, minestre di verdura e olio, frutta, formaggio, latte e decotto di avena, pane integrale, polenta. Il Beato cominciò a praticarlo e si accorse che oltre al vantaggio spirituale della mortificazione garantiva quello materiale della salute e lo adottò sistematicamente. Nel 1905 si recò a Lipsia dal dott. Küne, che aveva aperto uno stabilimento idroterapico, basato sulle pratiche kneippiane, e ne trasse consigli utili per migliorare il suo stato di salute sempre infermiccio.

8. Le opere parrocchiali

La parola di Dio, la preghiera e i sacramenti si concretizzano nell'organizzazione dei fedeli in opere parrocchiali, dove le convinzioni di fede e gli atteggiamenti spirituali diventano carità. Il Tadini fu promotore di opere di rilievo, che richiedevano abilità, coraggio e persino audacia, a dispetto del suo carattere riservato e schivo.

Fondò la congrega del S. Sacramento, il Terz'ordine francescano, la confraternita del Suffragio, le Figlie di Maria. Iniziò l'oratorio maschile, riunendo i ragazzi nella casa di un bravo parrocchiano, Luigi Busi. Organizzò una scuola di canto e una banda musicale; comperò tutti gli strumenti, le divise ecc. per L. 3000 ed egli stesso diede le prime lezioni di musica. La banda partecipò ad un concorso musicale in occasione dell'incoronazione della Madonna delle Grazie del 1899 con una ventina di bande, ottenendo il secondo posto.

Il Tadini si occupò del decoro della sua chiesa perché fosse una degna dimora di Dio e dei suoi figli: la teneva ben curata e la adornava con gran pompa nelle feste solenni. Fece dipingere la pala dell'Assunta e l'altare del crocifisso, nel 1903-1904, dall'artista Roberto Galperti (1862-1905) di Verolanuova e commissionò gli affreschi al pittore Luigi Campini, con la spesa di L. 5000. Provvide anche ad acquistare un nuovo organo dalla ditta Bernasconi di Varese.

9. Società e lavoro

Da vero pastore, il Tadini vigilava sulla società e sulla realtà del lavoro in cui i suoi fedeli erano inseriti. Si rendeva conto che a nulla serviva infondere idee buone nelle menti, e sollecitare i cuori alla conversione, quando le condizioni concrete in cui i fedeli passavano la maggior parte del loro tempo rappresentavano una persistente smentita di quanto imparato e promesso nel segreto del tempio. Non erano sufficienti opere di tradizione devozionale, per incidere effettivamente sulla conversione dei costumi.

La società

Il Tadini guardava alla società traendone una visione sconfortante. Tra Ottocento e Novecento, dopo l'assestamento politico europeo seguito alle guerre di indipendenza, si agitavano nuovi problemi: le mire imperialistiche dei governanti, non trovando più possibilità di espansione nel vecchio mondo, cercavano sbocchi all'esterno, nel continente africano, che apriva all'economia enormi possibilità di sviluppo, con le sue materie prime a basso costo. Al loro interno gli stati soffrivano tensioni e rivoluzioni causate delle emergenti classi sociali proletarie, agitate da idee marxiste e socialiste, alla ricerca di spazi di potere.

Il Tadini seguiva questa realtà e ne parlava apertamente alla sua gente, traendone spunto per riflessioni morali.

> "...La va male... – diceva – I paesi in rivoluzione, le città scisse in partiti, fin dentro le stesse pareti il fratello odia il fratello...

L'orizzonte politico è nero, ogni giorno nuove invenzioni d'armi così micidiali, che distruggerebbero in pochi giorni l'intera umanità.
Le potenze terribilmente agguerrite stanno cupe, come quando si guardano in brama nell'istante di sbranarsi a vicenda...
La società è come un gigante infermo che si arrovella per terra, nel furore del male dilania se stesso.
Quei grandi uomini politici, che si danno aria di manipolare le nazioni nei loro congressi e là annunciano felicità ai popoli, li lusingano con mille promesse mai adempiute; succedono gli uni agli altri, sempre con illusioni di prosperità e di leghe commerciali tra paesi, e invece si va sempre di male in peggio […]
I padroni difficilmente trovano dipendenti ligi al proprio dovere; e i dipendenti, a grave pena, trovano principali caritatevoli, giusti, precisi.
Oh! povera società umana; a quale miserabile stato sei ridotta. E non è opera di un giorno. Da tempo si lavora a questa corruzione".

Il Beato ravvisava le cause di tali disordini nell'uomo stesso:

"La va male, e che questa è verità sentita da tutti; ma quali ne siano le cause discordano nell'assegnarle. Il libertino dice che la causa è l'influenza del prete, ed il rimedio consiste nell'eliminarlo. L'ebreo dice che è la mancanza contro di loro e che bisognerebbe rispettarli ed essi farebbero del bene a tutti. Chi si vanta come persona colta dice che la causa è la poca o nessuna istruzione, e questo lo ripetono sempre per accusare la Chiesa di oscurantismo. La vera causa è il cuore guasto, corrotto dai vizi. Essi lo sanno, maledicono anche i vizi contratti, ma non possono staccarsi da loro".

Egli indicava anche i rimedi, non indulgendo ad una visione ottimista sui tentativi già operati da alcuni.

"Ci sono tentativi di correzione de' mali che sono peggiori dei mali stessi; e ci sono tentativi di soluzione che sono ottimi e bisognerebbe applicarli. Non sono i primi coloro che salveranno la società. La salvezza della società non si elabora con la chimica nei gabinetti della scienza; non vale la potenza, non valgono i partiti né il progresso. Chi sarà capace di salvare la società? L'uomo?... Folli sono senza dubbio quegli uomini che si spacciano per rigeneratori della società; essi non si accorgono che mentre ne prescrivono il rimedio, per questo appunto va sempre peggiorando.
Eppure questo è il secolo del progresso, della scienza e l'uomo ha tanti mezzi per essere illuminato. Eppure si vede il bene e si segue il male. Perché? Perché il cuore è guasto […]
Io sono convinto che il più gran bene al mondo fu fatto dalla pietà e che la devozione opera tanti prodigi a vantaggio della umanità. Non vi è che Dio che salva la società. Desideriamo la salvezza della società: dedichiamo prima il nostro cuore a Gesù e vediamo di uniformarlo al suo".

Filantropia e carità

Il Tadini, dalle considerazioni generali scendeva al pratico, suggerendo indicazioni operative. Da una parte egli metteva in guardia da soluzioni derivate da un fuorviante ricupero devozionalistico: "Per quanto intraprendiamo pratiche devote, salutari penitenze, per quanto soffriamo di fatiche e di stenti e di patimenti, se tut-

to ciò non è diretto alla carità, non potremo ottenere salvezza"; dall'altra parte riteneva insufficiente venire in soccorso alla società, muovendo solo da sentimenti di benevolenza, che nascono e si esauriscono nell'uomo stesso: "O famigerati filantropi del secolo [...] nella carità venite a specchiarvi e vergognatevi. Cosa è mai questa traboccante filantropia in confronto alla carità cristiana? Dov'è questo amore al prossimo che voi tanto vantate? Le parole non bastano, ci vogliono i fatti. Dalle opere si conosce l'amore".

L'osservazione è pertinente ad una mentalità diffusa nel secolo scorso, derivante da scuole filosofico-pedagogiche illuministiche, di origine rousseauniana, che attribuivano una bontà innata all'uomo considerato allo stato di natura, quasi dio bastante a se stesso; questo sentimento di autosufficienza senza riferimenti superiori si allargava anche al campo morale, per cui c'era chi proponeva una morale senza religione (mons. Bonomelli scrisse un'opera contro questa idea).

L'indirizzo operativo del Beato si basava su una rinnovata e inesausta convinzione di carità, derivata dall'ispirazione cristiana: "La carità è come il fuoco: o brucia o si spegne. Potrà star ferma l'aria, l'acqua potrà stagnarsi, ma il fuoco o avvampa o muore. Tutte le altre virtù potranno far sosta, ma la carità giammai, conviene o che operi o che muoia".

Lavoro e riposo

Il Tadini, dalle considerazioni generali sul suo tempo, ritorna alla riflessione sulle condizioni della sua gente impegnata nel duro lavoro quotidiano, dove la fede non trova spazio. Per comprendere la sensibilità del Beato in merito, è interessante un suo discorso sulla santificazione della festa, in cui parla del senso della vita dell'uomo e del suo lavoro nella prospettiva di Dio.

Il sermone esordisce elevando la mente dell'ascoltatore a Dio, datore di ogni bene:

> "La vita dell'uomo qui in terra è un dono continuo di Dio. Non volge un'ora, non corre un momento, in cui non sostenga e quasi crei, e chi veglia accanto al letto allorché la notte abbandona nel riposo le stanche membra? E' Dio che veglia, anzi gli dormo in seno, e chi mi sorregge allorché al domani destandomi mi balzo in piedi e mi aggiro per la contrada? Io sono cosa sua, e questa mente che pensa e questo cuore che palpita e queste labbra che parlano... sei tu, mio Dio, che ad ogni istante soffi lor dentro l'alito di vita. E chi difende le messi e manda le piogge a fecondar la campagna?".

Il dono di Dio muove alla riconoscenza, espressa proprio nel giorno di festa. Il Tadini fa seguire alcune considerazioni sul riposo festivo.

La prima riguarda la necessità del riposo per l'uomo che fatica: "L'uomo non può e non deve faticare sempre, questa debole natura ha mestiere di riaversi, e le forze che mancano, il dorso che incurva e i piè che tremano, dicono in un linguaggio che è chiaro assai: riposati". Viene ricordato poi il tentativo messo in atto durante la rivoluzione francese di eliminare i giorni festivi: "ma i nostri buoi, dicevano scherzosamente i contadini della Vandea, non vogliono saperne di questa legge e

giunto il settimo giorno, vi si ribellano"; aggiunge il Tadini: "l'operare sta bene, ma quando l'operare divora l'uomo e ne spegne lo spirito, allora è un'opera micidiale, è un moral suicidio".

In secondo luogo il Beato ricorda che il comandamento è giustificato dall'intenzione di Dio di salvare l'uomo: "Dio conosceva i bisogni e niuno meglio di lui sapeva la tempra di questo corpo e dell'anima, e perciò con certa amorosa violenza c'intimava di appagarli; quindi è che la legge della festa, è legge umanitaria e divina, più assai che ecclesiastica, perché ha fondamento negli istinti e nei bisogni dell'uomo". I pensieri sono espressi con vivaci immagini e con tinte di efficace verismo:

> "Mirate quell'artigiano col ferro in mano e col sudore sulla fronte; lo strepito dei martelli e il risuonare dell'incudine lo assordano continuamente, ed ei colle braccia di qua e di là, la sera ritorna a casa misero, com'è stremato dalle forze! E dall'intera persona trasparisce alcunché di affranto, appena ha tempo di ad acchetar i bisogni della fame e dare alle membra un breve riposo, che l'alba del domani già si avanza a cacciarlo dal letticciolo. Mirate il contadino in mezzo ai campi, la sua facci abbronzata e la pelle che mostra i calli, rilevano bene la vita dura che esso conduce…
> Laddove ecco alfine spuntare il giorno della domenica e tutto pare che si rallegri; diresti che Dio discende ad abitare in mezzo agli uomini…
> Viene il giorno festivo, quelle care solennità che rompono il monotono tenore di nostra vita, e l'operaio riposa, e l'officina tace, e l'armento medesimo si acconcia in pace; è festa, è festa, son tutti contenti".

La necessità del riposo festivo è dedotta anche dalla constatazione che il lavoratore corre il pericolo di essere ridotto a macchina.

> "Il secolo nostro così fecondo di scoperte, fece dell'industria la sua unica scienza, la sua religione, il suo Dio. La vita umana non è più altro che un successivo logoramento di forze e l'uomo, rinunziando alle cose invisibili, vive senza speranza, e muore senza conforto. Questo uomo alfine non è una macchina; questo uomo è un essere, che pensa, che ragiona, che vive d'affetti […] e noi, con tutta la nostra civiltà e filantropia vorremo distruggere il nostro essere col nostro lavoro senza posa? Contadini, non vedete che ci vogliono rendere come macchine? La Chiesa vi ama, non può vedervi trattati come bestie, vuol che, a tratti vi solleviate dalla terra per ricordarvi che la vostra origine ha sede in Dio […]
> Tutta qui la filantropia! Ogni giorno si lavori, perché ogni giorno si mangia. […] Questo dunque è il guadagno del vostro progresso? Questi sono i frutti del vostro studio? portava la spesa studiar tanto per far questa grande scoperta: tutti i giorni si deve lavorare perché tutti i giorni si deve mangiare. E parliamoci chiaro, quel che strazia di più il cuore si è il vedere che il nostro popolo che pure è cristiano si è lasciato ingannare da questi falsi amatori dei poveri".

La Lega del riposo festivo e la Società di mutuo soccorso

Sorretto da queste idee il Tadini si fece promotore della Lega per il riposo festivo, per la quale egli stese lo statuto. Questa iniziativa, partita da Luigi Bellio di Treviso si era diffusa un po' ovunque. Il Comitato diocesano, con l'avv. Tovini, la fece propria nel 1884 (divenne poi "Lega per il riposo festivo, per la santificazione

della festa, contro la bestemmia e il turpiloquio"). Tra le proposte ai gruppi locali vi era anche quella di raccomandare agli abitanti dei paesi di non recarsi in città a far acquisti nei giorni festivi.

La rivendicazione del riposo festivo partiva da motivazioni religiose, ma aveva conseguenze anche sul piano dei diritti dei lavoratori, come lo stesso Tadini esprime nel sermone sopra riportato.

C'era chi, per osservare il riposo festivo, era disposto ad affrontare situazioni di grave disagio. A Chiari, nella festa di S. Giuseppe 1891, dieci lavoratrici di una filanda di 150 operaie, figlie di S. Angela, non si recarono al lavoro, perché, iniziando la giornata alle 4½, esse non potevano ascoltare la messa. Vennero licenziate in tronco tutte e dieci. Interpellato, il vescovo Corna Pellegrini sul comportamento da tenere in casi simili, rispose che nessun vescovo poteva dispensare dai comandamenti della legge di Dio; poteva permettere il lavoro solo ad un povero padre che avesse figli e non avesse altro mezzo per mantenere la propria famiglia, obbligato, però, poi, a procurarsi possibilmente altro padrone.

Il Tadini istituì un'altra opera a favore dei lavoratori, la Società agricola operaia di mutuo soccorso (29 ottobre 1893), che andava ad aggiungersi alle numerose già sorte nel Bresciano (23 nel 1890). Tali casse mutua richiedevano l'adesione alla fede cattolica e al magistero papale e assicuravano ai soci sussidi un caso di malattia, infortunio, invalidità e vecchiaia.

10. Attenzione al mondo femminile: l'oratorio e le Figlie di S. Angela

Tra le novità di vario ordine di cui è ricco l'Ottocento è da annoverare il nascente movimento femminile. Le donne si inserirono nella società del tempo progressivamente, attuando una quieta e irreversibile rivoluzione, segnalandosi dapprima in campi che rappresentavano il prolungamento dei loro ruoli tradizionali, l'assistenza, la sanità, la beneficenza, l'insegnamento, l'educazione e poi nel mondo del lavoro, specie nelle filande.

Nella Chiesa bresciana si attuavano iniziative di sostegno alla gioventù femminile, soprattutto là dove erano sorte congregazioni religiose, che cominciarono a gestire oratori per le fanciulle e giovani, offrendo, insieme all'insegnamento della dottrina cristiana, oneste occasioni di svago. Dove queste non esistevano le parrocchie si affidarono, nella seconda parte dell'Ottocento, alla Compagnia di S. Angela, rinata nel 1866 ad opera delle sorelle Girelli, per volontà del vescovo Verzeri. Oratori in cui operavano le Angeline esistevano, ad es., a Chiari, Manerbio, Gambara, Montichiari, Borgo S. Giacomo, ma anche in piccoli paesi dispersi in zone impervie, come ad Artogne, Angolo, Cimbergo, Vesio (fondato da don Giacomo Zanini). Talvolta qualche figlia di S. Angela accoglieva nella propria casa gruppi di fanciulle, a modo di oratorio, col consenso del parroco.

A Botticino Sera, il Tadini, appena divenuto parroco, iniziò l'oratorio femminile, dedicato a Maria Immacolata: teneva catechismo, conferenze e ritiri alle ragazze e le avviava ai sacramenti, introducendo le più buone alla pratica della meditazione.

A dirigere l'oratorio pose alcune donne, che nel 1888 presentò a Maddalena Girelli come desiderose di formare il gruppo delle Figlie di S. Angela. Si noti che in molte parrocchie la Compagnia era già nata attorno al 1870; a Botticino Sera sorse, invece, solo dopo la venuta del Tadini e per suo espresso desiderio. Le giovani da lui presentate erano Virgina Dora, nata nel 1851, Romana Maffeis, n. 1857, Angela Colosio, n. 1862; Rosalia Duina. Il Beato aveva preparato la fondazione con la preghiera. In una lettera al vice superiore don Domenico Baldini (15 maggio 1888) in cui chiedeva la fondazione della Compagnia, osservava: "Impiantata progredirà bene, che la mi sembra frutto di orazione". Egli si riprometteva dalla consorelle buoni frutti per la parrocchia: "Benedette da Dio spero potranno servire di solido fondamento per impiantare in questo mio sgraziato paese la Compagnia di S. Angela". L'espressione "sgraziato paese", che ad un primo sguardo sembra non del tutto confacente allo stile di un beato, è, invece, rivelatrice dello stato d'animo del Tadini nei suoi primi passi di parroco: egli sentiva il peso delle necessità della sua parrocchia e vi guardava con occhio di compassione.

Virginia Dora, superiora del gruppo era persona saggia, ordinata, umile, ricca di intenzioni spirituali, riconoscente verso Maddalena Girelli che considerava come madre. Il 7 marzo 1890 scriveva alla Girelli: "Bisogna dire che il nostro buon Dio ci ha usato una grande misericordia col farci entrare nella compagnia, e aver relazione colle a Lui dilette, affinché ci soccorrano nelle nostre spirituali necessità. A ragione noi crediamo d'aver per Madre un'anima così fortunata". Si può immaginare quanto il Tadini fosse confortato nella sua opera da queste anime così ben intenzionate e fervorose. Virginia Dora morì nel 1899 e nuova superiora fu nominata Pierina Franzoni.

Grande dolore gettò nelle prime compagne la morte della piissima consorella Angela Colosio. Essa, spirò santamente il 24 dicembre 1890, confortando lei stessa i parenti desolati, dopo aver fatto, durante la sua malattia, la professione davanti al Tadini, il quale aveva ricevuto dal governo di Brescia la regola e il crocifisso per consegnarli alla nuova professa morente. La Colosio aveva solo 28 anni.

Il Tadini teneva alle Angeline una conferenza una volta al mese, spiegando la regola e celebrava in parrocchia le vestizioni e professioni, ad esempio di tutta la popolazione.

La nascita della Compagnia provocò l'opposizione di alcuni giovani, i quali accusarono il parroco di voler monacare le coetanee e lo molestarono per alcune notti. Proteste simili si verificarono anche in altre parrocchie della diocesi.
Ma, a dispetto dei contrari, il gruppo crebbe. Nel 1896 contava 36 consorelle; dal 1900 al 1938 furono presenti a Botticino Sera complessivamente 58 consorelle.

11. La filanda

L'oratorio non bastava a difendere le giovani e a promuovere la loro elevazione umana e spirituale. Bisognava entrare nel mondo in cui esse lavoravano.

A Botticino c'erano due filande: una, la Zamera, detta "filanda alta", occupava una ottantina di operaie, l'altra di proprietà Barbiani, detta "filandina" una ventina di giovani. I due stabilimenti non davano lavoro per tutto l'anno.

Il Tadini osservava che le ragazze del paese si recavano al lavoro in altri paesi, specialmente a Calcinato, e a Lonato, dove vi erano grosse filande. Le ragazze partivano il lunedì a piedi per Lonato o su mezzi di fortuna per tornare il sabato; facile immaginare lo sbando che potevano subire, rimanendo lontane da casa, alloggiate chissà dove.

Il problema operaio era di particolare emergenza a quell'epoca. A Brescia, nel 1890, vi erano 23.000 operai; 6.000 erano tessili, in maggioranza donne. Le donne ricevevano un salario dimezzato rispetto a quello dell'operaio; la giornata di lavoro durava 12-14 ore, per una lira al giorno. I disagi delle lavoratrici erano aggravati dagli impegni di famiglia e dall'educazione dei figli.

I lavoratori, di fabbrica e di campagna, avevano cominciato ad organizzarsi con le loro Società di mutuo soccorso, aiutandosi tra loro, ma andavano acquisendo anche una mentalità di contrapposizione, sotto l'influsso delle teorie socialiste ed anarchiche, fino a sfociare tra l'Ottocento e il Novecento in manifestazioni di grave agitazione, con episodi di scontri e di violenza nel maggio 1898, in tutta Italia. Leghe e rosse e leghe bianche si contendevano anche a Brescia la guida del movimento operaio, che sosteneva lotte sull'occupazione, l'orario di lavoro, l'istruzione, e il salario.

Nel 1891 uscì l'enciclica Rerum Novarum, con la quale la Chiesa esprimeva la sua posizione ufficiale sulla questione sociale. Proclamava innanzitutto la centralità dell'uomo lavoratore nel sistema di produzione e la sua dignità nobilitata dal carattere cristiano; egli non deve essere assoggettato alle leggi economiche. Il lavoro non degrada l'uomo, ma è l'unico scopo del guadagno che abusa dell'uomo e lo mortifica nella sua identità a degradarlo. In secondo luogo l'enciclica sollecitava la nascita di associazioni, organizzazioni operaie di tutela degli interesse dei lavoratori, assicurazioni private e assistenza e previdenza; si usciva così dalla mentalità corporativista, riconoscendo agli operai il diritto di porsi come controparte nella difesa dei loro diritti. L'enciclica riservava anche un'attenzione particolare ai deboli, affermando che non era ragionevole imporre a donne e fanciulli un lavoro proporzionato ad un uomo adulto.

Ciò che preoccupava il Tadini nella sua piccola parrocchia erano i problemi dell'occupazione continuata delle giovani, delle loro condizioni di lavoro e della loro salvaguardia morale.

Pensò allora di aprire una filanda, operante per tutto l'anno. Un'idea temeraria, tanto più perché maturata piuttosto rapidamente, tenuto conto anche dei pochi anni che egli si era stabilito in parrocchia.

Egli si rivolse prima al Barbiani, e poi ad altri proprietari, affinché si associassero a lui, ricevendone un diniego. Voleva acquistare un appezzamento di terreno sulla strada principale, per erigere un fabbricato, ma nessuno fu disposto a cederglielo; comperò allora un terreno in contrada S. Michele e iniziò l'opera nel 1894 (ora vi si trova la cantina Emilio Franzoni).

Il Tadini stesso tracciò i disegni, chiamò capomastri e muratori e iniziò la costruzione, senza ingegnere. Usò il suo patrimonio e ottenne qualche prestito da privati che gli furono soci, Bortolo Moscheni, Giuseppe e Luigi Soldi e altri; la Ban-

ca S. Paolo gli concesse un mutuo di L. 130.000. Nel 1895 la costruzione (44 X 9 metri) fu ultimata, con relative attrezzature attigue e interne, vasche, bacinelle, ventilatori, caldaia, motrice, macchinario vario

Era a due piani e aveva un ampio portico (31 X 6.50 metri). Vi erano annessi una casa civile per il direttore e per parte delle filandiere, tre locali su tre piani, con camerate per dormitorio, ecc.

Il direttore era Angelo Barbiani, già proprietario della "filandina".

Il Beato si accorse subito quanto era dura e inflessibile la legge del mercato ed esperimentò l'onestà e la furbizia degli uomini, che manipolano il denaro. Egli si dibatté continuamente nei debiti e dovette chiedere prestiti alla Banca S. Paolo, che nel 1898, per tutelare i propri interessi, gli impose di rinunciare alla qualifica di commerciante, concedendola alla ditta Arturo Semenza e Ravasi di Milano (possedeva filande a Brescia, Milano, Como e Verolanuova), in modo che le operazioni commerciali venissero condotte da personale pratico del settore. La ditta aveva la filanda in locazione, ma non sempre pagava alle scadenze e il Tadini, che era rimasto il titolare, ma senza amministrazione, viaggiò perennemente sotto l'incubo di un possibile processo per fallimento. Furono anni amarissimi: "Io intestato; gli altri amministratori. Se è roba degli altri, perché essere io il padrone? E se io sono il padrone, perché devono amministrare gli altri?", affermava.

Questa vicenda mantenne il Beato in continuo stato di purificazione interiore; non mancavano, inoltre, quelli che lo rimproveravano. L'ispirazione di carità doveva confrontarsi continuamente con i meccanismi commerciali, senza sacrificare la parte ideale; l'abilità consisteva proprio in questo: garantire l'occupazione e l'economia ed elevare moralmente le lavoratrici e viceversa.

Il Tadini, nei contratti con la ditta tenne fermi alcuni punti: volle la presenza delle religiose nella filanda e l'assunzione, prima di ogni altra operaia, delle giovani del convitto. Fece fronte ai problemi finanziari con la banca in parte con espedienti momentanei, come offerte e vendite; ma si rendeva conto che non ne usciva con l'assistenzialismo; occorreva il lavoro. Egli affermava: "Certe opere grandiose furono compiute per offerte, per assegnamento; quest'opera invece trae vita da sé, e il suo appoggio non l'ha dagli incerti, ma dalla realtà".

La filanda occupava operaie anche dei paesi vicini. Nel 1901 vi lavoravano 90 donne di Botticino e 45 da fuori. Grazie al Cielo il Tadini fu confortato dal vescovo a continuare l'opera, nonostante le difficoltà.

12. Non solo il Tadini

A dire il vero la sensibilità del Beato verso il lavoro delle filandiere non era isolata in provincia di Brescia. Il clero e altre istituzioni religiose avevano a cuore il problema dell'occupazione femminile. Un suo compaesano verolese, don Adamo Cappelletti (1846-1905), parroco a Quinzano dal 1881 al 1905, aveva aperto una tessitura, per occupare operaie licenziate da un'altra filanda.

Don Gerolamo Rizzi (1835-1911) arciprete di Ospitaletto dal 1864, attivo nel movimento cattolico, fondatore della Società operaia cattolica di S. Giuseppe e del-

l'asilo infantile, profuse le sue energie anche nell'assistenza alle operaie della filanda della famiglia Serlini.

Don Stefano Gelmi (1869-1941), sacerdote nel 1892, rettore di Campione dal 1901 al 1905 e parroco a Piancamuno, fu amico di Vittorio Olcese, che convinse a costruire un cotonificio a Cogno, sorto tra il 1905 e il 1906, con il nome di cotonificio Turati.

Nella zona di Gavardo, Villanuova e Roè Volciano, dove erano attive a pieno ritmo varie tessiture, alcune congregazioni fondarono case di assistenza per le ragazze. A Gavardo le religiose Vincenziane di Vercelli tenevano un convitto per le operaie del setificio Sormani; a Villanuova le Ancelle della Carità dirigevano una locanda per le operaie del Bostone; le Suore Poverelle si interessavano delle operaie del cotonificio Ottolini.

Al setificio Vismara di Marone, attorno al 1870, la benefattrice contessa Teresina Fè, aveva iniziato un convitto di ragazze bisognose e senza famiglia, occupandole presso lo stabilimento e facendo lei stessa da madre. Trovandosi l'opera in difficoltà venne continuata dalle sorelle Girelli, che costruirono una casa di ospitalità separata dal luogo di lavoro (iniziò ad operare il 18 novembre 1878). Le giovani si recavano ogni giorno al lavoro nel setificio, dove operavano anche figlie di S. Angela, che le sorvegliavano e ne difendevano gli interessi presso il padrone.

Nelle zone dove il lavoro femminile era diffuso vi erano fenomeni di abbandono di minori, o perché orfani e non accuditi da parenti occupati in fabbrica, o perché lasciati soli dalle madri lavoratrici. Particolarmente a rischio erano le fanciulle. Le figlie di S. Angela furono sensibili al problema, affrontandolo in collaborazione con i sacerdoti del luogo. A Carpenedolo, dove esisteva un grosso impianto per la lavorazione della seta, il setificio Dell'oro, ancora le sorelle Girelli istituirono, dal 1886, una casa per fanciulle e orfane, procurando loro stesso il lavoro alle ospiti.

Non riuscì invece il tentativo effettuato a Gavardo, attorno al 1880, durante il parrocchiato di don Giuseppe Brunelli (parroco 1877-1891), da una figlia di S. Angela del luogo, Margherita Susio, per interessamento anche del padre Marino Rodolfi, di istituire una casa per orfane. L'iniziativa si era avviata bene; si era comperata una casa e ad anche un telaio, ma, per motivi ignoti, il progetto non ebbe seguito. Simile tentativo fu effettuato anche a Calcinato, dove nel 1886 era stata aperta la grande filanda Fortunato. Il parroco don Francesco Perini (1878-1922), sacerdote di genuino sentire sociale, promotore di una scuola materna attorno al 1880 e sostenitore di attività di beneficenza per infermi e anziani, quando si prospettò l'ipotesi di comperare una casa, nel 1892, dove alloggiare una ventina di orfane, sotto la direzione delle figlie di S. Angela, si dichiarò disponibile; purtroppo l'impresa non andò in porto.

13. Le Suore operaie

Le richieste di lavoro alla filanda del Tadini provenivano anche da operaie dei paesi vicini. Ma c'era il problema dell'alloggio; il Beato comperò allora una villa attigua alla filanda, la villa Battaggia-Zani, nel 1898, con un prestito della Banca S. Paolo, villa che attrezzò con locali adibiti a dormitorio e mensa.

Il Tadini pensò di affidare le giovani dapprima ad alcune figlie di S. Angela; poi, su consiglio del gesuita padre Maffeo Franzini, si orientò verso una ex canossiana, Leopoldina Paris. Questa, appena rimpatriata dalla Cina, era stata conosciuta dal gesuita Franzini, a Bergamo, dove il padre si trovava a predicare la Quaresima. In un turno di predicazione a Concesio, il Franzini accennò a don Luigi Pasini, economo, ad un suo progetto di fondare un gruppo di suore operaie, con a capo la Paris; don Pasini, a conoscenza dell'uguale idea di don Tadini, informò il Franzini. I due si accordarono e, nel giro di poco tempo, la Paris, con alcune compagne, era a Botticino, tra le convittrici; ma fu un brevissimo soggiorno, perché alla fine del 1898 essa se n'era già andata.

Fallito il tentativo, il Tadini riprese il suo disegno. Alcune figlie di S. Angela furono disponibili a condividerlo e, verso la fine del 1899, esse si riunirono in comunità: erano Maria Scarpari (morta postulante 1900), Angela Lonati (poi suor Incoronata), Romana Maffeis (suor Nazarena), che divenne prima superiora generale. Si aggiunsero in seguito altre compagne e la congregazione prese il nome di Suore Operaie della santa casa di Nazareth; nel 1904 le consorelle erano una sessantina. Il vescovo le confortò nel 1903 e nel 1908 con la sua visita.

L'opera non era però ovunque ben vista per due motivi soprattutto: la filanda era perennemente indebitata; inoltre, l'impiego di suore in ambienti, che di monastico non avevano nulla, non garantiva la tradizionale vita religiosa. Mons. Corna era rispettoso e comprensivo e lasciava che le cose prendessero il loro corso; mons. Emilio Bongiorni non nascondeva invece le sue perplessità. Il Tadini, il 22 febbraio 1907 scriveva a quest'ultimo: "Tutto il mio desiderio è che l'opera la si lasci vivere, il resto verrà… Ad ogni modo confesso la mia ignoranza di non capire la guerra che si fa a quest'opera, se non nella bontà dell'opera che per essere buona, deve essere perseguitata… Dunque, lasciamola vivere e il tempo e gli avvenimenti disporranno; a farla morire siamo sempre in tempo".

La situazione era aggravata anche dalle precarie condizioni di salute e dallo stato d'animo del Tadini, che, di fronte alle disapprovazioni, sentiva la sua inettitudine verso un campo di interessi, quello economico, per il quale non era portato.

Momento doloroso, ma chiarificatore, fu la visita apostolica di mons. Paolo Sarti, vescovo di Prato e Pistoia, all'istituto. Doveva svolgere la consueta visita ad alcuni istituti religiosi bresciani il vescovo Corna, ma, essendo ammalato, gli fu inviato un visitatore apostolico, appunto mons. Sarti. Questi arrivò a Botticino Sera il 27 gennaio 1910 e fu accolto dalle suore con gli onori dovuti, mentre il fondatore si trovava, in quel momento, in chiesa, su di una carrozzella (la paralisi progressiva lo aveva ormai colpito irreversibilmente), a dirigere la paratura dei Tridui.

Nulla fu nascosto al visitatore, opere e guai dell'istituto, cosicché egli si rese conto completamente della situazione. Mons. Sarti in una relazione alla Congregazione dei religiosi, l'8 febbraio 1910, espose quanto aveva constatato, lo stato di indebitamento dell'opera e la malattia del fondatore e di alcune suore, avanzando la proposta di unire le Suore operaie con le Ancelle della carità. L'idea sconvolse il Tadini, che vedeva così la sua opera svanire; non era disposto a cedere la proprietà, anche se non era contrario alla cessione della direzione alle Ancelle, mantenendo

però intatto lo scopo dell'istituto. Il visitatore si mosse con prudenza, ma anche con decisione per dar compimento al suo progetto. Occorreva, però, giungere ad un accordo tra la superiora delle Ancelle suor Salesia Affini e il Tadini, perché la fusione non doveva essere un esproprio. Ma tra le Ancelle e il fondatore non si raggiunse mai un'intesa.

Il visitatore demandò allora la questione alla Santa Sede. Il Tadini ricorse, a sua volta, alla Congregazione dei religiosi il 2 novembre1910 con un memoriale sull'istituto, esponendone lo scopo ("entrare negli Opifici e Stabilimenti Industriali non tanto a dirigere e sorvegliare, quanto a lavorare insieme colle operaie, facendosi esse stesse Operaie") e avanzando alcune richieste, tra cui di poter accettare subito in noviziato le consorelle che già da tempo avevano dato prova di fedeltà. Il ricorso alla Congregazione era stato suggerito da mons. Giacinto Gaggia (1847-1933), originario di Verolanuova come il Tadini e suo compagno di scuola a Lovere, il quale disse apertamente all'amico: "Fa la domanda, se si vuole la distruzione, e così potrai regolarti".

Il Beato inviò una relazione il 23 marzo 1911 alla Congregazione dei religiosi, in cui presentava il migliorato stato finanziario e disciplinare dell'opera e il 21 aprile 1912 procedette come se il consenso alla continuazione dell'istituto fosse già dato, eleggendo la superiora, Chiara Febbrari, le consigliere e la maestra delle novizie. Il 18 maggio 1912 la Congregazione dei religiosi diede la sua risposta affermativa: riteneva che la avanzata proibizione del visitatore apostolico circa la vestizione di nuove religiose, "per costringere alla resa il Fondatore" era "una misura di rigore a danno delle povere suore ed un ostacolo alle vocazioni", e concedeva che tale ammissione potesse aver luogo; quanto alla situazione economica ne constatava con soddisfazione il miglioramento; non approvava invece il desidero del Tadini che le suore adottassero il sistema vegetariano, che egli applicava a se stesso.

Tale risposta fu comunicata anche al vescovo di Brescia, il quale stabilì che si sospendessero accordi con altre congregazioni religiose, permettendo al Tadini di accettare e vestire altre postulanti. Quando, però, la risposta di Brescia giunse, il fondatore era già morto da qualche mese.

14. Il carisma delle Suore operaie

Il carisma delle Suore operaie emerge da vari documenti del fondatore. La presenza della suora operaia in fabbrica (setifici, i lanifici, i laboratori di stoffe, i cotonifici) è chiara testimonianza di alcuni principi: che Dio non va escluso dal mondo del lavoro; che il lavoro è luogo di incontro tra i uomini di diverse classi e di interazione tra valori materiali e spirituali, redimendolo dall'egoismo, che lo rende maledizione per molti e occasione di profitto per pochi; che vi è un apostolato da svolgere anche nel settore del lavoro, a vantaggio dei più deboli, come le donne operaie, minacciate nella loro dignità di persone e di donne.

Le Suore operaie tengono fissi come riferimenti spirituali: l'imitazione di Gesù lavoratore a Nazareth (l'unione con Cristo implica anche quella alle sue fatiche di lavoro: "Onorate le sante fatiche del Verbo. Unite alle Sue le vostre per la redenzio-

ne del mondo"; "Gesù, il Verbo della redenzione, non solo sacrificò se stesso sulla croce, ma per trent'anni non isdegnò maneggiare la pialla, la sega ed altri attrezzi di falegname, sì che le sue mani si devono essere incallite, la sua fronte dovette essere madida di sudore"); l'imitazione della Sacra famiglia di Nazareth, che nel lavoro trova la sua unione, e l'occasione per l'esercizio delle virtù della carità, della povertà, dell'umiltà, della mortificazione.

I doveri della suora al lavoro sono: amare il lavoro perché è momento di redenzione e di santificazione, di carità e di esercizio dell'intelligenza e mezzo di sostentamento dell'uomo; sacrificarsi per le operaie, onde educarle con l'esempio e la parola (la suora, oltre ad avere una vita buona, dovrà essa stessa istruirsi: "Animo dunque, incominciamo di lena, memori che se si può andare a casa del diavolo anche sapendo solo la dottrina cristiana, non sapendo la dottrina per questo solo si va sicuramente. Noi che siamo chiamati ad educare le operaie, dobbiamo fare ogni sacrificio perché siano ben istruite; questo procureremo di fare con ogni premura. Noi dobbiamo trarre dalla divina Scrittura e dalla Storia ecclesiastica esempi opportuni per farci toccare con mano la vera maniera di vivere da buone e sante religiose. La Dottrina, dunque, è il mezzo più agevole e più efficace per istruirci, correggerci, spoltrirci e filare diritti per la strada del Paradiso").

Un circolare del Tadini del 1909 indirizzata alle operaie filandiere, per propagandare il convitto presso le Suore Operaie di Botticino, esprime puntualmente quanto il Beato pensava sulla situazione del lavoro femminile e sui rimedi proposti. Il linguaggio è quanto mai duro nel denunciare senza reticenze le condizioni oppressive delle filandiere, polemico verso chi ha asservito le operaie a interessi di parte, deciso nel proporre soluzioni basate sul ritorno al disegno di Dio Creatore e Provvidente e al principio della carità.

> *Una parola a chi ama l'operaia*
> Se la classe operaia in generale è miserabile, quella che lavora nei setifici è la più miserabile: perché donna, e perciò un essere tolto alle sue naturali occupazioni; perché deve lavorare in un ambiente sempre chiuso, caldissimo, attaccata ad una bacinella dove l'acqua bolle a 80 centigradi; per apprendere bene quest'arte, l'operaia deve entrarvi nella più tenera età, ed esercitarvici continuamente, senza aver tempo d'imparare neppure ad accudire alle domestiche bisogna; la materia che forma l'esercizio di questa operaia è tra le più delicate, preziose e difficili; quest'operaia deve avere, attitudine non comune, buona vista, se non robustezza certo sanità, in modo speciale poi un'attenzione tale, che neppure le arti più difficili ne richiedono l'uguale; l'operaia in quest'arte, sia forse per i grandi trabalzi dei prezzi nel mercato serico, sia forse perché tra la seta-filo, e la seta-stoffa, vi siano troppe indebite mangerie, è assai poco retribuita; questa operaia non può neppur sperare in un almeno lontano avanzamento di posto e miglioramento di paga; in ogni altro mestiere chi non può più lavorare tutta l'intera giornata, può lavorare alcune ore, più o meno a seconda della volontà, delle forze e della salute che ha, o molto meglio lavorare a sé, avviare una piccola industria ecc. in quest'arte, no; o lavorar di continuo e sotto gli altri sempre, o cessare.
> Per tutte queste gravi ragioni, e per molte altre serie conseguenze che ne vengono: considerato che pure una gran quantità di gioventù entra in quest'arte, e vi ritrae il suo sostentamento; considerato che molte di queste povere operaie, dopo aver sciupata la loro gioventù in quest'arte che ha tenuto occupate tutte le loro forze, in età avanzata si trovano incapaci a

proseguire in essa, e incapaci a guadagnarsi il vitto in altro modo; considerato che mentre per il loro lavoro, avrebbero diritto ad un giusto ed onesto riposo, restano invece quali spostate, come limoni spremuti senza sostentamento; considerato che questa operaia, sia forse perché in quest'arte la salute si logora assai, sia forse per la mancanza di pratica dell'andamento casalingo difficilmente trova di accasarsi; considerato però che sotto l'aspetto della lavorazione della seta, quest'arte è anche nobile e meritevole d'encomio, non fosse altro, che, perché è essa che prepara la materia prima, a confezionare quei drappi, quelle stoffe prescritte dal Sacro Rito nella celebrazione dei divini Misteri; *alcune operaie di filande di seta,* visto che quanto si è fatto finora per la classe operaia, sia coll'aumento della paga, sia colla diminuzione delle ore di lavoro, anzi che migliorare la condizione dell'operaia, non ha fatto che aumentare le esigenze e i bisogni, le necessità, e così in pratica renderla più miserabile; visto che il vero ed unico mezzo a sollevare l'operaia, sta appunto nel liberarsi da tutte queste fittizie necessità, impostesi volontariamente dall'uomo, accettate da una cieca consuetudine, sgraziatamente sostenute e difese dai vizi, e specialmente da chi appoggiato a tutte queste false bisogna, trova di poter senza fatica vivere alle spalle del povero operaio, fingendosi il caritatevole, l'amante appassionato che le viene in soccorso, rendendola così sempre più miserabile; visto come nella natura regna un ordine fisso di clima, di alimentazione, che da nessuna creatura fu mai mutato, e chi è destinato a viver nell'aria, nel caldo, alla luce, non può sostituirvi l'acqua, il freddo, le tenebre, e viceversa; e così il carnivoro non può vivere di erbe, né il granivoro saziarsi di carne; visto che tutti gli esseri, che dall'uomo non vengono tolti al loro ordine naturale, vivono una vita felice, scevra d'ogni malanno e non è venuta meno quella parola che Dio nella creazione ripeteva ad ogni opera compita: Dio vide quello che avea fatto, ed era molto buono;

queste operaie di filande di seta,
persuase non esservi altro che il ritorno alla natura, che in sostanza si riduce ad un ritorno a Dio, autore della natura, per quanto dopo un sì funesto e prolungato allontanamento da essa possa riuscire difficilissimo, potrà sollevare l'operaia dalla miserabilissima sua condizione; considerato che se il "guadagnarsi il vitto col sudore della propria fronte" fu una condanna, egli è anche un insegnamento e cioè: che l'operaio che lavora, quando non si allontana dalla volontà di Dio e studiando la natura, segue le mire, i desideri, le impronte che il Provvido Creatore ha stampato in essa deve bastare a sé, e a tutti i suoi bisogni presenti e futuri e di tutte le circostanze della vita;

queste operaie filandiere,
aiutate dal loro parroco, confortate e benedette dall'ill.mo e rev.mo vescovo della diocesi, si unirono insieme, ferme di voler studiare la causa di tutti questi malanni, dei quali sgraziatamente ne sono oppresse, tentarne con ogni sacrificio quei rimedi che lor parevano efficaci, e così, qualora la grazia di Dio le favorisse di esito felice, goderne esse, e poi additarne anche alle compagne di sventura, cioè alle altre filandiere il ritrovato rimedio, a diminuire almeno e fors'anche togliere quelle gravi conseguenze della nobile ma sgraziata arte della filatura della seta, e dei sbagliati rimedi.

E vi sono riuscite.
Per esse non è più quella miserabile condizione della filatrice di bozzoli; date a quest'arte fin dalla tenera età, anche per la vecchiaia, nulla hanno da temere. Il miglioramento, l'avanzamento se non l'hanno nel posto, l'hanno nella sicurezza. L'incubo dell'incerto avvenire non è più; date a quest'arte con premura ed attenzione; l'hanno per unica occupazione, si perfezionano in essa. Altre pensano alle domestiche bisogna. Per esse il setificio è un gradito ritrovo, una palestra, un campo di vittorie.
Esse sono in casa propria, lavorano in casa propria, contente del presente, sicure dell'avvenire.

> Benché questa Congregazione Religiosa dal titolo: Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth, non possa direttamente favorire che quelle giovani, le quali desiderano abbracciare la regola, pure considerato che questa Congregazione desidera venire in aiuto di tante altre giovani brave ed esperte filatrici o desiderose di diventar tali; considerato che anzi desidera suscitare in quante più operaie sia possibile l'alto sentimento della propria superiorità e indi pendenza, di far gustare loro il nobile piacere di poter bastare a sé stesse, di disporre dei propri guadagni, di vivere sempre del frutto dei sudori della propria fronte, questa Congregazione religiosa è decisa di aprire un *convitto* che oltre all'educazione morale e religiosa dell'operaia, metta l'operaia stessa nella possibilità di fare risparmi e provvedere al suo avvenire".

15. La morte del fondatore

Il 21 marzo 1912 il Tadini celebrò solennemente il 25° di parrocchiato. Fu, in effetti, il suo testamento pubblico prima della morte, che sentiva vicina. Nell'omelia affermò:

> "Io non vivrò ancora molto. E non ho nulla da lasciare a Botticino in ricordo. Ma vi è una cosa che vivrà dopo di me e che lascio a voi: mi sono sacrificato per dare il pane ai miei parrocchiani, fabbricando a stento e con grandi fatiche la filanda affinché le figliuole non uscissero di paese con loro pericolo. Ma questo non bastava perché l'opera fosse compiuta. Ed ecco anime generose che abbandonano la famiglia e ciò che hanno di più caro per seguire la voce di Dio che le chiama a mettersi tra le operaie, a lavorare con loro, procurando con il buon esempio di essere di stimolo a far armare il lavoro e a non maledirlo. Se tutto ciò continuerà nel timore di Dio e nella fedeltà all'opera, allora le difficoltà saranno, con l'aiuto di Dio, superate, altrimenti io pregherò il Signore che tutto si sciolga".

Il Beato, ormai ridotto in carrozzella per una paralisi progressiva (veniva spinto alla chiesa da alcuni uomini) mentre celebrava la messa il 12 maggio 1912 si sentì male. Il 13 maggio ricevette la comunione e l'unzione da don Antonio Cargnoni suo confessore. Morì il 20 maggio 1912 e fu funerato il 21 maggio, compianto da tutta la popolazione. Il "Cittadino di Brescia" ne diede notizia con un necrologio, ricordando il suo impegno parrocchiale, la sua austerità e sacrificio, la sua malattia, ma non menzionando affatto le Suore operaie. Forse l'incertezza della fondazione, non ancora approvata dall'autorità ecclesiastica, indusse il giornale a ritenerla morta col suo fondatore.

In seguito a richiesta della superiora Chiara Febbrari alla curia di Brescia, fu nominato superiore don Antonio Cargnoni. Egli, che era rettore del santuario di Valverde, intraprese un'opera di sistematica distruzione e cancellazione dell'opera del Tadini, affermando che "il Fondatore aveva le sue idee che lui non condivideva". Egli sosteneva che lo scopo delle Suore operaie era contrario alla vita religiosa di pietà e di moralità, perché la fabbrica non era un ambiente adatto a religiose. Per togliere ogni tentazione di ritorno alle idee del Tadini, nel 1920 vendette la filanda alla ditta Spalenza e Arturo Semenza di Milano. Ordinò di bruciare tutto, scritti, diari, documenti, appunti, cronaca del fondatore. Tolse la parola "operaie" dal nome delle Suore, chiamandole Suore della santa casa di Nazareth, e volle trasformarle in suore francescane. Per completare l'opera, nel 1922 dettò una nuova regola.

Diciotto anni durò questa esibizione insensata e crudele. E' facile immaginare lo stato d'animo delle suore, di fronte a tale persistente e pervicace cancellazione della loro identità.

Quando il Cargnoni giunse a morte, nel 1930, la superiora Febbrari si adoperò per ottenere l'approvazione delle regole, presso il vicario moniale mons. Pedrotti, proponendo il ritorno allo spirito delle origini, per quanto era ancora possibile. Le suore indicarono un sacerdote di loro fiducia, il gesuita padre Giuseppe Stanislao Leonardi, per la stesura di nuove costituzioni. Egli preparò le regole, che furono approvate in breve tempo e, con esse, l'istituto, da mons. Gaggia il 18 dicembre 1931.

Le Suore operaie a partire dal 1934 vennero assunte in diverse fabbriche della Lombardia e del Piemonte, continuando così l'apostolato in ambito lavorativo. Nel 1953 sono state riconosciute di diritto pontificio.

16. Conclusione

La figura del Tadini emerge, ad un primo sguardo, per i suoi tratti sociali; questi sembrano i più interessanti, anche perché corrispondono ad un modo di sentire a cui si è, oggi, particolarmente sensibili. Il Beato può rappresentare anche di più: può essere considerato come sacerdote secolare in cura d'anime, che sintetizza in modo equilibrato le caratteristiche dell'ecclesiastico esemplare delle epoche precedenti e della sua epoca. L'identità del sacerdote, nei secoli precedenti, non era mai stata ben definita: gli autori della cosiddetta letteratura del buon prete presentavano il sacerdote sempre in tensione tra sacro e profano. Il sacerdote non era un religioso, perché viveva fuori dal convento e non era un laico, perché ministro dei sacri misteri; si considerava persino problematica la sua salvezza eterna, in quanto, operando nel mondo, era facilmente soggetto ai suoi pericoli, e agendo nella realtà sacra non poteva avere cause scusanti sulle sue infedeltà, come le persone secolari. Argomentazioni incredibili, oggi; ma, basterebbe scorrere le pagine di qualche libro sulla formazione dei preti dei secoli XVII-XIX per rendersene conto.

Il Tadini, sacerdote, è uomo del sacro, ma senza chiusure alla realtà sociale; è zelante senza eccessi rigoristici, pur non indulgendo al male, sotto il quale sa sempre scorgere l'umanità malata, bisognosa di redenzione; è predicatore e maestro senza esaltazioni retoriche, vanificanti il valore pratico della parola di Dio; è iniziatore di una tradizionale congregazione, ma non la isola dal mondo, inserendola nella realtà del lavoro, considerato come luogo di esercizio della carità, alla stregua di altri contesti di bisogno, in cui si erano introdotte le congregazioni del suo tempo, ospedali, scuole, ricoveri, ecc. Non ci sono, nel Tadini, picchi di interesse verso qualche idea spirituale o impegno pastorale o morale, a scapito di altro: il Beato vive intensamente il quotidiano nelle sue varie dimensioni divine e umane.

Un altro tratto: il Tadini è sacerdote di parrocchia. La sua ansia pastorale lo spinge ad affrontare con coraggio e con temerarietà le evenienze della sua comunità in evoluzione, cercando soluzioni anche fuori del solco della tradizione, sfidando pregiudizi e limiti. Il Beato intraprende iniziative di tipo devozionale e sociale comuni del tempo, ma anche una nuova opera, la filanda, che ritiene opera parroc-

chiale, esigita dalle necessità dei suoi fedeli; considera, cioè, questa impresa, come rientrante nel suo ministero di parroco. Il Tadini non è comunque attivo, iniziando attività fotocopiate da altre parrocchie, perché erano un po' di moda, ma realizza ciò che ritiene più confacente ai bisogni locali. Si noti che con questo occhio innovativo aveva operato anche alla Noce.

Questa attenzione alla realtà, assiduità nell'"inventare" (nel senso originario di trovare qualcosa che già esiste, non di fantasticare) percorsi inediti e coraggio nel seguirli, per stabilire la fede e la Chiesa tra la gente, così come è, diversa da luogo in luogo, dove progetta, lavora e soffre, possono essere considerate note carismatiche del Tadini, sacerdote, curato e parroco.

Infine. Il Beato risalta per la franchezza con cui esercita il suo ministero di sacerdote. Egli è prete tra e per la gente, perché non rinuncia a stare oltre la gente. E' maestro e guida e mantiene tale compito, anche quando gli costa solitudine e martirio. Condivide, ma non appiattendosi e disperdendosi, bensì indicando la direzione. Una visione di sacerdote forse troppo dirigista, non gradita, oggi. Ma la vicinanza di questi grandi personaggi va cercata non piegandoli a noi, bensì innalzandoci noi a loro.

Il Tadini è prete come il buon pastore, che sta davanti al gregge, oppure dentro, ma ergendosi ben visibile, spesso in croce, oppure in disparte, ma vigilante, mai confondendosi (a ciascuno la sua vocazione). Riflettendo sulla tenerezza di Gesù, che si fa chiamare buon pastore (non Giudice, o Creatore, o Dio degli eserciti, ecc.) il Beato affermava: "Oh venga il Pastore che pasce con una dottrina che ci fa santi... che guida con l'esempio e con la grazia, con la mansuetudine, con l'amore e con la preghiera, con lo zelo pel tempio, scacciando i malfattori, che guida all'obbedienza con l'essere suddito di Maria e di Giuseppe, col perdono dei nemici e col pregare per i suoi crocifissori; Egli guida con la sua grazia spianando le cose più difficili, guida con la sua grazia facendo fin trovare gioia nei dolori, consolazione nelle avversità, allegrezze nel pianto".

Mario Trebeschi

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la stesura di questo lavoro si è seguita ampiamente la traccia dei volumi CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Brixien. Canonizationis servi Dei Arcangeli Tadini sacerdotis saecularis fundatoris Sororum Operiararum a sancta domo nazaretana (1846-1912). Positio super virtutibus*, 2 voll., Roma s.d. Sono state consultate anche alcune opere generali sulle vicende del movimento cattolico bresciano: ANTONIO FAPPANI, *Un vescovo "intransigente"*, Brescia 1964; ID., *L'episcopato di Girolamo Verzeri, 1850-1883*, Brescia 1982; MARIO TACCOLINI, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia*, Brescia 1992, pp. 93-145.

La figura del Tadini è stata oggetto di studio da parte di alcuni autori, che ne hanno descritto i tratti secondo vari aspetti, storico, agiografico e spirituale: GIOVANNI PINI, *Il sacerdote Arcangelo Tadini Fondatore delle Suore Operaie. Cenni biografici*, Chiari 1960; ANGELO GALOTTI, *Il Servo di Dio Arcangelo Tadini, 1846-1912, Fondatore delle Suore Operaie* (manoscritto in 3 voll., 1967); SECONDO MORETTI, *Don Arcangelo Tadini arciprete parroco di Botticino Sera, venerato fondatore della congregazione delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth, apostolo del mondo del lavoro*, Brescia 1974; LUIGI FOSSATI, *Don Arcangelo Tadini e la sua opera sociale*, Brescia 1977; VALENTINO MACCA, *Arcangelo Tadini*, in *La spiritualità bresciana dalla restaurazione al primo Novecento. Atti del Colloquio di studio tenuto a Brescia il 6-7 settembre 1986*, Brescia 1989, pp. 351-362; FRANCO MOLINARI, ALBERTO COMUZZI, *Il prete sociale e le Operaie di Dio*, Botticino Sera 1990; DOMENICO DEL RIO, *Il tessitore di Dio. Storia di don Arcangelo Tadini e delle Suore operaie della Santa Casa di Nazareth*, Brescia 1999.

La serie "culto divino" nell'archivio antico del Comune di Salò

Seconda parte

3. Fabbrica e massaria di chiesa

Venuti meno i contributi di Volciano e di Gardone alla pieve, in seguito all'ottenuta autonomia delle due parrocchie, il comune di Salò dovette provvedere a proprie spese alla manutenzione e al decoro del suo tempio. Il nucleo di documenti conservati nel nostro Archivio su questo oggetto è consistente.

Le decisioni sulla fabbrica, come sugli altri affari di culto, venivano prese in consiglio; esse vanno quindi ricercate nella serie delle provvisioni e ordinamenti[79]. I documenti raccolti sotto la denominazione "fabbrica" non sono il frutto di una deputazione giuridica autonoma, ma la registrazione di ciò che il comune operava per la buona tenuta del monumento. La massaria omonima compare talvolta come entità a se stante; più spesso, però, l'amministrazione per opere alla chiesa veniva tenuta da deputati nominati provvisoriamente, che rendevano conto al comune al termine del loro incarico. Nel Settecento la massaria aveva registri propri con partitari dei creditori e debitori, dai quali risultano le fonti d'entrata per le spese di chiesa: l'incanto dei mulini, della foglia dei morari e della voladìa, il legato Muracca e affitti di privati per licenze di esercizio pubblico (il fruttivendolo Carlo Baccarone nel 1763 doveva contribuire libbre 12 di cera veneziana, come plateatico della piazzetta alla colonna di S. Carlo). Accadeva anche che il massaro di chiesa anticipasse in proprio i pagamenti, per esserne poi risarcito dal comune: così il massaro conte Giovanni Battista Fioravanti Zuanelli[80].

Costruzione della chiesa e opere varie

La documentazione testimonia il complesso delle opere eseguite nei vari secoli alla pieve, da quando esse venne ricostruita nel 1453 ad opera del comune. Il consiglio se ne occupò a più riprese, sia nel prendere contatto con l'architetto progettista, sia nello stabilire i mezzi per far fronte alla spesa (ogni abitante doveva contribuire secondo l'estimo per le spese dei materiali; ancora secondo l'estimo, per due parti, e secondo il testatico per una parte, per le spese di manovali e lavoranti). Venne convocato a Salò l'architetto Filippo de Vachis di Caravaggio e nel 1452 fu mandato a Verona per esaminare la struttura della chiesa di S. Anastasia, onde riprodurla nel duomo di Salò.

La prima pietra della nuova chiesa fu posta il 7 ottobre 1453[81]. La consacrazione tenuta dal vescovo di Lepanto Marco Seracco, avvenne il 17 ottobre 1502, alla presenza del vescovo di Brescia Paolo Zane[82].

In epoca successiva vi sono registrazioni di opere varie al campanile e alle campane. Troviamo spese per far "rezetar" le campane (1525)[83] e per far "refar le campane et il castello e le scale del campanile" (per materiale e compenso ai lavoranti) nel 1566[84]. Nel 1774 è documentata la messa in opera del "congegno" del campanile[85].

Un esiguo numero di pezzi riguarda la costruzione delle cupolette del campanile e della chiesa stessa: furono stabiliti appositi capitolati nel 1540 con Giovanni Antonio del Zane da Trobiolo, abitante in Brescia (14 ottobre 1540) e successivamente con Agostino q. Giacomo Righetti da Valdagno, abitante in Padova (21 aprile 1554). In seguito a collaudi eseguiti da un perito sui lavori effettuati, il Righetti fu obbligato a terminare l'opera secondo le deliberazioni del comune[86].

Il 31 gennaio 1583 gli eletti al culto scrissero contratto con Francesco Rigolini di Mori per la costruzione delle balaustre del coro, per un compenso di 144 scudi d'oro[87]. Altre spese sono registrate per artisti e artigiani nel 1594-1595: il pittore Giampiero Mangiavino, il falegname Bonfadino Bonfadini e l'intagliatore Leonardo Veronese[88]. Si operava anche per abbellire il coro: il 25 gennaio 1602 venne stipulato accordo con i pittori veneziani Giacomo Palma e il suo allievo Antonio Vassillachi per dipinger due pale del coro stesso. Compaiono anche altri nomi di artisti: l'indoratore Andrea Zuliani, lo stuccatore Davide Reti, lo scultore in Brescia Giovanni Lancino[89].

Nel 1623 alcuni deputati del comune si occuparono della costruzione della scalinata della chiesa: le pietre furono fornite da Pietro Paolo Saletti, tagliapietre veronese e per la posa ci si avvalse dell'opera di Davide Magli di Rezzato[90]. Nel 1696 si eseguirono lavori di manutenzione alla cupola del campanile per riparazione di piastre di piombo rotte e consolidamento di tutte le altre[91].

L'organo

Anche l'organo venne provvisto e mantenuto a spese della comunità[92]. Per la sua costruzione si interessò il pittore Alessandro Bonvicino di Brescia, il Moretto, il quale informò l'arciprete di Salò, Donato Savalli, il 3 dicembre 1530, sulla disponibilità del maestro Giovan Giacomo Antegnati a intervenire non per un semplice riparazione dell'esistente organo, ma per una sua sostanziale ristrutturazione ("Se sono di voler di far un'impresa onorevole e rifarlo tutto, lui si è molto contento de venir ad ogni aviso et se voleno ripezar ditto instrumento lui dice di non volersi impazar")[93]. L'opera fu realizzata parecchi anni dopo. Nel 1545 il comune non accettò una proposta dell'organista in Brescia, Vincenzo Parabosco, piacentino, che aveva fatto il nome di Battista Facchetti per il nuovo organo[94]. Un accordo per la costruzione venne scritto il 21 maggio 1546, tra i deputati del comune e Giovan Giacomo Antegnati, fratello di Giovan Francesco: lo strumento costava 306 scudi d'oro e doveva essere terminato entro la Pentecoste del 1547[95]. Nel 1547 mastro Bartolo-

meo Otello di Salò offrì la sua opera di intagliatore per la costruzione della cassa lignea, insieme al fratello e al collega Pietro Cutello[96].

La decorazione delle ante dell'organo fu commissionata al salodiano Antonio Mazzoleni. Per il giudizio sulla sua opera vennero interpellati nientemeno che Gerolamo Romanino e Giuseppe Rivelli, i quali diedero un responso "diplomatico", il 7 dic. 1557, ma quanto mai impietoso: "Non possiamo se non laudar la sofecentia del soprascritto pictore, qual sofecentia se ritrova in soprascripte ante, non possiamo già laudarle nel numero de valenti, ma laudemo come lui essersi diportato nel esser suo comporti"[97].

Negli anni successivi l'organo venne sottoposto a restauri e manutenzioni da vari organari: Tonio Megliarini di Brescia (1626) e Graziadio Antegnati (1642)[98]; Giovanni Andrea Fedrigotti, di Verona, venne chiamato per acconciar cinque mantici nel 1653[99]; nel 1727 quattro mantici furono sostituiti da Giovanni Maria Cargnoni[100].

Gli altari

L'Archivio conserva anche alcuni documenti sulla costruzione di altari. Il 6 aprile 1608 il consiglio deliberò di erigere l'altare dedicato a s. Giuseppe. Per la sua realizzazione passarono, però, alcuni anni: pagamenti all'architetto, Giovanni Antonio Carra, sono testimoniati nel 1624[101]. Al posto di questo altare ne venne eretto un altro, nel secolo successivo, progettato nel 1707, per onorare la reliquia della Santa Croce. Si scrisse accordo con Antonio Corbarelli, secondo cui l'opera doveva essere eseguita dal fratello Domenico, di Brescia. Il 20 maggio 1729 Antonio dichiarò di aver ricevuto 400 troni da lire 7 piccole in pagamento[102].

Nel 1614 Giovanni Antonio Carra presentò al comune i progetti dell'altare maggiore, su modello dell'altare costruito dallo stesso artefice in S. Paolo a Roma[103]. Per voto della peste del 1630 si eresse l'altare di S. Teresa. Fu convocato a tal proposito Antonio Carra nel 1631, ma la definitiva costruzione dell'altare avvenne nel 1678 ad opera di Scipione Ogna e Giuseppe Cantoni di Rezzato[104], ai quali furono corrisposte lire 2520[105].

4. Cappellanie di giuspatronato del comune

La documentazione di questo titolo riguarda le cappellanie di giuspatronato del comune, che erano, di solito, anche in concorso con gli eredi del fondatore: al comune spettava di presentare al vescovo il cappellano eletto, nominato con rispettivo capitolato, riguardante la celebrazione di messe e di divini uffici, su compenso del reddito totale o parziale del patrimonio della cappellania stessa. L'amministrazione del capitale dotale veniva effettuata da parte di una commissaria appositamente stabilita dallo stesso testatore, formata o dai soli rappresentanti del comune, oppure unitamente ad altri della famiglia erede. I beni, talvolta, erano amministrati dallo stesso cappellano, il quale però veniva controllato dall'autorità vescovile.

La documentazione permette di ricostruire la procedura della collazione della cappellania: i patroni eleggevano il cappellano, lo presentavano al vescovo di Bre-

scia, o al vicario, che faceva affiggere editto al portale del duomo di Brescia e di Salò, invitando chiunque avesse motivi contrari alla nomina a presentarsi. Trascorso il termine previsto dall'editto, il vescovo investiva (nomina) l'eletto della cappellania, ordinando all'autorità competente (l'arciprete, ma troviamo anche il provveditore)[106] di immetterlo in possesso[107].

Il conferimento delle cappellanie avveniva anche ad opera dell'autorità papale (fino a metà del Cinquecento circa) a sacerdoti che ne facevano richiesta; ma, in tal caso, il comune protestava all'ingerenza, per motivi di fondazione del legato; i ricorsi dei patroni a Venezia, ottenevano facile udienza, poiché la Serenissima non gradiva sottostare a interferenze della Santa Sede. I benefici patrimoniali, in genere fondi rustici, erano concessi dai patroni a conduzione temporale, dietro riscossione di livelli; il capitale originario o derivante veniva reinvestito a censo. Talvolta si verificavano controversie in tal materia, ma anche sulla corresponsione di taglie e imposizioni fiscali gravanti sul beneficio, con reiterati ricorsi al foro ecclesiastico e civile. La divisione dei documenti di questa sottoserie tiene presente, fin dove è possibile, la divisione tra aspetto istituzionale (dotazione e nomina dei rettori) e parte gestionale del patrimonio.

Cappellania di S. Antonio (documentazione 1460-1770)

Fu dotata da Cominzolo q. Giovanni Accursi Busoni da Carzago, abitante in Salò, il 22 giugno 1398. Compatroni erano il comune e la famiglia Busoni. Esemplare, per ciò che riguarda il problema dell'autonomia dalla Santa Sede, poc'anzi accennato, è la vicenda del cappellano Paolo Ameliani, che si era presentato al comune, rivendicando la cappellania come da lettere apostoliche, contestandola a un altro sacerdote, Giovanni Bergamasco eletto dal comune stesso, essendo mantovano, forestiero, e quindi non avente diritto. L'autorità veneta interpellata emise sentenza favorevole al Bergamasco con ducali del 10 e 21 ottobre 1477[108].

I compatroni di questa cappellania, il comune e gli Accursi Busoni, furono spesso in controversia sulla competenza nella nomina del cappellano. Dalla metà del Quattrocento, fino a tutto il Cinquecento i contendenti tentarono innumerevoli compromessi, basati essenzialmente sull'ipotesi di divisione della cappellania.

Basti qui illustrare qualche passaggio dell'annosa questione. Il 31 agosto 1531 il consiglio votò a favore della divisione della cappellania, proposta dal prete Lubiano Marsiani, che ne godeva i frutti dal 1516 e ora vi aveva rinunciato. Si ipotizzava la divisione in cappellania di S. Antonio, da conferire a Bartolomeo Claramondi, e di S. Lorenzo, al prete Alessandro Spinazzari. Papa Clemente VII, con mandato 4 novembre 1532, si dichiarò favorevole sia alla divisione della cappellania, sia alla nomina dei due cappellani. Questo regime proseguì per qualche anno, finché ebbe esito positivo il ricorso della famiglia Busoni, che ottenne ducale da Pietro Lando, il 19 marzo 1539, confermante una precedente sentenza della quarantia civil nuovissima, di tagliare la deliberazione comunale del 1531. Il provveditore Bartolomeo Morosini ingiunse ai due cappellani di celebrare alla cappellania (18 giugno 1539), ma il consiglio, il 22 giugno 1539, nominò Alessandro Spinazza-

ri come unico cappellano, il quale rimase alcuni anni, nonostante i ricorsi degli Accursi Busoni a far nominare un sacerdote della loro famiglia, Michele Busoni[109]. Questi, sostenuto dalla famiglia e dal consigliere Giacomo Roveglio, e dopo vari ricorsi all'avogaria di comuni con conseguenti controricorsi del comune, riuscì ad entrare in possesso della cappellania, con ducale del doge Pietro Lando del 6 novembre 1545.

Alla morte di Michele Busoni (1574) il problema si ripropose. La famiglia presentò Comino Busoni come cappellano, il comune nominò il prete Pietro Bertoldi, che prese possesso nel 1575. Si presentò di nuovo l'ipotesi di divisione in due cappellanie, chiamandola una di S. Antonio e l'altra di S. Rocco. Furono nominati procuratori da ambo le parti per inoltrare domanda al vescovo: i patroni si dichiararono finalmente soddisfatti della divisione ottenuta (15 gennaio 1577)[110].

Cappellania di S. Michele (documentazione 1394-1672)

Venne dotata il 2 dicembre 1394 da Giustacchino q. Agnello Ramboici di Salò, con giuspatronato totale del comune. Il legato disponeva il reddito dei beni a favore di un cappellano, assistito da un chierico, per la celebrazione della messa all'altare di S. Michele, fatto costruire dallo stesso testatore[111]. Gli atti registrano questioni sui rettori in epoca cinquecentesca, quando la spinosa questione della corsa ai benefici senza cura e senza residenza, spesso cumulati, era un male diffuso nel clero. Il comune si oppose alle pretese dell'arciprete Piccino Piccinelli di Salò, che godeva anche il beneficio della cappellania, e nominò un altro cappellano, Francesco Fantini di Salò; il Piccinelli riuscì a farsi sostituire dal nipote Piccino del Dosso (1511-1515)[112]. Ma la cappellania fu richiesta dal vescovo, Pietro Griffi di Forlì (di famiglia originaria di Salò), che si fece nominare con bolla pontificia; il Griffi era parente del prete Fantini: è plausibile pensare, quindi, che aspirasse al beneficio per farlo godere al suo familiare. Mentre il vicario generale di Brescia Pietro Durante appoggiò il sacerdote Piccino del Dosso (27 luglio 1515), un processo apostolico sulla vertenza riconobbe titolare della cappellania il vescovo Griffi[113].

Controversie sorsero anche sotto il successivo rettorato di Francesco Fantini, che ottenne la cappellania grazie a bolla papale e investitura del vicario generale di Brescia Annibale Grisoni, il 5 marzo 1541: il comune di Salò ricorse, poco dopo, presso lo stesso vicario a causa della cattiva amministrazione del cappellano, che alienava i beni patrimoniali, pezze di terra situate a Salò, ma anche a Gardone, Puegnago, Gardone. Si giunse ad una transazione (16 settembre 1544) secondo cui il comune avocava a sé l'amministrazione dei beni (reinvestimento e pagamento di decime e di altre imposizioni fiscali), lasciando al cappellano i redditi per l'adempimento degli obblighi del legato[114]. Questi riguardavano non solo la celebrazione di messe, ma anche l'assistenza dei poveri. Era sorta questione nel 1518 se questi ultimi dovessero essere solo abitanti della terra di Salò, oppure anche quelli delle ville. Il provveditore, consultate persone competenti, si pronunciò in favore dei primi[115].

Cappellania di S. Giorgio (documentazione 1391-1726)

La dotazione risale a Faustino q. Salodino Cappellini (29 maggio 1391) per la celebrazione di una messa quotidiana e uffici divini all'altare di S. Giorgio della parrocchiale[116].

I non molti documenti riguardano la gestione patrimoniale del rettore Stefanino Cassini di Salò, investito per elezione del comune nel 1512 e immesso in possesso nel 1516, e sul passaggio, per decreto di s. Carlo, di un legato, originariamente disposto da Sante Tacconi per la celebrazione di messe all'altare del Santissimo, alla stessa cappellania di S. Giorgio[117].

Cappellania di S. Luigi di Francia (documentazione 1498-1543)

Il materiale relativo è esiguo. La cappellania fu dotata il 28 dicembre 1498 da Lorenzo q. Giovannino Trussi per la celebrazione di una messa quotidiana all'altare di S. Luigi e per la distribuzione di elemosine ai poveri, con esecutore testamentario il comune[118].

Cappellania di S. Marco (documentazione 1452-1690)

Dotata il 27 febbraio 1452 da Caterina q. Ugolino Cattanei di Salò[119], ebbe momenti di disagio nella prima metà del Cinquecento, quando il cappellano Comino Manni, eletto nel 1528, si mostrò continuamente inadempiente all'obbligo di celebrazione di messe[120]. Come si è già visto la nomina degli eletti al culto nel 1544, da parte del consiglio generale, ebbe come ragione anche le irregolarità di questo rettore. La cappellania sostenne una lunga vertenza a causa di un legato di Francesco Bertelli (1528), che aveva lasciato all'altare alcune pietre di paragone per ornamento, poi risolta nel 1592[121]. Seguì un'altra controversia circa un secolo dopo (1690) per la riscossione di livelli, di ragione della cappellania, insoluti dagli eredi di Paolo Zanetti e Antonio Maria Capra[122].

Cappellania di Santo Stefano (documentazione 1441-1772)

Nei documenti di questa antichissima cappellania, di cui non si conoscono le origini, si riscontrano ulteriori testimonianze di insofferenza verso le ingerenze papali nella nomina del cappellano. Il prete Giovanni Tristano Caroldi ottenne la nomina da Roma il 20 febbraio 1547, in seguito a rinuncia del cappellano Giovanni Carracci (era anche rettore della chiesa parrocchiale di Sant'Odorico di Campo Cervaro, diocesi di Ceneda, ora Vittorio Veneto); il doge Lorenzo Priuli emise mandato al provveditore di Salò, Silvestro Loredan, per l'immissione in possesso del Caroldi (4 agosto 1558). I deputati al culto nominarono Francesco Maggi a difesa del giuspatronato della cappellania; intervenne l'avogaria di comun, che intimò al Caroldi di rinunciare entro tre giorni ai suoi "impetrati" romani (4-20 dicembre 1558), lasciandogli però in usufrutto i beni della cappellania. Gli subentrò il sacerdote Paolo Maffioli di Salò, ma anche a lui l'avogaria impose la stessa rinuncia[123].

Cappellania di S. Maria e SS. Giacomo e Filippo (documentazione 1497-1615)

Fu dotata da Giacomo q. Faustino Bertoldi di Salò il 17 aprile 1502. La scarsa documentazione riguarda prevalentemente la gestione del beneficio: inventari di beni, incanti, investiture, livelli, vendite, transazioni, affrancazioni, esenzioni da decime ecc.[124]. Nel 1567 il comune elesse cappellano Romolo Guizzerotti[125].

Cappellania della S. Trinità (documentazione 1693).

Fu dotata il 13 agosto 1452 da Francesco q. Rizzardo Calsone, di Salò. Venne conferita al sacerdote Antonio Scacchi nel 1693[126].

5. Confraternite

In questa sottoserie sono riuniti alcuni pezzi riguardanti specialmente due compagnie assistenziali, della Carità e della Carità laicale.

Compagnia della Carità

La documentazione è molto interessante, perché testimonia l'interesse del governo locale verso alcuni problemi di degrado sociale, in un'epoca (prima parte del Cinquecento) segnata da eventi tragici come le invasioni di eserciti stranieri e la peste, ma anche da fermenti di rinnovamento nella Chiesa (dal concilio di Trento alla ancora sconosciuta, allora, Compagnia di S. Angela, che muoveva i primi passi proprio ad opera di una figlia del Garda, s. Angela Merici) e in particolare a Salò, segnatamente nell'interesse del comune verso il decoro del duomo e del culto.

La Compagnia della Carità era ben organizzata; si prefiggeva di controllare il fenomeno della povertà, onde fosse in qualche modo redenta. Aveva diviso il territorio in 4 colonnelli. Ogni quattro mesi si eleggevano otto presidenti, due per colonnello (nel 1542-1544 uno dei presidenti era Giacomo Roveglio, uno dei primi otto deputati al culto); annualmente si nominava il priore della confraternita. Vi erano un cassiere, un cancelliere e i visitatori (tre laici e un sacerdote per contrada). Alle riunioni mensili, ogni prima domenica del mese, partecipavano, oltre alle cariche predette, il provveditore, il podestà e vicario, i loro cancellieri, i superiori e guardiani dei monasteri e i rappresentanti delle confraternite. I presidenti di quartiere e i visitatori avevano il compito di raccogliere informazioni sui poveri e sugli infermi e di dar loro assistenza (solo in caso non fossero già soccorsi dall'ospedale o dalle confraternite) sia materiale che spirituale, comporre liti, difendere vedove e pupilli nelle cause notarili o nel pagamento delle imposizioni fiscali, trovare rimedi nei casi di donne disoneste, bestemmiatori pubblici e infedeli. Era prevista anche la raccolta, in tempo di Quaresima, di elemosine, tramite cassette poste in chiesa, segnate con lo stemma della Carità. Le elemosine erano distribuite ai poveri, raccomandando loro di non consumare tutto il ricevuto in un solo giorno e istruendoli sulle cose necessarie della religione. I visitatori controllavano, inoltre, che gli abili andassero al lavoro, vigilavano sui comportamenti contro il buon costume ("chi vol viver male,

sia scaciato dalla città"), impedivano di predicare agli "zarratani" (ciarlatani) e di cantare canzoni lascive[127].

La documentazione su questa confraternita si arresta al 1556.

La Società della Carità laicale

Fu istituita nel 1595 dal conte Sebastiano Paride Lodrone. Il 3 settembre 1601 il consiglio della confraternita ammise il comune ad intervenire nelle deliberazioni della Società, con la presenza del console a tutte le congregazioni. La Società aveva l'obbligo di mantenere alcuni giovani da clericare. Il conte aveva costituito anche legati in varie località (Salò, Morgnaga, Raffa, Carvanno, frazioni della Valvestino ecc.) per la celebrazione di messe e per l'assistenza ai poveri[128].

Conclusione

Quanto esposto in questo studio rappresenta solo una fugace descrizione, o un assaggio, si potrebbe dire, del contenuto della serie del Culto divino dell'Archivio antico di Salò. Oltre l'elenco degli eventi è opportuno sottolineare e proporre alcuni punti di evidenza storica, a modo di ipotesi di ricerca e di ulteriore approfondimento.

1. Innanzittutto un accenno sulla questione del rapporto tra elemento civile e ecclesiastico.

Si è già detto, e lo si ribadisce, che questo nucleo documentario è molto consistente e non ha esempi simili nella zona limitrofa. Questi documenti hanno, però, un significato che va oltre i confini locali, perché offrono uno spaccato della problematica religiosa ed ecclesiastica dei secoli di antico regime, in se stessa considerata e nella sua relazione con la società civile.

Tale relazione è una caratteristica di quell'epoca. Basterebbe scorrere i verbali delle deliberazioni dei consigli di altri comuni per imbattersi frequentemente in affari riguardanti fabbriche di chiese, sacerdoti, arcipreti, curati e cappellani, manifestazioni e devozioni religiose.

Non è sempre facile, oggi, cogliere il senso di questa presenza civile nella sfera ecclesiastica, essendo ormai acquisita la distinzione delle competenze delle due istituzioni. Va anche considerato che la tendenza dominante negli studi storici in materia è di considerare scontato che se un'ingerenza si diede (nel rapporto tra elemento civile e elemento religioso) fu sempre del secondo nei confronti del primo. Nel nostro caso assistiamo, invece, al fenomeno contrario. E un'ingerenza fu, quella del comune di Salò, all'inizio benefica, poi un po' ingombrante; ingerenza nel senso originario del termine, un portarsi dentro, un intromissione, talvolta mal sopportata, che suscitava le proteste della controparte, con ricorso a varie magistrature. Come principio essa non venne messa in discussione dalla parte ecclesiastica, per una concezione sincretica di società, propria del tempo, secondo la quale il "pubblico" era non solo lo statale, ma tutto ciò che riguardava il popolo, nelle sue varie espressioni, politiche, economiche, sociali, religiose, su cui l'autorità civile, non

ancora mitigata, nel suo esercizio, dalla consapevolezza e riconoscimento delle singole identità istituzionali, così come avviene oggi, si riteneva ed era ritenuta in qualche modo autorizzata a intromettersi. Simile ingerenza non era esercitata dalla parrocchia di Salò; essa non era una sorta di "stato pontificio", con i suoi poteri politici, militari, giudiziari, ma un'entità soggetta, come un qualsiasi privato, al potere politico e amministrativo locale, paternalistico, promotore o prevaricatore che fosse.

Compito dello studioso è di ritrovare i motivi per cui questo sistema, di connubio e di dissidio, tra sacro e civile, si sia in quei tempi creato, e come si sia evoluto e sia decaduto (non solo a Salò). Per comprendere un tale sistema di rapporti occorrerà chiarire i concetti, secondo i significati propri di quei tempi, di autorità, stato, Chiesa e istituzioni locali.

2. Una ulteriore pista di ricerca potrebbe riguardare l'influsso avuto dall'elemento civile sulla decadenza delle antiche pievi del Garda e la creazione di nuove piccole parrocchie. Lo sfaldamento della pieve di Salò può aprire a considerazioni sui motivi dello smembramento delle pievi della Riviera, Maderno, Toscolano, Gargnano, Tignale, Tremosine, costituite da tante piccoli agglomerati, che tendevano all'autonomia.

Si è accennato alle contese di Volciano e Gardone con Salò per ottenere l'indipendenza ecclesiastica. Volciano, nel 1457 presentò istanza al vescovo di separarsi totalmente; al consiglio di Salò non rimase che esprimere stupore per tale richiesta[129]. Anche Gardone nella seconda metà del sec. XV era separata da Salò. Le due comunità ebbero un grande punto di forza, per le loro ambizioni, nell'autorità civile locale: ambedue erano comuni. Caccavero, che pure era comune, ottenne l'autonomia relativamente tardi; ma aveva già tentato di disporre di un suo fonte battesimale, nel 1571.

L'elemento civile rappresentò un punto di disgregazione delle antiche pievi: coagulando interessi locali esso costituì la base per la creazione di nuove realtà ecclesiali più vicine alle necessità delle popolazioni.

La piccola rettoria di Limone nell'Alto Garda, di pertinenza delle pieve di Tremosine, divenne parrocchia prima di altre frazioni del Garda, nel 1532; anch'essa era comune. Bogliaco fu parrocchia indipendente da Gargnano dal 1418: non era comune, ma vi operava una antica diaconia; Navazzo divenne indipendente nel 1516, per iniziativa del potente frate nobile Giorgio Maggi.

In qualche caso l'autorità ecclesiastica intervenne d'ufficio a decretare la costituzione di parrocchie: S. Carlo, durante la sua visita sul Garda nel 1580, agì in questa direzione, sia favorendo l'autonomia (ad es. S. Bartolomeo e Serniga), sia confermandola. I fattori di disgregazione non si limitavano all'intraprendenza dell'istituzione civile; si adducevano ragioni di difficoltà di comunicazione, a causa del territorio impervio, che rendevano urgente l'esigenza di un servizio pastorale autonomo nelle piccole frazioni; vi erano anche motivi di tipo economico, per cui la possibilità di costituzione e mantenimento di un beneficio era un incentivo a provvedersi di un proprio sacerdote; ma, oltre tutto questo, indubbiamente, chi aveva più voce sul piano civile poteva farsi sentire con maggior forza. Vesio, Voltino, Sermerio, e altre piccole parrocchie, fino a Villa di Salò (parrocchie dopo il Seicento)

sarebbero forse diventate autonome prima, se le loro popolazioni avessero avuto appoggi dall'autorità politica locale.

3. Non meno importante, per approfondire i motivi della presenza civile in ambito religioso, a Salò e altrove, è la situazione non florida del clero locale.

A Salò c'era, tra il Quattrocento e il Cinquecento, lo si è notato, il problema della non residenza degli arcipreti e dei sacerdoti con il beneficio dato in commenda[130]. L'antica forma collegiale del capitolo canonicale nella circoscrizione plebana, quanto al suo funzionamento e all'incidenza nel governo dei fedeli, languiva; la cosiddetta "residenza" dei sacerdoti riguardava più il beneficio situato nella pieve, che la cura delle anime[131]. Il comune, che era entrato in campo come protagonista nella fabbrica della nuova pieve, si sentì quindi autorizzato a intervenire anche sull'aspetto religioso, affinché l'opera che stava erigendo e abbellendo fosse effettivamente e degnamente frequentata e diretta; da qui la nomina dei deputati al culto (1544).

La presenza dell'elemento civile non può quindi essere definita semplicemente prevaricazione, quando coloro che dovevano operare, da incaricati primari, erano assenti o incapaci.

4. Che cosa convinse il comune di Salò a continuare nella sua opera, una volta entrato negli affari parrocchiali? Si può dire l'onore del culto di Dio; ma non meno valido fu l'onore della patria. L'autocomprensione che il comune aveva di sé ebbe un ruolo non secondario sullo stile della sua presenza o interferenza negli affari ecclesiastici. Il comune aveva coscienza, e se ne vantava, del privilegio di essere sede del governo della Riviera e di ospitare il provveditore e gli uffici delle magistrature relative. Il tentativo di collegiazione della chiesa e i passi intrapresi per ottenerla erano dovuti alla volontà di ripristinare l'antico regime capitolare, come desiderava s. Carlo, ma anche di aumentare il prestigio della città attraverso la dignità ecclesiastica. Si dichiarava espressamente questa intenzione nella richiesta della sede episcopale, considerata dal consiglio di "grandissima honorevolezza et utilità a questo spettabil comune". Un titolo ecclesiastico di rango poteva contribuire al mantenimento di uno stato sociale e politico favorevole a chi deteneva una posizione di preminenza, ad aumentare la considerazione di Venezia verso la cittadina (ma anche a destare nella dominante i sospetti di una pericolosa autonomia della stessa).

Salò, in una statistica di fine Settecento (1766-1770), compare prevalentemente abitata dal ceto borghese e commerciale. In Salò, fino a Villa compresa, vi erano 5075 abitanti. Le categorie sociali erano le seguenti: persone che vivono d'entrata, 470 (9.3%, rispetto al 4.2% di Maderno, 1.3% di Toscolano, 2.7% di Gargnano); avvocati e procuratori, 24 (2 a Maderno, 3 a Toscolano, 2 a Gargnano); medici 8, chirurghi, 5; nodari, 19 (4 a Maderno, 2 a Toscolano, 8 a Gargnano); agrimensori, 2; negozianti e bottegari, 234 (4.6%, rispetto all'1.7% di Maderno, 1.4% di Toscolano, 1.2% di Gargnano); artigiani ed altri manifattori, 730 (14.3%, rispetto all'11.9% di Maderno, 16% di Toscolano, 4.7 di Gargnano); lavoranti di campagna, 446 (8.7%, rispetto al 17.7% di Maderno, 14% di Toscolano, 11% di Gargnano); carrettieri, 14; mulattieri, 4; barcaioli e pescatori, 30; servitori, 69 (pressoché

assenti in altre località); facchini, 18; fanti, 5; persone senza entrata e senza professione 30. Nella classe degli edifici vi sono: filatoi a mano, 39; ruote di molini da grani, 23; macine da olio e torchi, 14; fucine da chioderia, 3; telari da seta, 2; telari da tela, 33; tintorie, 3; mole, 5; mangani, 2[132].

Come si vede (i dati sono tardi, ma si può ragionevolmente supporre che la situazione dei tempi precedenti non fosse statisticamente molto diversa) le classi borghesi, commerciali e dei servizi erano più sviluppate a Salò che non in altre località, dove erano preminenti i lavoranti di campagna (unica eccezione i manifattori a Toscolano, a motivo della presenza di cartiere). Da questi dati non è difficile dedurre quale fosse il senso dell'"honorevolezza et utilità" attribuito al titolo episcopale che si desiderava ottenere. Gli stessi consiglieri salodiani tendevano a un trattamento di privilegio nella collocazione nei banchi in chiesa, volendosi distinguere dalla "vil plebe", come si afferma nel ricorso del consiglio generale sul decreto di s. Carlo in proposito. Maggior luce su questo aspetto potrebbe venire dallo studio sull'identità sociale dei consiglieri, sul modo con cui venivano eletti, su chi entrava a far parte della deputazione degli eletti al culto. Nomi di famiglie del ceto borghese come i Roveglio, i Tracagni, i Socio, i Rotingo, gli Ambrosini, i Delaiolo, i Mangiavino ecc. (nel sec. XVI) ricorrono spesso negli affari di religione, ma anche in altri di varia natura: difficile pensare che l'alleanza tra campanile e palazzo (meglio dire: il controllo del secondo sul primo) e l'aumento del decoro del tempio non fossero ritenuti opportunissimi per mantenere inalterati i favori dei dominanti.

5. Quale fu la qualità dell'attività del comune di Salò negli affari religiosi? Nulla fu lasciato al caso. Il comune fece uno sforzo notevole in merito, più che altri comuni. E' indubbio che l'evento della fabbrica della nuova grande pieve e del suo mantenimento onorevole, in considerazione anche del concorso di molta gente che frequentava la città per ragioni commerciali, stimolò continuamente il comune a provvedere al meglio. L'opera di questi fu avveduta e lungimirante; il duomo, ad esempio, fu costruito spaziosissimo, tanto da risultare ben sufficiente per le necessità del paese non solo per la sua epoca, a differenza di altre parrocchie che si vedranno costrette nel Settecento a ricostruire nuove chiese in sostituzioni delle antiche diventate ormai insufficienti.

Nei decreti della visita di s. Carlo si riconosce l'operato del comune: "Il popolo, e communità di questo luogho che con tanta splendidezza, cura, e pietà ha magnificamente fabricata, e ornata questa Chiesa veramente insigne, e sempre gli ha somministrata la suppellettile della sacrestia, sì per celebrare le messe, come anche per tutti gli altri officij, e ministri, procuri ancora di essequire con pari studio, e splendidezza quelle cose che dall'arcivescovo nella visita con auttorità, e commando apostolico sono state decretate, spettanti alla perfettione della struttura della medesima, della di lei sacrestia, e al supplemento della suppellettile, e degli ornamenti e questo con quella prestezza, che si deve aspettare dalla carità, devotione, e religione, colle quali è parso, ch'abbi riconosciuto, abbracciato, e ricevuto questo officio di visita"[133].

Il comune di Salò era consapevole del suo sforzo e lo dichiarava apertamente. In un verbale del consiglio del 27 marzo 1617 è scritto: "Questo magnifico Comune

è stato sempre non solamente pietoso, et discreto nel proveder a quanto di giorno in giorno va scoprendosi di necessario a questa nostra chiesa nelli apparati sacerdotali, ma magnanimo nell'abbellirla di pitture, organi, musici, reparatione e di tutto quello, che all'honor, et culto di Dio richiede a sue proprie spese"[134].

Tale sollecitudine rimase costante fino alla fine del Seicento. Nel secolo successivo si assiste ad una flessione d'interesse del comune, dimostrata anche dal minor numero dei pezzi dell'Archivio, della serie del culto, che giungono a quest'epoca: solo 28 pezzi, su 224, terminano la loro datazione nel Settecento e pochissimi nella seconda metà del secolo. Riguardano per lo più riunioni degli eletti al culto, contabilità di massaria e spese minute di chiesa; non più questioni impegnative di fabbrica, di gestione di cappellanie, ecc. Si badi anche all'estensione cronologica dei registri degli eletti del culto: mentre il primo copre un periodo di 20 anni (1622-1642)[135], il penultimo occupa il periodo dal 1721 al 1777[136], più di 50 anni. Una diminuzione di attività, come si vede.

Eppure, secondo dati di fonti oltre l'Archivio antico, l'organizzazione parrocchiale non sembra rallentata nel Settecento. Al tempo di s. Carlo i preti erano una ventina. La relazione dell'arciprete per la visita pastorale di Marco Dolfin (1702) riporta una statistica, in cui compare anche un forte aumento del clero: abitanti, 4228; da comunione 3204. Confraternite: S. Corpo di Cristo, S. Giuseppe, S. Cristoforo, S. Carlo, S. Michele arcangelo, S. Antonio abate, Purificazione della Vergine, S. Rosario, S. Rocco, Compassione delle Vergine; i preti residenti sono 51; i religiosi nei monasteri: Cappuccini, 18; Carmelitani, 12; chierici regolari Somaschi, 10; Minori di S. Francesco, 22; Minimi di S. Francesco di Paola, 8; monache dell'ordine di S. Agostino, 37[137]. Alla fine del Settecento (1776-1770) vi erano 54 preti provvisti di beneficio, 25 non provvisti, 13 chierici; inoltre: 65 religiosi regolari, 95 religiose; nel 1771-1775: 60 preti beneficiati, 17 non provvisti, 8 chierici, 85 religiosi regolari, 100 religiose[138]. Perché l'impegno del comune nei confronti degli affari ecclesiastici diminuì nel Settecento? Si era affievolito, e perché, l'entusiasmo dei secoli precedenti? La pieve aveva imparato a diventare autosufficiente? L'ambito religioso non era più ritenuto un fattore di prestigio per l'autorità civile? Forse tutto questo ed altro. Le vertenze dell'arciprete Cagliari, verso la fine del Seicento, vanno interpretate oltre la figura inquieta del personaggio e sono indice di una incipiente insofferenza verso un sistema di rapporti tra civile e religioso ormai ingessato in consuetudini desuete.

Mario Trebeschi

NOTE

[79] Trascrizioni di numerosi documenti si trovano in A. M. MUCCHI, *Il duomo di Salò*, Bologna 1932. La pregevolissima opera or ora pubblicata di M. IBSEN, *Il duomo di Salò*, Gussago 1999 ripropone una accurata rilettura della vicenda del monumento, avvalendosi anche delle nuove acquisizioni scaturite dall'inventariazione dell'Archivio del comune di Salò.

[80] AarSalò, n. 231.

[81] AarSalò, n. 7; P. GUERRINI, *Il duomo di Salò,* in ID., *Pagine sparse,* XVI, Brescia 1986, p. 504.

[82] Copia dell'atto di consacrazione con l'elenco degli altari allora esistenti è in AarSalò, n. 381, cc. 7-9 (altari di S. Giorgio, S. Michele, S. Antonio, Beata Vergine e S. Giacomo, SS. Fabiano Sebastiano e Rocco, S. Gerolamo, S. Trinità, S. Luigi, SS. Marco e Domenico, S. Stefano, altare maggiore di S. Maria).

[83] AarSalò, n. 202.1.

[84] AarSalò, n. 202.2.

[85] AarSalò, n. 202.3.

[86] AarSalò, n. 203.2.

[87] AarSalò, n. 208.

[88] AarSalò, n. 210.

[89] AarSalò, n. 212.

[90] AarSalò, n. 214.

[91] AarSalò, n. 203.3.

[92] AarSalò, nn. 204.1-204.9.

[93] AarSalò, n. 204.1, c. 1.

[94] AarSalò, n. 204.3.

[95] AarSalò, n. 204.2, cc. 13-14.

[96] AarSalò, n. 204.4.

[97] AarSalò, n. 204.5, c. 12. Un decreto di s. Carlo ordina di collocare l'organo nella cappella dell'altar maggiore "in parte aquilonari" (a settentrione, in *cornu evangelii*) (Archivio vescovile di Brescia, *Visite pastorali*, 8/4, Decreti di S. Carlo, c. 1054).

[98] AarSalò, n. 204.7.

[99] AarSalò, n. 204.8.

[100] AarSalò, n. 204.9.

[101] AarSalò, n. 201. Segnaliamo un atto riguardante la commissione della pala dell'altare al pittore Andrea Celesti. Il 4 luglio 1688 la confraternita di S. Giuseppe deliberò, con atto rogato dal notaio Lorenzo Voltolina in Salò, quanto segue: "Era già molti anni all'altare, a cui è eretta questa veneranda confraternita di Santo Giuseppe esposto un quadro coll'effigie di santo Stefano, senza quella di santo Giuseppe. Da nostri predecessori poi fu per modum provisionis esposta al detto altare la pala, che a mano destra si trovava nella capella del SS. Sacramento in quest'archipresbiterale, nel quale loco fu posto il predetto quadro di santo Stefano, che anche di presente ivi si trova. Hora per l'Iddio gratia essendo capitato in questa Riviera il signor cavalier … [i puntini sono nel testo] Celesti venetiano pittore per le sue opere fatte in Venetia, et in questa Riviera di grandissima stima, e concetto, li signori confratelli hanno stimato lodevole procurar sij fatta la pala conveniente, e necessaria al detto altare coll'effigie del nostro glorioso protettore santo Giuseppe e del protomartire santo Stefano per il ius patronato della cappellania d'esso santo, che hà il spettabil commun di Salò. E conoscendo il spettabile signor priore lodevoli i sentimenti de signori confratelli, a quali anch'esso annuendo; propone parte, che sian eletti due confratelli, quali habbino incombenza di rappresentar al spettabil commune di Salò tale opportuna occasione, per render maggiormente decorosa la sua chiesa, e l'altare predetto; a cui è aggregata la principale sua capellania di Santo Stefano, e la confraternità di Santo Giuseppe già eletto dal medesimo spettabil commune in suo protettore; acciò colla solita sua beneficenza, e generosità concorri alla spesa: procurar anche elemosine da persone divote di santo Giuseppe: et occorrendo supplir alla somma di ducati cento da L. 6:4; che detto signor Celesti pretende di recognitione per essa sua opera; posseno ciò fare con li danari dell'heredità del quondam domino Andrea Zeno, che si troveno in mano del signor Buono Nicolosi confratello. Però etc. - In essecutione della quale tra li nominati restorno eletti l'eccellente signor Fabio Tracagno, e domino Paolo Marcelo Rossi". Fabio Tracagno, l'8 luglio 1688 presentò al console e ai consiglieri petizione per una sovvenzione: "Havendo la veneranda

scuola di S. Gioseffo eretta in questa archipresbiterale deliberato con parte del di 4 corrente di rifformare la palla dell'altare delli gloriosi prottomartire santo Steffano, ed esso Santo, col occasione di rittrovarsi in Riviera il signor cavalier Andrea Celesti pittore per le sue opere di famoso grido. Riccore per ciò col mezo de suoi intervenienti alla relligiosa pietà di questo spettabil conseglio per che si degni con qualche sovvenimento concorere ad opera si pia trattandosi d'abbellire una capella per il gius pattronato che in essa tiene delle più cospicue, e per la prottetione anticamente assunta da questo spettabil comune del glorioso s. Gioseffo, degno d'havervi i pubblici relligiosi riflessi. Humiliano dunque detti intervenienti à nome d'essa scuola le sue più riverenti suplicationi, acciò loro signori vogliano esaudire le loro istanze, sicuri che non possono presentare cosa più grata al Signor Iddio, che impiegare in affare sì pio, e riguardevole la loro conatturale devota generosità gratie ecc.".

[102] AarSalò, nn. 225.1-225.2. La pala del Celesti fu sostituita da un'altra di Ercole Graziani, quando fu costruito il nuovo altare, e trasferita in S. Bernardino.

[103] AarSalò, n. 212.

[104] AarSalò, n. 215.

[105] AarSalò, n. 221.

[106] AarSalò, n. 281, cc. 2-3v. Il 4 agosto 1558 il provveditore Silvestro Loredan immette in possesso il cappellano Giovanni Tristano Caroldi alla cappellania di S. Stefano.

[107] Il procedimento è specialmente chiaro al n. 269, circa la collazione della cappellania di S. Giorgio al sacerdote Ilario Astolfi (30 luglio 1681).

[108] AarSalò, n. 239.2.

[109] AarSalò, n. 240.2.

[110] AarSalò, nn. 240.1-240.13, 247. Negli atti della vista di S. Carlo la cappellania è divisa tra il comune e la famiglia Busoni (non compare il nome di S. Rocco) e sono riportati i nomi dei due cappellani. Ogni cappellania ha reddito di 300 lire planete annuali per la messa quotidiana, il rev. Pietro Bertoldi, di 40 anni, per il comune e Comino Busoni Accursi, di 53 anni, per la famiglia (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 25).

[111] AarSalò, n. 249.

[112] AarSalò, n. 250.

[113] AarSalò, nn. 251.1-251.3. Che il Griffi ha come cappellano e familiare il prete Francesco Fantini di Salò sopra ricordato è attestato in AarSalò, nn. 176-177.

[114] AarSalò, nn. 253.1-253.7.

[115] AarSalò, n. 254. Negli atti della visita di S. Carlo erede del testatore è il comune; il cappellano è Antonio Fravali di 55 anni, e il chierico il nipote Paolo di 17 anni. La messa è quotidiana. Il reddito è di 52 ducati annui (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 25).

[116] AarSalò, n. 259.

[117] AarSalò, nn. 268.1-268.2. Nella visita di S. Carlo, la cappellania è di giuspatronato del comune, il reddito è di 60 ducati annui, il rettore è Catone Bollani, di 90 anni, ed ha l'obbligo di coadiuvare personalmente l'arciprete nella cura d'anime; la messa è quotidiana (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 25).

[118] AarSalò, n. 270. Nella visita di S. Carlo la rendita annua è di ducati 14, per la celebrazione di tre messe settimanali. Il cappellano, amovibile a discrezione del comune, è Marco Garretti di 34 anni. Inizialmente l'altare godeva della messa quotidiana, ora era stato ridotto a tre messe (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., pp. 26-27).

[119] AarSalò, nn. 274-275.

[120] AarSalò, n. 276.

[121] AarSalò, n. 277.

[122] AarSalò, nn. 278.1-278.2. Nella visita di s. Carlo erede è il comune, il reddito annuale è di ducati 12, cui il comune ne aggiunge altri 13 per la celebrazione quotidiana; il rettore è Antonio Mollia di 36 anni che è anche sagrestano nella chiesa parrocchiale. Si accenna anche al legato Bertelli (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo*, cit., p. 27).

[123] AarSalò, n. 281. Nella vista di s. Carlo l'altare di S. Stefano è di giuspatronato del comune, la rendita annua è di 250 lire planete per la messa quotidiana. Il titolare è il prete Carlo Guizzerotti di 42 anni, con l'obbligo di coadiuvare l'arciprete nella cura delle anime. Soddisfa agli obblighi del legato tramite il

prete Gerolamo Delaiolo, di 26 anni (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 27). Anni prima, nel 1457, la cappellania era stata "impetrata" al comune anche dall'arciprete di Toscolano, Salvatore (non si indica il cognome), per trasferirla poi ad altra persona (AarSalò, n. 7, c. 124).

[124] AarSalò, nn. 284-287.

[125] Lo stesso cappellano, di 52 anni, si trova ancora negli atti della visita di s. Carlo. La messa è quotidiana. Il reddito della cappellania è di 55 ducati annui. Il cappellano deve essere eletto dal comune su consiglio del padre guardiano di S. Bernardino. Il Guizzerotti è definito "bonae vitae, sed rixosus" (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 25).

[126] AarSalò, n. 289. Negli atti di s. Carlo la messa è quotidiana, il reddito è di 50 ducati aurei. Il cappellano è Valerio Calzoni, di 52 anni. E' eletto e confermato dall'arciprete di Salò, e anche amovibile dallo stesso arciprete, col consenso dei familiari eredi. Si devono vendere alcuni beni del testatore per costruire la cappella non ancora fabbricata. Non risulta dalla visita che sia di giuspatronato del comune (U. VAGLIA, *Atti della visita apostolica di S. Carlo* , cit., p. 26).

[127] AarSalò, n. 290.1.

[128] AarSalò, n. 291.1. Nel 1702 il sacerdote Giuseppe Brescianino era rettore e maestro del seminario della Carità laicale (Archivio vescovile di Brescia, *Visite pastorali*, 69, Vescovo Marco Dolfin, c. 40).

[129] P. GUERRINI, *La prepositura di S. Pietro di Liano a Volciano*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Brescia 1930, p. 44.

[130] ID., *La pieve di Salò e la serie cronologica dei suoi arcipreti*, cit., p. 508.

[131] Sui temi riguardanti la pieve, le decime, il capitolo si vedano seguenti studi in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981)*, Roma 1984: G. ANDENNA, *Alcune osservazioni sulla pieve lombarda tra XIII e XV secolo*, II, pp. 677-704; R. BRENTANO, *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, I, pp., 235-256; A. CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, I, pp. 215-233; C.D. FONSECA, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, I, pp. 257-278.

[132] *Anagrafi di tutto lo stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, II, Venezia 1768, passim.

[133] AarSalò, n. 166, c. 22.

[134] AarSalò, n. 31, c. 39.

[135] AarSalò, n. 180.

[136] AarSalò, n. 182.

[137] Archivio vescovile di Brescia, *Visite pastorali*, 69, Vescovo Marco Dolfin, cc. 33-36, 40.

[138] *Anagrafi di tutto lo stato,* cit., p. 114.

CONVEGNO

AUTONOMIA E PARITÀ SCOLASTICA: PROSPETTIVE PER LA SCUOLA CATTOLICA

Sabato 7 Novembre 1998 - Ore 9.30
Aula Magna Istituto Arici - via Trieste - Brescia

Associazione Ex Alunni Istituto C. Arici
Associazione Ex Alunni C. Arici dei PP Gesuiti "G. Tovini"
Brescia
Con il patrocinio della Conferenza Episcopale Italiana

Programma

Ore 9.30 - Indirizzi di saluto

Mons. LUCIO CUNEO
Rettore Istituto C. Arici

Dott. NICOLA BIANCO SPERONI
Presidente Associazione ex alunni Istituto Arici

Ore 10.00 - Relatori

Prof. GIUSEPPE DALLA TORRE
Rettore della LUMSA - Roma

Prof. GIORGIO CHIOSSO
Università degli Studi di Torino
Facoltà di Pedagogia
Titolare della Cattedra di Pedagogia

Mons. VINCENZO ZANI
Direttore Ufficio Educazione, Scuola, Università
Conferenza Episcopale Italiana

Coordina gli interventi
Dott. LUIGI MORGANO
Presidente Nazionale FISM

Aderiscono all'iniziativa

Istituto Cesare Arici; Segretariato Scuola Diocesi di Brescia; Comunità e scuola; Federazione Istituti Attività Educative; CONFAP; Associazione Asili e Scuole Materne; Associazione Italiana Maestri Cattolici; Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi; DIESSE; Associazione Genitori Scuole Cattoliche; Associazione Educatrici Scuola Materna; Cooperativa Servizi Scuole Materne; Compagnia delle Opere.

Autonomia e parità scolastica: prospettive per la scuola cattolica

Saluto di accoglienza del Rettore dell'Istituto Cesare Arici

Ho accolto con entusiasmo la proposta degli Ex Alunni che hanno voluto e organizzato questo convegno sulla scuola da tenere in questa Aula Magna abituata ad accompagnare i momenti più belli del nostro Istituto.

La mia gioiosa accoglienza è motivata dal fatto che l'iniziativa è partita dagli Ex Alunni: riempie il cuore di piacere costatare che amano la scuola che hanno frequentato e ancor più che desiderano servirla ora che sono attivi nella vita civile. Nel loro intento va ravvisata come una figura sportiva di staffetta: «Altri han pensato a noi, ora noi ci sentiamo in grado di preoccuparci per le nuove generazioni». Questo senso di paternità intellettuale vi fa onore; voi siete testimoni che gli investimenti per la scuola sono i più preziosi e più redditizi anche in termini di produttività; un popolo misura il suo progresso economico anche in base alla cultura dei suoi membri; l'ignoranza costa cara a tutti.

Ma il vostro pensiero va ben oltre il risultato materiale; guidato dalla dimensione umanistica del nostro indirizzo classico scorge la crescita umana, base per la crescita cristiana; è in questo ambito che si giustifica la presenza della scuola cattolica. Per questo motivo voi ci infondete fiducia e accrescete il nostro coraggio. Siamo consapevoli che il buon funzionamento della scuola cattolica ha un riflusso positivo su tutta la scuola italiana, senza nessuna conseguenza negativa. Può sviluppare emulazione, crescita di qualità che ci apre all'Europa e alla mondialità . La scuola sta vivendo una stagione di riforme che sono appunto oggetto di questo convegno; cambiamenti riferibili in particolare alla autonomia e alla parità tra scuole gestite dallo Stato e scuole gestite dai privati, il tutto nell'ambito di un servizio pubblico integrato secondo il principio di sussidiarietà. Finisca il monopolio dello Stato e la società si riappropri della scuola dei suoi figli. Il contribuire alla chiarezza su questi temi ci consentirà di lavorare con rinnovato slancio per la crescita integrale dei nostri alunni.

Buon lavoro a tutti!

Mons. Lucio Cuneo

Saluto del Presidente dell'Associazione ex alunni dell'Istituto Arici e presentazione del Convegno

E' per me un onore particolarmente gradito porgere questa mattina a nome dell'Associazione degli ex alunni dell'Istituto Arici e a nome dell'Associazione degli ex alunni dei PP Gesuiti G. Tovini il più vivo ringraziamento a Mons. Lucio Cuneo, Rettore dell'Istituto Arici che tanto gentilmente ci ospita e a Sua Eccellenza Mons. Vescovo che ha voluto confermare il valore di questo nostro incontro con la sua presenza gradita e preziosa.

Rivolgo, quindi, un caloroso benvenuto al Prof. Giuseppe Dalla Torre, Rettore della Libera Università Maria Santissima Assunta, e Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, che siamo felici di incontrare personalmente poiché conosciamo dalla letteratura specializzata l'altissimo livello scientifico della sua competenza giuridica.

A Mons. Vincenzo Zani, Direttore dell'Ufficio Nazionale Educazione, Scuola, Università della Conferenza Episcopale Italiana, che ricordo come mio illustre professore presso l'Istituto Arici e che sappiamo impegnato in prima linea a Roma sul fronte della riforma della scuola.

Il Prof. Giorgio Chiosso, come è stato preannunciato, ha comunicato l'impossibilità di giungere oggi tra noi per la necessità di rappresentare l'Università di Torino a Roma in un incontro ad alto livello convocato improvvisamente; mi ha assicurato, però, che ci farà pervenire il suo intervento, cosa che ci stimola a raccoglierlo con quello degli altri relatori presenti così da poterlo fornire in seguito a tutti gli interessati.

Rivolgo ancora un caloroso benvenuto al Dott. Luigi Morgano, Presidente della Federazione Italiana Scuole Materne, ben conosciuto dai bresciani e non solo, per l'impegno costante dedicato al mondo della scuola e alle sue molteplici problematiche, al quale abbiamo chiesto di coordinare gli interventi della mattinata, e che pubblicamente ringrazio.

Tengo inoltre a sottolineare che questo convegno promosso dagli ex alunni dell'Istituto Arici, i più maturi e i più giovani, ha ottenuto la gradita adesione di tutte le più importanti associazioni cattoliche che gravitano attorno al mondo della scuola, e questo mi sembra rappresenti la migliore testimonianza dell'effettiva volontà di intervenire compatti nel dibattito sulla riforma della scuola, che è prima culturale e poi politico. Voglio ricordare, dunque: COMUNITA' E SCUOLA; FIDAE; CONFAP; ASM; AIMC; UCIIM; DIESSE; AGE; AGESC; AESM; COMPAGNIA DELLE OPERE.

Concludo i ringraziamenti ricordando coloro che ci hanno consentito di realizzare questo convegno: Don Pietro Prandelli, Segretario dell'Ufficio Scuola della Diocesi di Brescia, che ha coordinato con la sua proverbiale pazienza e volontà tutti i contatti intercorsi nella fase preparatoria e la Banca San Paolo di Brescia per il prezioso sostegno finanziario.

In questo anno in cui Brescia ricorda "l'antico alunno" dell'Istituto Arici Papa Paolo VI, nell'anno centenario della sua nascita, e celebra la beatificazione di Giuseppe Tovini, fondatore ripetutamente contrastato dell'Istituto Arici, ci è parso

doveroso recuperare il messaggio che la loro testimonianza di vita ci offre per affrontare le presenti difficoltà che la scuola e in particolare la scuola cattolica vive. La beatificazione dell'Avv. Tovini costituisce, in particolare per noi che abbiamo goduto direttamente dei frutti della sua opera, uno stimolo a un impegno ancor più grande in un momento storico in cui la frammentazione della cultura e la varietà dei messaggi veicolati in particolare dai mass media rendono sempre più difficile alla scuola e alla scuola cattolica assolvere al suo compito educativo nella costruzione di personalità sane, motivate, ricche di interiorità e capaci di comunione. La scuola cattolica, infatti, si impegna nell'evangelizzazione della cultura perché non si limita a comunicare agli alunni i dati oggettivi delle varie discipline, ma li accompagna con la formazione della coscienza a saper valutare e discernere il vero, il giusto, il bello, il buono delle cose, delle azioni e della storia in generale, li educa ad essere liberi da schemi ideologici precostituiti, aperti alla ricerca appassionata della verità, disponibili all'incontro e al dialogo con tutti così da valorizzare il pluralismo proprio della nostra società. La cultura laicista da sempre teorizza l'idea di una scuola "neutra", in nome della quale solo lo Stato è titolato a gestire istituzioni scolastiche; ma il monopolio della scuola da parte dello Stato non può essere accettato, poiché è contrario alla civiltà giuridica e ai principi stessi della democrazia, per i quali lo Stato è chiamato a garantire e promuovere le istituzioni educative, ma non ad assumerne necessariamente la gestione diretta. E' ancora necessario, credo, per contrastare questo atteggiamento, impegnarsi affinché la scuola cattolica sia maggiormente conosciuta, valorizzata e sostenuta nelle sue difficoltà sia nell'ambito della società civile, in quanto scuola di tutti e per tutti, sia nell'ambito dei progetti pastorali di evangelizzazione della Chiesa locale. E' triste osservare come il progetto ministeriale di parità scolastica pare procedere unicamente perché sospinto dal ricatto politico minacciato al Governo e non per la stima che la scuola cattolica si è guadagnata in tanti cittadini italiani, o per il riconoscimento effettivo alla famiglia del diritto di decidere come educare i figli, o per una corretta interpretazione degli artt. 2, 33 e 34 della Costituzione, o, se non altro, per l'accoglimento della Risoluzione del Parlamento Europeo del 14 Marzo 1984 che porterebbe anche l'Italia al livello di civiltà scolastica degli altri Paesi dell'Europa. Il nostro impegno per la scuola cattolica, o come direbbe il Beato Tovini, per la causa dell'educazione cristiana, è determinato dalla convinzione che la scuola cattolica è chiamata a dare il proprio contributo allo sviluppo ed alla crescita di cittadini capaci di servire il bene comune; dalla convinzione che la scuola cattolica non è la scuola dei cattolici o per i cattolici ma una scuola per tutti e dunque, pluralista e democratica che intende contribuire, con uno specifico progetto educativo e culturale, all'istruzione delle nuove generazioni, in stretta complementarità e sinergia con tutte le altre scuole e le forze culturali e sociali del nostro Paese.

Dott. Nicola Bianco Speroni

La parità scolastica consiste nella possibilità di poter scegliere

Papa Giovanni Paolo II ha significativamente dedicato alla scuola l'ultimo pensiero della sua visita a Brescia

Sull'argomento è intervenuto a conclusione del discorso tenuto nella Cattedrale gremita dai rappresentanti della pastorale familiare e scolastica diocesana, quasi ponendola a sigillo di un pellegrinaggio che, coniugando le figure di Paolo VI e Giuseppe Tovini, ha avuto come leitmotiv il cruciale tema dell'educazione.

Provo a richiamare i concetti esposti con energia dal Pontefice attorno a due pensieri.

I1 primo riguarda la collaborazione tra scuola e famiglia. Nel contesto di frammentazione culturale e crisi del senso comunitario, quale è quello in cui oggi ci troviamo, torna a manifestarsi il ruolo educativo della scuola dove con l'espressione si intende porre in luce non un compito astratto e generico, ma la concreta corrispondenza al mandato civile inscritto nella matrice genetica dell'istituzione scolastica. Questa esiste quale espressione di una comunità che, riconoscendosi in valori condivisi (il Papa ha ricordato la Carta costituzionale e il suo radicamento nei valori "naturali", quelli propri dell'uomo in quanto tale), si fa carico di accogliere coloro che si affacciano alla vita.

E' assai rilevante che questo richiamo si sia verificato all'interno di un incontro animato dalle realtà della pastorale scolastica e familiare: la comunità in pratica è costituita da famiglie e le famiglie, nella loro concreta soggettività, sono l'interlocutore della scuola in modo non accidentale ma sostanziale. Se la scuola è espressione di una comunità, e la comunità è composta dalle famiglie, allora scuola e famiglia sono soggetti legati da una partnership costitutiva.

Ma, come noto, esiste oggi un problema concreto che impedisce alla famiglia di esprimersi realmente sul terreno scolastico.

Si tratta della discriminazione che nel nostro Paese, con un ritardo ormai evidente e sorprendente rispetto a quanto accade negli Stati membri dell'Unione Europea, colpisce la scuola non statale. E' questo il secondo nucleo della riflessione del Pontefice che, inquadrando la questione nell'ambito delle libertà civili e dopo essersi riferito a *tutta* la scuola, statale e non, ha sottolineato come inspiegabilmente, nonostante plurime affermazioni di buona volontà di diversa matrice ideologica, non si sia ancora assicurata alle famiglie *"la possibilità di scegliere l'indirizzo educativo e il tipo di scuola che meglio aiutino la crescita dei propri figli"*.

Le parole del Papa

"...Questo impegno per la famiglia sarà più efficace se potrà avvantaggiarsi della stretta collaborazione tra tutte le agenzie educative ispirate agli autentici valori umani e cristiani. Manca il tempo per aprire qui un discorso specifico sul *ruolo della scuola*. Lasciandolo alla vostra sensibilità, già attenta e operosa su questo terreno, mi limito a ricordare l'importanza della *collaborazione scuola famiglia*, in un

momento storico in cui la frammentazione della cultura e la varietà dei messaggi veicolati dai "mass-media" rendono la famiglia sempre più sola ed impari rispetto al suo compito educativo.

E' un discorso, questo, che chiama in causa *ogni tipo di scuola*, a partire da quella *statale*, nella misura in cui essa resta ben ancorata ai valori morali inscritti nel cuore di ogni uomo e in gran parte richiamati dalla Carta costituzionale che regge la vita del popolo italiano. A1 tempo stesso, proprio l'urgenza della collaborazione scuola-famiglia suppone che alle famiglie venga riconosciuto concretamente, anche con opportuni sostegni, *la possibilità di scegliere* l'indirizzo educativo e il tipo di scuola che meglio aiutino la crescita dei propri figli...".

Luigi Morgano
Moderatore - Presidente nazionale FISM

Il disegno di legge governativo sulla parità scolastica

L'originalità di un disegno rimasto parzialmente inattuato

Il disegno costituzionale sull'istruzione appare, se riguardato con gli occhi della storia, profondamente innovatore rispetto alle tradizionali configurazioni che si erano venute consolidando nel corso dell'esperienza dello Stato unitario.

Difatti, nonostante le radicali diversità che segnarono l'età dello Stato liberale e quella successiva dello Stato fascista, entrambe furono tuttavia accomunate da un medesimo modo di concepire l'istruzione e di sentire la responsabilità della istituzione statale in materia scolastica. Esso può essere sinteticamente individuato nel pensare la istruzione pubblica come funzione destinata a formare la persona uti civis, come cittadino appartenente ad una comunità politica costituitasi e fondata sulla nuova "religione", non trascendente ma immanente, dell'ideologia: l'ideologia liberale prima, l'ideologia fascista poi. Di qui la conseguenza inevitabile di concepire la scuola essenzialmente come apparato ideologico dello Stato e, quindi, di configurarla giuridicamente come scuola pubblica, anzi addirittura come scuola statale.

Il disegno costituzionale sulla scuola, che peraltro non ha trovato piena attuazione, è segnato da ben altre direttive di valore.

In sintesi può dirsi che esse si esprimono in alcuni principi: libertà di insegnamento; diritto di ciascuno all'istruzione; riserva allo Stato della potestà di dettare le norme generali in materia di istruzione e, quindi, di definire i traguardi formativi; articolazione delle istituzioni strumentali ad assicurare il perseguimento di tali traguardi; la rete dell'istruzione pubblica, costituita da scuole statali, scuole pubbliche non statali, scuole private legittimate a rilasciare titoli di studio con valore legale.

Interessa rilevare che siffatto disegno costituzionale è sorretto da una concezione della società, dei diritti e delle libertà individuali e collettive, di particolare spessore culturale e sociale. A cominciare dal fatto che la scuola, nell'ambito di uno Stato che si definisce laico (cioè né confessionista, né ideologico), non può più essere considerata come il suo apparato ideologico. La scuola è nient'altro che il luogo, la struttura nella quale la comunità si esprime; essa non viene calata dall'alto, ma trae vita dalla società stessa, nelle sue articolazioni; in essa la società, nella realtà del suo pluralismo, riflette sé stessa, la propria storia, la propria identità, e nello stesso tempo forma le giovani generazioni al senso di appartenenza, ne costituisce l'identità nazionale.

D'altra parte la Costituzione non guarda, come accadeva in passato, le formazioni sociali con diffidenza. Anzi, stando all'art. 2 Cost., esse sono considerate come essenziali strumenti di garanzia, della persona umana; come imprescindibili mezzi di formazione della personalità e di costituzione della identità personale. Se la scuola, dunque, nasce dalla società e non dallo Stato, essa origina in particolare da quelle formazioni sociali – a cominciare dalla famiglia – cui è riconosciuta primaria responsabilità nei processi di formazione della persona.

Se poi considera il combinato disposto degli articoli costituzionali, è agevole giungere ad alcune conclusioni: ad esempio che la garanzia della libertà di scelta della scuola, a parità di condizioni, di cui all'art. 33 Cost. è espressione del dovere e diritto dei genitori di "istruire ed educare i figli" (art. 30 Cost.); che la libertà di scelta della scuola, a parità di condizioni, e anche espressione del diritto di libertà religiosa, garantito nell'art. 19 della Costituzione. Ed i richiami potrebbero continuare.

Il disegno costituzionale, però, non è stato compiutamente attuato. Non è qui il caso di approfondire l'indagine sulle ragioni di tale inattuazione. Certo è che ha pesato fortemente una radicata tradizione illiberale in materia, così come la connaturale avversione alla scuola libera di culture che hanno avuto una lunga e sostanziale incidenza nella vita della cosiddetta "Prima Repubblica" laddove, al contrario di quanto definito nel progetto costituzionale, politica e diritto si sono sviluppati nel senso di sempre più Stato e sempre meno società civile.

Aspetti del disegno costituzionale sulla scuola paritaria

Dinanzi alle critiche, ed anche alle polemiche, che il Disegno di legge governativo sulla parità scolastica ha sollevato, giova fare qualche preliminare precisazione di carattere generale. E' quantomeno impreciso, ad esempio, affermare che la scuola di Stato si ispira al principio consacrato nel primo comma dell'art. 33 Cost., secondo cui "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento", insinuando che, viceversa, le scuole private e segnatamente quelle che hanno un definito orientamento educativo, non si ispirerebbero allo stesso principio, per cui non possono essere dichiarate pari. In primo luogo perché si tratta di un principio generalissimo che va ben oltre il definito ambito scolastico e che riguarda libertà che spettano ad ogni cittadino ed ogni istituzione; in secondo luogo perché è proprio nella

libertà di insegnamento, come diritto individuale e collettivo, che si radica il diritto costituzionalmente garantito dei privati di istituire scuole; in terzo luogo perché libertà di insegnamento significa che la scuola pubblica non è né può diventare come al tempo del fascismo, ma sostanzialmente come nella stessa età liberale - apparato ideologico dello Stato. A Stato che si qualifica laico corrisponde, oggi, una scuola che deve essere espressione della società civile, nella molteplicità delle sue articolazioni.

D'altra parte nel sistema ordinamentale scolastico la libertà di insegnamento, riconosciuta a chi esercita la funzione docente, è per natura sua funzionale in ultima analisi non a costui, ma alla persona del discente. In tale strumentalità essa trova, di conseguenza, contenuti e limiti.

Quanto poi al terzo comma dell'art. 33 Cost., prontamente richiamato dai critici del Disegno di legge, esso – com'è noto – consacra il principio secondo cui "enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato".

Grazie a questa disposizione, chiunque, è libero di aprire una scuola, cioè un luogo in cui si trasmettano saperi, anche al di fuori degli obiettivi formativi che il sistema pubblico dell'istruzione si prefigge di raggiungere. Nell'ordinamento democratico ognuno è libero di partecipare ad altri, sistematicamente, le proprie conoscenze, con il solo limite di ciò che è civilmente e penalmente lecito. Anche l'apertura di istituti che si prefiggano, restando fuori della rete dell'istruzione pubblica, lo scopo di preparare agli esami di Stato è assolutamente libera, senza la necessità di ottenere le autorizzazioni amministrative che erano viceversa richieste dalla legislazione scolastica fascista.

Questo, solo questo, vuol dire il terzo comma dell'art. 33 Cost.. Sicché è logico corollario che esso si chiuda con la precisazione che chi vuole aprire siffatte scuole - anche quelle di erboristeria, ad esempio, o di bricolage - non possa pretendere interventi finanziari dello Stato. Non c'è dubbio, dunque, che esista un limite al finanziamento pubblico delle scuole private, ma attenzione: esso riguarda le scuole che non chiedono la parità.

L'istituto della scuola paritaria di cui al successivo comma 4 dell'art. 33 Cost. è tutt'altra cosa. Sta ad indicare, infatti, la realtà di quelle istituzioni scolastiche che si impegnano a concorrere al perseguimento degli obiettivi formativi definiti dallo Stato all'atto di dettare le "norme generali sull'istruzione" (art. 33 secondo comma, Cost.). Qui è la differenza tra scuola libera e scuola paritaria, che si inserisce cioè nella rete dell'istruzione pubblica in parità di posizioni con la scuola statale.

D'altra parte, se non si desse questo tipo di interpretazione, cioè se si sostenesse – come molti ancora fanno – che parità scolastica equivarrebbe ad autorizzazione amministrativa a rilasciare titoli di studio con valore legale e nient'altro, si dovrebbe giungere poi alla non consolante conclusione che in materia scolastica la Costituzione non avrebbe certo nulla di nuovo. Il riconoscimento legale, infatti, era già previsto dalla legislazione del fascismo.

In realtà l'istituto della parità va oltre: considera al pari della scuola di Stato gli istituti che si impegnano a determinare condizioni, a cooperare in vista di comuni

traguardi formativi. Con le intuibili conseguenze anche – ma non solo – sul piano del finanziamento. E' debole argomento dire – ma qui si esula dal terreno giuridico – che è compito dello Stato garantire a tutti spazi pubblici di confronto dove nascono la conoscenza e il rispetto dell'altro, cioè una delle condizioni della democrazia che nessuna scuola "di tendenza" potrebbe assicurare. Perché è come dire che lo Stato dovrebbe avere giornali propri quali liberi arenghi e non versare neppure un centesimo ai giornali, ad esempio, di partito. Ma tutti sanno quale sia la realtà nel settore.

Libertà della scuola ed "oneri per lo Stato": saggio di interpretazione

L'inattuazione del disegno costituzionale ha trovato formalistica pretesa di giustificazione nel testo stesso della Costituzione, e cioè proprio nel ricordato inciso "senza oneri per lo Stato" di cui al terzo comma dell'art. 33 Cost..

Non è certo il caso di entrare in questa sede in un dibattito le cui posizioni sono a tutti ben cognite e che ha dato luogo ad una pluralità di interpretazioni. Si può tuttavia osservare preliminarmente che l'interpretazione più semplice e più coerente con il processo di formulazione dell'art. 33 risulta essere quella che, partendo dai noti dibattiti in sede di Assemblea costituente sull'emendamento Corbino, giunse solo a negare un diritto delle scuole private ad avere finanziamenti, senza peraltro l'esclusione di questi laddove ricorrano idonei requisiti e naturalmente la legge lo preveda.

Ai fini di una corretta interpretazione della disposizione dunque, è bene avere presente i lavori preparatori: in particolare il fatto che l'Assemblea costituente approvò la formula "senza oneri per lo Stato" secondo il significato precisato dai proponenti della formula stessa. La portata di questa fu chiarita dallo stesso on. Corbino dicendo, anche a nome degli altri firmatari dell'emendamento, che "noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato". A sua volta l'on. Codignola, altro firmatario dell'emendamento, precisò che "con questa aggiunta non è vero che si venga ad impedire qualsiasi aiuto dello Stato alle scuole professionali; si stabilisce solo che non esiste un diritto costituzionale a chiedere tale aiuto".

Una chiara conferma dei reali intendimenti del Costituente, vale a dire del carattere non preclusivo della riserva di cui al terzo comma dell'art. 33 Cost., è data da significativa prassi legislativa, che ha sempre ritenuto ammissibile un finanziamento – seppure in maniera limitata e precaria, con forti disparità di trattamento e con punte di eccessiva discrezionalità – dell'istruzione privata. Si pensi al caso delle scuole parificate (o scuole a sgravio); delle scuole materne autonome, con finanziamenti statali, regionali e comunali; all'istruzione artigiana e professionale, ancora in buona parte basata sul finanziamento di iniziative private, ampiamente riconosciute dalla legislazione: ai finanziamenti statali e degli enti locali a favore delle Università libere.

D'altra parte della stessa sistematica dell'art. 33 Cost. è possibile argomentare la distinzione fra scuole meramente private, che possono essere liberamente isti-

tuite "senza oneri per lo Stato" (terzo comma), e scuole paritarie, che danno luogo ad un trattamento equipollente (quarto comma). Ora è di tutta evidenza che i concetti di parità e di equipollenza non possono limitarsi all'adeguamento dei programmi e delle strutture scolastiche quale presupposto necessario per la validità dei titoli scolastici rilasciati, giacché altrimenti non si vedrebbe la differenza fra l'istituto della parità e quello del riconoscimento legale.

Si vuol dire in altre parole che se una differenza deve intercorrere fra scuola paritaria e scuola legalmente riconosciuta, differenza che è stata voluta dal Costituente nel momento in cui ha coniato la prima espressione rifiutando di ricorrere alla seconda, tale differenza è da cogliersi anche e soprattutto sul piano del finanziamento pubblico delle scuole paritarie. Se così non fosse, la Costituzione – come già più sopra osservato – non avrebbe in nulla innovato rispetto al regime preesistente (che è poi quello tuttora in vigore), per il quale il riconoscimento legale comporta autorizzazione a rilasciare titoli di studio e con valore legale , previo accertamento da parte della competente autorità scolastica della sussistenza di determinati standard richiesti sia a livello strutturale che di qualificazione del personale docente.

Siffatta interpretazione del disposto costituzionale trova, del resto, una evidente ed incontrovertibile conferma nella stessa sistematica dell'art. 33 Cost. ed in particolare nell'articolato disposto dei commi 3 e 4. Difatti l'inciso "senza oneri per lo Stato" è posto nel comma 3, in riferimento alla riconosciuta libertà di enti e privati di istituire scuole ed istituti di educazione e con rapporto solo ad essi. Qui si è nel campo di azione della riconosciuta libertà di insegnamento (primo comma art. 33 Cost.), dove alla insopprimibile libertà del privato di aprire scuole di qualsiasi tipo risponde la logica conseguenza che non può pretendersi dallo Stato finanziamento alcuno.

La scuola paritaria, al contrario, è disciplinata nel quarto comma dello stesso articolo 33 Cost., dove cioè si configura una fattispecie diversa rispetto alle scuole meramente private considerate nel comma precedente; fattispecie nella quale, a fronte dell'assicurazione di un "trattamento scolastico equipollente" a quello riservato agli alunni delle scuole statali, non ricorre previsione alcuna di ostacoli o limiti in ordine ad un pubblico finanziamento. Insomma: la clausola "senza oneri per lo Stato" è posta nel comma terzo e non nel quarto, sicché essa opera solo per le scuole meramente private e non anche per quelle che chiedano ed ottengano - la parità.

Dunque ai concetti di parità e di equipollenza deve darsi un significato proprio e nuovo, che, nel contesto di un sistema scolastico integrato pubblico/privato, comprenda anche il finanziamento di istituzioni scolastiche di origine privata che peraltro attraverso la parità si inseriscano nella rete pubblica dell'istruzione, attraverso la quale lo Stato provvede al soddisfacimento dei diritti in materia contemplati nell'art. 34 Cost. Altrimenti detto, il disegno costituzionale in materia di scuola configura un sistema che è simile a quello realizzatosi in materia sanitaria, laddove accanto al sistema sanitario meramente privato che opera con finalità di lucro, sussiste un sistema sanitario pubblico integrato da strutture pubbliche (ospedali, policlinici universitari ecc.) e strutture private convenzionate (ospedali e cliniche pri-

vate), che operano senza finalità di lucro. Nel primo sistema l'utente fruisce dei servizi previo pagamento del corrispettivo in danaro convenuto; nel secondo sistema, quale che sia la struttura cui si acceda, l'utente fruisce dei servizi senza devoluzione di corrispettivi ma nel regime di gratuità garantito dal servizio sanitario nazionale e col solo pagamento delle tasse (ticket) eventualmente previste per tutti.

Giova notare che nel senso sopra delineato si è orientata la giurisprudenza amministrativa, per la quale il fondamento costituzionale della parità fra scuole pubbliche e scuole private - che deve rappresentare "punto di riferimento di tutta la disciplina legislativa e amministrativa della materia..." (cfr. T.A.R. Piemonte, 10 febbraio 1982, n. 92) - è costituito dall'art. 33, quarto comma della Costituzione, laddove si assicura agli alunni delle scuole paritarie "un trattamento scolastico equipollente". Secondo tale giurisprudenza, infatti, questa espressione deve intendersi comprensiva del riferimento ad attività, servizi e mezzi strumentali, destinati alla popolazione scolastica e volti a garantire a tutti le stesse opportunità in materia di istruzione.

Alla luce di tutte queste considerazioni, dunque, pare debole la tesi di chi ritiene che in presenza del limite posto dal terzo comma dell'art. 33 Cost., un sostegno economico pubblico possa venire semmai direttamente alla famiglia per garantire la libertà di scelta scolastica, ma non direttamente alla scuola.

La scuola paritaria ed il diritto allo studio

Un ulteriore profilo costituzionale deve essere richiamato. E' quello che induce. a distinguere il problema del finanziamento alla scuola privata, rispetto al problema del finanziamento diretto ad assicurare il diritto allo studio costituzionalmente garantito. Difatti l'art. 34 Cost. dispone che l'istruzione inferiore "è obbligatoria e gratuita"; che i "capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi"; che la "Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze". La Costituzione poi fa carico alle Regioni delle funzioni legislative ed amministrative in materia di assistenza scolastica (artt. 117-118).

Tale distinzione è chiaramente sottesa dagli artt. 42 e 45 del d.p.r. 616 del 1977 avente ad oggetto il trasferimento dallo Stato alle Regioni di funzioni a queste costituzionalmente riservate, che, attribuendo ai Comuni le funzioni amministrative relative alla materia dell'assistenza scolastica, precisa che tali funzioni sono "a favore degli alunni di istituzioni scolastiche pubbliche o private". Si tratta di una disposizione che ha trovato applicazione progressivamente più ampia nella legislazione regionale sul diritto allo studio, e che in dottrina è stata intesa come comprensiva delle scuole statali e pubbliche in genere, di quelle legalmente riconosciute e autorizzate a rilasciare titoli di studio, nonché di quelle meramente private.

Per il vero a tale legislazione regionale ha fatto riscontro non di rado un uso non corretto, per non dire addirittura del tutto illegittimo, dei poteri amministrativi da essa attribuiti agli enti locali in materia di assistenza scolastica, nel senso che spesso le disposizioni regionali hanno trovato parziale attuazione a favore esclusi-

vamente degli alunni delle scuole statali o in genere pubbliche. Si tratta di una prassi che ha avuto effetti del tutto discriminatori fra cittadini, paradossalmente in ragione dell'esercizio di un diritto pure garantito a livello costituzionale, com'è quello della scelta fra istituzioni scolastiche. Peraltro proprio tale prassi amministrativa ha consentito una precisazione dei termini della questione, dando luogo ad un'ormai numerosa ed elaborata giurisprudenza amministrativa – sia a livello di Tribunali Amministrativi Regionali che a livello di Consiglio di Stato –, uniformemente orientata nell'affermazione del principio secondo cui gli utenti delle istituzioni scolastiche private vantano un preciso diritto ad un trattamento paritario in tema di assistenza scolastica.

D'altra parte una pur discutibile sentenza della Corte costituzionale (cfr. 16 febbraio 1982, n. 36) ha avuto, se non altro, il merito di porre il problema dei rapporti fra interventi pubblici per il diritto allo studio e i limiti consentiti dalle risorse di cui dispongono gli enti locali competenti, nonché di aver giustamente distinto, nell'ambito delle scuole private, fra scuole autorizzate a rilasciare titoli di studio riconosciuti dallo Stato e scuole private di ogni altro tipo. Ancora più di recente, con sentenza n. 454 del 1994 la Corte costituzionale ha affermato che "l'obbligo scolastico può essere adempiuto in modi diversi da tale tipo di frequenza, da una provvidenza destinata non alle scuole bensì direttamente agli alunni e quindi in connessione con l'obbligo scolastico, il cui adempimento, come si è visto, non e necessariamente legato alla frequenza solo delle scuole pubbliche o di quelle autorizzale a rilasciare titoli di studio aventi valore legale".

Si può comunque osservare che vi è stata una significativa evoluzione della legislazione regionale in tema di diritto allo studio che, superando la nozione stessa di "assistenza scolastica" – nozione che fa riferimento a servizi quali il trasporto, la mensa, le borse di studio ecc. offerti agli utenti delle scuole private –, comporta veri e propri finanziamenti degli oneri di gestione delle istituzioni scolastiche private come contributi per la manutenzione degli immobili, per le spese generali, per la retribuzione del personale –, che costituiscono quindi veri e propri finanziamenti diretti alle istituzioni scolastiche private. Sicché è stato giustamente affermato che esiste nella vigente legislazione statale e regionale un principio che, fino a prova contraria di illegittimità costituzionale, esclude preclusioni assolute al sovvenzionamento pubblico di scuole non statali ed anche non pubbliche.

Il Disegno di legge governativo: luci ed ombre

E veniamo, finalmente, al testo del Disegno di legge governativo. In merito si può preliminarmente dire, con valutazione di carattere generale, che le fondamenta valoriali e le direttive di principio sono buone e del tutto coerenti col disegno costituzionale. Tuttavia occorre riconoscere, con molta franchezza, che le determinazioni sul piano concreto appaiono deboli e talvolta incongrue.

Nella prospettiva di un giudizio critico costruttivo, capace di orientare l'opinione pubblica e le forze politiche attorno ad una tematica di non secondario rilievo, tre sembrano le aree problematiche sulle quali richiamare l'attenzione, per

cogliere tutte le conclusioni concrete che sono postulate dalle affermazioni di principio contenute nel disegno di legge.

La prima attiene alla libertà, sia sul versante degli utenti del servizio assicurato dalle scuole paritarie, sia sul versante degli enti gestori. Perché da un lato la libertà di educazione della famiglia, che costituisce cardine dell'art. 30 della Costituzione e nel quale si radica il diritto alla scelta della scuola, non appare pienamente espresso in un testo che parla di interventi finanziari dello Stato volti ad "alleggerire", anche mediante sgravi fiscali, gli oneri sostenuti dai genitori per il costo dei libri di testo, dei sussidi didattici di uso personale e delle rette. Dall'altro lato la libertà delle scuole paritarie ("la legge... deve assicurare ad esse piena libertà"... Recita l'art. 33 quarto comma Cost.), pare non pienamente garantita in ambiti che sono del tutto qualificanti: si pensi in particolare al riconoscimento, che solo implicitamente viene fatto, della irrinunciabile libertà di scelta da parte dell'ente gestore del personale delle scuole paritarie.

Al riguardo giova notare come nel terzo comma dell'art. 2 del Disegno di legge si prevede che le scuole paritarie "in misura non superiore ad un quarto delle prestazioni complessive, possono avvalersi di prestazioni volontarie di personale docente fornito di titoli scientifici professionali adeguati ai compiti affidati, ovvero ricorrere anche a contratti di prestazione d'opera di personale fornito dei necessari requisiti". Trattasi di una disposizione dettata da intuibili esigenze d'ordine lavoristico e sindacale, che può essere indifferente per istituzioni scolastiche non qualificate da una "tendenza", ma che nel definire un limite al ricorso a prestazioni volontarie appare del tutto incompatibile – in linea di principio, così come di fatto – con scuole aventi una connotazione religiosa nella misura in cui esse utilizzano in via principale e primaria personale docente religioso.

Più in generale si deve rilevare che i requisiti richiesti dall'art. 2, secondo comma, per poter fruire del trattamento paritario, dovrebbero comunque essere rapportati a comprensibili esigenze di rispetto della struttura e delle finalità degli enti gestori delle attività scolastiche, qualora si tratti di "enti di tendenza". Ciò vale in particolare per il requisito della "organizzazione improntata ai principi della democrazia e della partecipazione": si tratta di una giusta preoccupazione, volta ad assicurare nelle istituzioni paritarie quel principio democratico che per la Costituzione discende dal livello delle istituzioni politiche per espandersi nelle espressioni del pluralismo sociale. Tale preoccupazione deve tuttavia essere raccordata con l'esigenza di salvaguardare l'identità delle singole istituzioni, che è anch'essa postulata dalla Carta fondamentale.

Al riguardo risulta parzialmente garantista la specifica tutela contenuta nell'art. 7, comma terzo, del Concordato, secondo cui "le attività diverse da quelle di religione o di culto, svolte dagli enti ecclesiastici, sono soggette, nel rispetto della struttura e della finalità di tali enti, alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime". Difatti tale garanzia riguarda esclusivamente gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti a norma delle disposizioni concordatarie, per cui appare insufficiente per un duplice ordine di ragioni: perché non copre la fattispecie di scuole cattoliche gestite da soggetti diversi dagli enti

ecclesiastici civilmente riconosciuti (ma cfr. per i valdesi l'art. 12 della legge 11 agosto 1984, n. 449; per gli avventisti l'art. 23 della legge 22 novembre 1988, n. 516; per gli appartenenti alle Assemblee di Dio in Italia l'art. 13, della legge 2222 novembre 1988, n. 517; per l'Unione Cristiana Evangelica battista d'Italia l'art. 14 della legge 12 aprile 1995, n. 116); perché non copre la fattispecie di scuole di altre confessioni religiose o, comunque pertinenti a soggetti qualificati dalla "tendenza".

La seconda area problematica attiene al tema stesso della parità. Nel senso che l'istituto della scuola paritaria, delineato nella Carta costituzionale va ben oltre le tradizionali configurazioni dell'autorizzazione data a scuole private a rilasciare titoli di studio con valore legale (pareggiamento, parificazione, riconoscimento legale ecc.). L'istituto in questione, infatti, presuppone la costituzione di quel sistema pubblico integrato dell'istruzione, di cui fanno parte scuola statale e scuola non statale, che bene e chiaramente il disegno di legge configura.

Ma se tale è l'obiettivo, allora occorre trarne tutte le conseguenze. Ad esempio non sembra congruente al sistema l'assunzione della scuola statale a modello di riferimento per l'ammissione delle scuole private alla parità. Il paradigma di riferimento, invece, deve essere dato dalla legge, in rapporto agli obiettivi che lo Stato si prefigge di raggiungere ("La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione", dice il secondo comma dell'art. 33 Cost.). Al paradigma tutte le scuole del sistema pubblico debbono uniformarsi statali e non statali. In rapporto a tale paradigma giova notare come la Costituzione, al quarto comma dell'art. 33, parli di "scuole non statali che chiedono la parità", e non di scuole non statali che "ottengono" la parità. La lettera della disposizione sta chiaramente ad indicare che, nel sistema delineato dal costituente, non v'è spazio per una discrezionalità dell'amministrazione pubblica nell'ammettere o meno nel sistema, nel senso che le condizioni di ammissibilità sono quelle – e solo quelle definite dalla legge –.

Si deve osservare in proposito come il Disegno di legge sia evasivo rispetto alla riserva di legge posta dal quarto comma dell'art. 33 Cost.. Nel senso che questo riserva alla legge di fissare i diritti e gli obblighi delle scuole paritarie, ma nel testo governativo tali diritti e tali obblighi non sono affatto precisati.

A fronte di tale lacuna, vien fatto di rilevare che delle due l'una: o il Governo intende intervenire con successiva disciplina legislativa, ma non si comprende in tal caso perché dilazionare ancora nel tempo, e con ulteriori interventi legislativi, l'attuazione di un principio costituzionale da cinquant'anni rimasto inapplicato; ovvero ritiene di poter intervenire successivamente definendo diritti ed obblighi delle scuole paritarie in via regolamentare, ma si configurerebbe in tal caso una illegittimità costituzionale per violazione della veduta riserva di legge.

Rispetto al sistema pubblico integrato dell'istruzione, che il Disegno di legge chiaramente postula, si pone poi il problema dei raccordi fra disciplina della scuola paritaria e disciplina dell'autonomia scolastica, già normativamente delineata nell'art. 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59 (c.d. legge Bassanini) e nel decreto attuativo 27 novembre 1997.

La terza area problematica riguarda il finanziamento, che costituisce evidentemente uno dei pilastri del sistema paritario. Esso è, infatti, condizione per assicu-

rare agli alunni delle scuole paritarie "un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole statali" (art. 33, quarto comma Cost.).

E' senz'altro da lamentare la mancanza nel testo governativo, di precisazioni sulla consistenza dei finanziamenti e sui loro tempi, come pure l'eccessiva discrezionalità attribuita all'autorità pubblica nel definire le risorse da destinare alle scuole paritarie. E' evidente che nessuna programmazione può essere non solo elaborata, ma neppure pensata, da istituzioni private che intendano entrare nel sistema pubblico integrato della istruzione, se non vi sono elementi certi di previsione sul terreno finanziario, sia nell'entità sia nel tempo. Ciò vale in particolare per quelle istituzioni che, nell'arca del cosiddetto privato sociale, gestiscono servizi educativi e di istruzione senza fini di lucro e che dovrebbero essere, quantomeno in via prioritaria, i destinatari delle nuove norme sulla parità scolastica.

Si deve cioè sottolineare la singolarità della scelta, operata nel testo in esame, di estendere il sistema paritario anche alle istituzioni scolastiche aventi finalità di lucro, con evidente misconoscimento delle peculiarità del c.d. terzo settore o privato-sociale, che parrebbe quello presupposto dal disegno costituzionale sulla scuola paritaria, e con altrettanto evidente contraddizione con le linee di tendenza che, a livello legislativo, si vengono ormai definendo in materia di Onlus e di enti no-profit.

Ben diverse indicazioni al riguardo erano contenute nel documento sulla parità scolastica elaborato dall'apposita Commissione ministeriale in vista del Disegno di legge governativo. In quel testo, infatti, si indicava l'assenza del fine di lucro del gestore quale presupposto per l'accesso al finanziamento pubblico.

Si deve notare al riguardo che un finanziamento pubblico condizionato alla assenza del fine di lucro dell'istituzione scolastica e, quindi, concorrente alla riduzione delle rette delle scuole paritarie fino alla loro soppressione, in caso di copertura complessiva dei costi, avrebbe il singolare pregio di far fruire del finanziamento stesso i destinatari del servizio scolastico e non le scuole.

In tal modo, tra l'altro, si verrebbe incontro alle osservazioni di quanti ritengono che il limite costituzionale del "senza oneri per lo Stato" operi nei confronti delle istituzioni scolastiche e dei gestori, ma non dei fruitori del servizio. In altre parole siffatta modalità di finanziamento pubblico, sosterrebbe la questione dal terreno della libertà scolastica (art. 33 Cost.), al terreno della libertà di educazione e del diritto allo studio (artt. 30 e 34 Cost.), facendo venir meno ogni residuo – ancorché ingiustificato – dubbio di incostituzionalità.

Conclusioni

Concludendo mi pare doversi esprimere apprezzamento per lo sforzo del Governo di dare finalmente attuazione al disposto costituzionale, precisando al contempo che le critiche sopra esposte sono dirette, in modo sereno e costruttivo, a contribuire al miglioramento del testo, al fine di renderlo il più aderente possibile alla lettera ed allo spirito della Carta fondamentale.

Le fondamenta, dunque, sono buone: la costruzione che su di esse si viene edificando soddisfacente, ma bisognosa delle modifiche e degli aggiustamenti che si impongono sempre in corso d'opera.

L'auspicio è che l'iter parlamentare del disegno di legge, autorevolmente introdotto dall'iniziativa governativa, possa avere rapido svolgimento e positiva conclusione.

Giuseppe Dalla Torre
Rettore Magnifico dell'Università LUMSA di Roma

L'autonomia e la riforma della scuola

1. Una questione di non sola efficienza

La scuola italiana è percorsa da un forte vento di rinnovamento. Il nostro sistema d'istruzione – che ha funzionato in modo soddisfacente almeno fino a quindici-venti anni orsono, sapendo via via adattarsi a nuove esigenze con alcune importanti riforme come quella della scuola media (1969), della scuola materna (1968), dei decreti delegati (1973) – sembra improvvisamente invecchiato ed inadatto a soddisfare le esigenze di educazione e di formazione di una società chiamata a confrontarsi non soltanto con le grandi sfide economiche (come oggi numerosi osservatori, quasi ossessivamente, ci ricordano), ma anche con l'indebolimento della dimensione comunitaria, i problemi posti dai processi immigratori (con la conseguente necessità di un approccio interculturale alla convivenza). La circolazione di una cultura mediale rispetto a cui risultiamo ancora spesso impreparati.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio del nostro decennio (dunque ben prima dell'avvento del ministro Berlinguer alla Pubblica Istruzione) si aprì un ampio dibattito sul futuro della scuola italiana anche in seguito alle suggestioni di alcuni documenti internazionali sulle difficoltà di funzionamento dei sistemi d'istruzione nelle società avanzate. Accanto alla proposta di una rinnovata impostazione dell'istruzione secondaria messa a punto dalla Commissione Brocca (ingiustamente dimenticata), un altro importante risultato di quella riflessione fu la convinzione che dopo circa un secolo e mezzo di "scuola dello Stato" occorresse restituire la scuola alla società liberandola da antichi vizi come il centralismo, l'unifomità, l'eccessiva burocratizzazione. La prospettiva dell'autonomia delle scuole non si orientò verso l'ipotesi della privatizzazione della scuola, ma si affidò ad una visione di Stato "societario", impegnato a valorizzare e a riconoscere la capacità di iniziativa dei gruppi sociali ed a considerare come "pubblico" anche le iniziative germinate sul terreno della società civile.

Non v'è dubbio che questo approccio ha riaperto antichi, ma sempre attuali, questioni che hanno percorso la storia del nostro paese, a lungo diviso tra "statalisti" e "liberisti", tra laici e cattolici.

Parlare di una scuola "autonoma" e cioè capace di auto-organizzazione culturale, pedagogica e curricolare significa doversi confrontare sui rapporti tra pubblico e privato, tra "libertà nella scuola" e "libertà della scuola", tra gli obblighi dello Stato ed i diritti delle famiglie, degli alunni e degli insegnanti.

Bastano anche questi pochi accenni per facilmente intuire che parlare di autonomia nella scuola significa affrontare infatti una questione non solo di natura semplicemente tecnico-organizzativa. Non si tratta infatti di dare soltanto più efficienza ad un sistema burocratizzato che con il tempo si è sclerotizzato e risulta non più compatibile con le esigenze di una scuola che ha ormai definitivamente assunto le caratteristiche della "scuola di massa". Pensare all'autonomia in termini di spostamento di poche o tante pratiche amministrative dal centro alla periferia significa confonderla con il decentramento burocratico che costituisce soltanto un aspetto, e forse neppure il più rilevante, del problema.

2. Oltre le ipotesi neocentralistiche

L'autonomia non si può neppure identificare con le tendenze, particolarmente vive e forti in questi anni, volte a disegnare uno Stato federalista nel quale le Regioni dovrebbero assumere nuovi e più importanti compiti tra cui anche quelli riguardanti l'istruzione. Questione invero non del tutto nuova (già in sede di dibattito costituente furono avanzate proposte volte ad assegnare i compiti formativi alle Regioni), che tuttavia si configura oggi in un contesto profondamente diverso e spesso piegato nella prospettiva di indebolire la forza dello Stato unitario.

Lo spostamento del governo-gestione delle scuole da Roma a Milano, Torino o Napoli non muterebbe la logica verticistica che ha guidato fino ad oggi la vita scolastica, reinterpretandola semplicemente entro una dimensione neocentralistica. Il passaggio al regime dell'autonomia costituisce invece un evento molto più impegnativo e complesso che implica il ripensamento dei vari attori che interagiscono nella scuola e dei vari soggetti deputati a gestirla in una realtà che, nel frattempo, ha visto gradualmente, ma inesorabilmente, modificare il ruolo ed i compiti della scuola. E' convinzione ormai consolidata che la scuola delle società complesse non è più soltanto, come accadeva in prevalenza nel passato, uno strumento di trasmissione di una cultura uniforme e in un certo senso ufficiale (definita, per esempio, dai programmi nazionali), ma si costituisce e si legittima oltre che come espressione di una memoria comunitaria, anche come luogo di mediazione e di riflessione culturale, capace di rispondere alle sollecitazioni della diversità, della discontinuità e della frammentazione. In altre parole il "senso" della scuola non è più dato una volta per tutte, ma è il risultato delle continue e reciproche interazioni con esigenze sociali e culturali molto più complesse di un tempo, la cui dinamica sollecita una dimensione della cittadinanza attiva e non soltanto passiva.

Oggi si guarda alla scuola e ai processi formativi in genere come ad una continua risorsa-offerta posta al servizio della società. Si tratta di un mutamento non di poco conto: mentre si consuma infatti il passaggio dal principio dell'istruzione obbligatoria, tipico della cultura ottocentesca, al principio del diritto all'istruzione e alla cultura per tutti, la "scuola di massa" perde le sue caratteristiche di anonimato e diventa "scuola per tutti".

3. Un nuovo rapporto tra centro e periferia

Esprimere questi concetti è molto più semplice che tradurli nella realtà quotidiana, specie in una situazione come quella del nostro Paese ove la storia scolastica è stata segnata, in modo significativo, dalla forza e dal prestigio della scuola statale. Basta pensare, per fare un solo esempio, alla complessità dei problemi che derivano dalla messa in atto – anche solo sul piano amministrativo – dell'autonomia scolastica e dalla relazione, tutta da sperimentare, tra singola scuola e comunità civile e cioè tra l'istituzione educativa socialmente più significativa ed i mondi vitali che con essa interagiscono.

In questa sede, tuttavia, intendiamo concentrare la nostra attenzione su due sole questioni: il nuovo rapporto tra centro e periferia e l'incremento della qualità del servizio scolastico.

L'autonomia non è fine a se stessa, ma è soltanto uno strumento attraverso cui promuovere la migliore qualità possibile dell'offerta educativa e il più ampio esercizio della libertà di insegnamento. L'autonomia rappresenta essenzialmente uno strumento tecnico-politico (certo di grande valore e significato) per raggiungere i fini della scuola che sono poi quelli della crescita personale, culturale ed etico-politica dei giovani.

Per molto tempo si è pensato che tali finalità fossero più facilmente perseguibili mediante un'organizzazione centralistica che nello Stato aveva il suo attore principale. Questa impostazione si è lentamente, ma inesorabilmente, modificata con il riconoscimento, in armonia del resto con quanto indicato dalla costituzione repubblicana, che la soggettività scolastica primaria spetta non allo Stato, ma ai singoli istituti intesi come comunità di docenti, genitori e studenti.

Il riordino del sistema scolastico sulla base del principio dell'autonomia comporta perciò un diverso bilanciamento dei compiti e dei ruoli tra "centro" e "periferia" ovvero il sistema delle scuole. Questo fatto implica la ridefinizione dei compiti degli organi interessati, a vario titolo, al funzionamento del sistema scolastico.

A grandi linee si possono individuare quattro funzioni principali. La prima, orientata alla definizione delle finalità e degli indirizzi generali e specifici del sistema di istruzione, spetta al Ministero dell'Istruzione, concepito come centro del *governo* (e non della *gestione*) scolastica. La seconda, orientata a tradurre, sul piano delle scelte operative, queste finalità in eventi educativi significativi in stretta relazione alle esigenze degli alunni, alla professionalità dei docenti e alle attese delle famiglie tocca ai singoli istituti autonomi.

La terza, incaricata di assicurare le migliori condizioni perché gli istituti autonomi possano svolgere al meglio la loro attività per conseguire quelle finalità indi-

cate a livello nazionale, è compito dell'insieme delle competenze operative e propositive dell'amministrazione periferica scolastica e del sistema delle autonomie locali. La quarta funzione, infine, è connessa alla necessità di vigilare e valutare in modo sistematico la qualità del servizio e dei risultati per evitare disomogeneità e distorsioni, pur nel rispetto della varietà legittima di scelte didattiche ed educative diverse. Questo delicato e importantissimo compito, dovrebbe essere attribuito a una "autorità" (o agenzia) esterna al duopolio Ministero-istituti autonomi (prevedendo, comunque, forme interattive con l'amministrazione scolastica) così da assicurare l'assoluta imparzialità.

Di fronte ad un mutamento che non è certo esagerato definire di portata storica, esistono molti interrogativi (come sempre, del resto, accade quando ci si trova di fronte a situazioni nuove) sull'effettiva capacità della scuola italiana di cambiare impostazione in un tempo abbastanza breve. Si fa notare, per esempio, che la realtà scolastica del nostro Paese è molto varia dal punto di vista organizzativo, territoriale, sociale. Un conto è parlare della scuola elementare e della scuola media, distribuite capillarmente sul territorio nazionale, e un conto è riferirsi alle esperienze di istituti secondari di consolidate tradizioni. Esiste, poi, un'Italia a molte "velocità" solo se si guarda ai diversi livelli della coscienza civile, delle risorse economiche e della sensibilità sociale. Non è soltanto una questione di nord e sud, come un po' superficialmente spesso si sostiene. Nelle stesse aree cosiddette forti del Paese, esistono sacche di debolezza di cui occorre tenere conto, non tutte ugualmente attrezzate a rispondere in modo efficace alla sfida dell'autonomia, così come in zone socialmente difficili ed economicamente depresse esistono invece realtà molto vive e sorprendentemente attive e significative.

Qualsiasi processo di autonomia ha poi bisogno di essere continuamente vigilato sul piano amministrativo e monitorato sotto il profilo della qualità dell'offerta formativa per verificare se gli indirizzi e le finalità indicate a livello nazionale sono effettivamente perseguite. Nessuna forma di autonomia può essere autoreferenziale: tanto più si pensa a una "autonomia forte" quanto più rigorosi e puntuali devono essere i riscontri compiuti dall'apposito servizio nazionale di verifica e valutazione.

4. Qualità della scuola e libertà della scuola

Di fronte all'autonomia sta anche un'altra fondamentale sfida e precisamente quella che di solito viene definita come la "qualità della scuola". Con questa espressione si intendono varie cose. In primo luogo essa viene generalmente riferita alla capacità di assicurare un ampio bagaglio di apprendimenti e di conoscenza in grado di essere messe a frutto sul piano intellettuale e professionale. E' questa, per lo più, l'accettazione con cui essa viene definita, ad esempio, nei documenti internazionali sull'educazione.

La letteratura pedagogica preferisce integrare questo approccio con il richiamo alla centralità della persona umana che non può essere considerata soltanto come intelligenza o come forza-lavoro, ma va formata (nel senso classico di "prendere forma") in vista della pienezza della sua esperienza e, dunque, tenendo conto

di una pluralità di dimensioni tra loro profondamente intrecciate sul piano cognitivo, affettivo, relazionale, corporeo, etico, religioso, ecc., nessuna delle quali può essere esclusa dall'orizzonte educativo.

Non mancano, infine, quanti - con un approccio socio-politico - fanno rilevare che qualsiasi discorso sulla qualità della scuola non può sfuggire all'esigenza della giustizia. Il modello della scuola di qualità non si costruisce, in altre parole, richiamando soltanto principi di razionalizzazione, di contenimento delle spese, di efficienza, ma è tenuto a misurarsi anche con le esigenze della solidarietà.

Quando si parla dell'autonomia come di un'occasione per innalzare la qualità della scuola il discorso non può, dunque, essere limitato ai soli aspetti della padronanza delle conoscenze e delle competenze. Essa è chiamata a misurarsi con una responsabilità più ampia e complessa nella quale interagiscono obiettivi formativi generali ed esigenze etico-civili. La libertà d'iniziativa e di auto-organizzazione che è tipica della scuola dell'autonomia costituisce (o dovrebbe costituire: dipenderà dalla capacità di tradurre le opportunità offerte dalla legge in atti di vita scolastica) la garanzia di un rinnovato servizio della scuola alla causa della preparazione delle giovani generazioni. Una libertà della scuola non autoreferenziale, ma capace di essere spesa nell'interesse della scuola, degli alunni e delle famiglie.

Una parte della cultura italiana guarda all'autonomia con aperta diffidenza proprio per questa sottolineatura della libertà, temendo che l'autonomia rappresenti l'anticamera della privatizzazione scolastica con il conseguente ridimensionamento della scuola statale. Queste preoccupazioni interagiscono, a loro volta, con la convinzione che soltanto il grande ombrello protettivo dello Stato pluralista e democratico possa garantire l'esercizio della libertà scolastica e che, quindi, soltanto la scuola statale possa assicurare la scuola dell'autentica libertà.

Ogni libertà autonoma rispetto a quella assicurata dallo Stato rappresenterebbe infatti non soltanto un cedimento agli interessi privati, ma sarebbe viziata da un improprio esercizio della libertà stessa.

Sia consentito osservare che non è corretto affermare che l'ipotesi dell'autonomia nega o ridimensiona i compiti dello Stato. Essa si limita semplicemente a declinarli in modo diverso rispetto al passato, individuando un centro e un sistema di unità scolastiche, ciascuno fornito di una propria capacità di iniziativa, con i compiti di programmazione delle risorse e vigilanza sui risultati attribuiti al centro e i compiti di gestione e d'intervento educativo assegnati al sistema delle unità scolastiche.

All'interno di questa logica la scuola e le attività formative in genere (basta pensare a quelle sempre più importanti, per esempio, della formazione professionale) vengono considerate non più un "servizio" ma una "risorsa" e, in quanto tale, assegnate all'organizzazione e alla gestione locale: è alla comunità (insegnanti, genitori, forze sociali e produttive) – e non più ad un centro lontano e burocratico – che si fa carico di assicurare che i compiti formativi siano coerenti con i bisogni delle persone e adeguati alle necessità produttive.

Se la scuola è "risorsa" e se la comunità è tenuta a valorizzare tutte le risorse disponibili, non si vede perché tra queste non possano anche essere incluse e con-

siderate quelle attività formative che anziché discendere, come loro storia, dalla scuola di Stato discendono da altre esperienze, ma pur sempre finalizzate a quella crescita personale e culturale che, come abbiamo ricordato, costituisce l'unico fine legittimo per cui si costituisce la scuola.

Nella misura in cui queste esperienze sono manifestazioni di bisogni e aggregazioni sociali (e non soltanto l'espressione di interessi imprenditoriali) e garantiscono il soddisfacimento degli standard di funzionalità e organizzativo-didattici previsti, esse dovrebbero ovviamente avere pieno titolo a veder riconosciuta la "parità" rispetto alle scuole autonome dello Stato. Si compirebbe in tal modo uno dei dettati costituzionali ancora insoddisfatti, superando antiche incomprensioni e contrapposizioni e chiedendo un ciclo storico di reciproche diffidenze.

Nella prospettiva dell'autonomia la libertà della scuola si traduce nella piena e diretta assunzione della responsabilità educativa. Questo significa anche riattribuire alla scuola un rinnovato impegno etico-civile. Più nessuno oggi si illude che aprendo una scuola, si chiude un carcere, come dicevano i nostri nonni: la scuola costituisce soltanto una delle possibilità formative in una società nella quale si moltiplicano i messaggi e le comunicazioni e circola una grande varietà di modelli e comportamenti.

Ma nella misura in cui la scuola è sentita e vissuta come parte importante della vita e dell'esperienza di una comunità ed è dunque percepita come una significativa "risorsa" essa torna a rappresentare un importante punto di riferimento intorno al quale merita investire

Giorgio Chiosso
Titolare della Cattedra di Pedagogia
Università degli Studi di Torino

Uno sguardo d'insieme alle riforme

1. Il nuovo orizzonte culturale

Nel nostro Paese si sta vivendo una stagione di riforme attraverso le quali il rapporto della scuola con la società è chiamato a realizzarsi non più solamente sullo scenario nazionale, ma anche europeo e, virtualmente, mondiale. Vi sono, infatti, significativi documenti che dimostrano come la questione educativa, pur non occupando le prime pagine dei quotidiani al pari dell'economia, costituisca una delle sfide centrali delle società che guardano con attenzione e preoccupazione al loro futuro.

Mi riferisco in particolare al "Libro bianco su Istruzione e Formazione", della Commissione delle Comunità Europee del novembre 1995, dal titolo *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*, e alla Conferenza dei Ministri dell'Istruzione degli Stati membri dell'Unione Europea, svoltasi a Varsavia nell'aprile 1997. In que-

sta riunione che aveva per tema: *Verso una casa comune dell'istruzione europea*, il relatore principale, Roberto Carneiro, ha così focalizzato il problema: "L'Europa deve far fronte ai grandi problemi che emergono in modo particolare alla fine di un ciclo. Il "vecchio sistema", risultante dal pensiero dei padri fondatori dell'Europa moderna, non risponde più in modo soddisfacente all'attuale contesto caratterizzato da incalzanti mutazioni... La realizzazione dell'Unione economica e monetaria del 1999 e l'istituzione della moneta unica costituiscono la fine, soddisfacente, di una fase di integrazione che... sfocia oggi in un Patto di stabilità che ha come presupposto un euro forte e protagonista di rilievo della scena mondiale... Si dovrà riconoscere che l'Europa in quanto entità economica troverà difficilmente una stabilità duratura in mancanza di un progetto più ampio, in attesa di un'idea mobilitatrice di futuro, in cui l'istruzione si presenta indiscutibilmente come una delle leve indispensabili".

Nella Lettera *Per la scuola* del 1995 i Vescovi italiani affermano la loro convinzione che il futuro è legato alla scelta dell'educazione, e che per questo essa deve assumere il posto centrale nella vita e nelle scelte della società civile e delle sue istituzioni.

Oggi, dinanzi ai cambiamenti che si prospettano per le istituzioni scolastiche, occorre assumere un atteggiamento critico e costruttivo affinché non solo non vada dispersa quella cultura dell'educazione e della scuola per la quale i cattolici hanno dato in passato il loro contributo determinante, ma si continuino a chiarire le tematiche antropologiche e pedagogiche in base alle quali possono arricchirsi le riforme e si individuino le necessarie convergenze progettuali fra le diverse visioni dell'uomo e dell'educazione.

Su questo terreno si collocano la responsabilità professionale dei cristiani che, a diversi titoli, operano nella scuola e l'impegno delle comunità ecclesiali di sviluppare con coraggio e lungimiranza la pastorale dell'educazione e della scuola.

2. - Il quadro delle riforme

2.1. Entro questo orizzonte, vale la pena richiamare sinteticamente il quadro generale delle riforme scolastiche e soffermarsi più specificamente su alcune di esse. Allo stato attuale il pacchetto delle riforme che ci interessano può essere così raggruppato:

Riforme in atto: riforma degli esami di maturità; l'art. 21 della legge Bassanini n. 59/1997 sull'autonomia scolastica; la soppressione degli Istituti e delle Scuole magistrali a partire dall'a.s. 1998/'99; laurea dei maestri con quadriennio universitario di Scienze della formazione primaria; abilitazione dei docenti di scuola secondaria con un biennio/triennio post-lauream; accordo scuola/lavoro.

Riforme in discussione: la parità scolastica; il riordino dei cicli scolastici; la riforma degli organi collegiali; lo statuto delle studentesse e degli studenti; il ddl sullo stato giuridico degli insegnanti di religione; la riforma della formazione professionale.

Riforme in cantiere: l'Istituto nazionale di valutazione; il raccordo scuola università; i nuovi programmi (Commissione dei quaranta); sperimentazione del biennio di scuola secondaria superiore; prolungamento dell'obbligo di istruzione.

Da questo lungo e incompleto elenco di riforme prendiamo in considerazione quelle che più direttamente ci interessano e che hanno un carattere strutturale in quanto andranno ad incidere sul sistema scolastico. Per ognuna di esse mettiamo in evidenza alcuni nodi critici riguardanti la prospettiva della trasformazione istituzionale e, di conseguenza, i riflessi di natura pastorale.

2.2. L'autonomia

Con la legge 59/1997 si dispone il progressivo trasferimento alle istituzioni scolastiche delle "funzioni dell'Amministrazione centrale e periferica della P.I. in materia di *gestione* del servizio di istruzione". Perciò è conferita a tutte le istituzioni scolastiche la personalità giuridica (ora riservata ad istituti tecnici e professionali) e, aspetto ben più importante, si amplia per tutte le scuole "l'autonomia anche in deroga alle norme vigenti in materia di contabilità dello Stato". L'autonomia sarà, dunque, finanziaria (commi 5, 6 e 10), organizzativa (commi 7, 8 e 10), didattica (commi 7 e 9), di ricerca, sperimentazione e sviluppo (comma 10).

Condizioni dell'autonomia

Il conferimento dell'autonomia è unito ad un piano di razionalizzazione della rete scolastica. Si tratta di prevedere istituzioni scolastiche consistenti, anche unificando tra loro scuole di ordini e gradi diversi (fatte salve alcune deroghe per condizioni geografiche o viabilistiche particolari). L'acquisizione dell'autonomia sarà graduale, comunque completa entro l'anno scolastico 2001-2002: cominceranno le scuole che già hanno i requisiti dimensionali richiesti e che hanno già maturato esperienze di sperimentazione. Per le altre il processo di autonomia sarà accompagnato da apposite iniziative di formazione.

Importanza dei Regolamenti applicativi

La stesura dei Regolamenti applicativi, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, determinerà la concreta fisionomia dell'autonomia scolastica. Dalle scelte che verranno fatte dipenderà se si tratterà di autentica autonomia finanziaria, organizzativa, didattica, di ricerca, sperimentazione e sviluppo – che valorizzi le realtà sociali del territorio a cominciare dalla famiglia – oppure di un semplice decentramento amministrativo.

E' perciò necessaria una forte mobilitazione di tutte le persone, aggregazioni e organismi a cui sta a cuore l'effettivo e pieno riconoscimento della libertà di educazione. Le modalità di attuazione dell'autonomia, che i Regolamenti dovranno definire, condizioneranno inevitabilmente le possibilità di realizzare una corretta parità scolastica.

Alcuni problemi aperti

In attesa di conoscere i Regolamenti che permetteranno di applicare l'autonomia rimangono aperti alcuni problemi di fondo. Il primo riguarda l'allocazione del potere: qual è il potere reale che si trasferisce e per quali vie? Verrà seguito il

modello del decentramento (facilitazione delle funzioni del centro oppure potenziamento della significatività dei punti vitali; miglioramento delle prestazioni oppure rispetto delle originalità), oppure il modello della responsabilità (se sarà adottato questo secondo modello, esiste un limite o no a questa consegna? Come si definiscono i criteri di riconoscimento del diritto alla responsabilità?)

Vi è poi il problema relativo alla determinazione delle modalità comunitarie, cioè di come si garantiscono i beni comuni (risultati, effetti, valori). Si farà attraverso la logica dell'autorizzazione dal centro, attraverso una concessione di spazi sui quali si interverrà per valutarne i risultati oppure attraverso una "rete", collaborativa di istanze che si comprendono e si valorizzano reciprocamente?

In ogni caso si dovranno tener presenti alcuni ostacoli oggettivi che incideranno sul processo di avvio dell'autonomia quali: la diversità di ideologie (amministrativismo, economicismo, dirigismo, burocratismo...), le incertezze sugli esiti, la difficoltà di offrire garanzie effettive delle condizioni di uguaglianza...

In che modo sarà raccordata la scuola non statale cattolica con l'attuazione dell'autonomia, tenuto conto che non si dispone a tutt'oggi di una legge paritaria? Come far entrare la scuola non statale nel sistema scolastico integrato, in quanto essa svolge un servizio pubblico, secondo lo spirito costituzionale, e qualitativamente professionale, rispettando nello stesso tempo la libertà di proposta formativa e quindi gli elementi di differenziazione che la caratterizzano?

E' automatico che l'autonomia scolastica produrrà una articolazione variegata di strutture, di esperienze e di modelli formativi che si rapporteranno sempre più con i mondi vitali intorno alla scuola. Le comunità cristiane sono pertanto chiamate a ripensare il loro rapporto con il territorio, a farsi più attente ai processi in atto e flessibili nel comprendere le profonde innovazioni per offrire adeguate risposte pastorali.

2.3. La parità scolastica

A. Titolo e impostazione. "Disposizioni per il diritto allo studio e per l'espansione, la diversificazione e l'integrazione dell'offerta formativa nel sistema pubblico dell'istruzione e della formazione". Come appare chiaramente dal titolo il disegno di legge non menziona esplicitamente la parità scolastica ma la colloca in un quadro legislativo più ampio. Esso consta di quattro articoli i cui contenuti possono essere così schematizzati:

Il sistema pubblico di istruzione

Si riconosce il valore e il carattere di servizio pubblico alle iniziative di istruzione e formazione promosse da enti e privati, purché coerenti con la domanda formativa e con gli ordinamenti generali dell'istruzione.

La parità. Si definiscono paritarie e sono autorizzate a rilasciare titoli con valore legale le istituzioni scolastiche e formative non statali che ne fanno richiesta e la cui offerta formativa è caratterizzata dai livelli di qualità cd efficacia

I requisiti: coerenza con i valori della Costituzione; spazi, sedi, strutture e attrezzature adeguati; ordinamenti didattici conformi a quelli delle corrispondenti

istituzioni pubbliche statali; accoglienza di chiunque richiede di iscriversi accettando il progetto educativo, ivi compresi gli studenti portatori di handicap; idonea qualificazione professionale dei docenti e dei dirigenti, nel rispetto dell'identità culturale dell'istituzione; organizzazione interna ispirata a democrazia e partecipazione; disponibilità all'integrazione dell'offerta formativa sul territorio; trasparenza e pubblicità di gestione.

L'accertamento dei requisiti. Lo Stato e le regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, definiscono con appositi regolamenti le modalità per l'accertamento dell'originario possesso e della permanenza dei requisiti.

I contributi alle scuole paritarie: interventi in favore dei genitori dei bambini e dei giovani in età scolare, a partire dal terzo anno di età, attraverso gli stanziamenti previsti negli attuali capitoli di bilancio per la scuola non statale; tali interventi sono determinati con la legge finanziaria a decorrere dall'esercizio finanziario successivo alla data di entrata in vigore della presente legge e sono volti ad alleggerire, anche mediante sgravi fiscali, gli oneri sostenuti dai genitori per il costo dei libri di testo, dei sussidi didattici di uso personale e delle rette e a sostenere gli alunni in condizioni economiche disagiate; le somme destinate agli alunni delle scuole pubbliche paritarie sono accreditate presso le scuole stesse, che attestano la frequenza degli alunni.

B. Una prima valutazione della legge

Il testo non solo segna il raggiungimento di un traguardo pratico importante come quello dell'approvazione di un disegno di legge sulla parità da parte del governo, ma anche afferma *principi e norme di grande rilevanza* in tema di eguaglianza tra i cittadini e della loro piena ed effettiva libertà all'interno di una visione dello Stato sempre più garante-promotore. Al tempo stesso va sottolineato con rammarico che il disegno di legge non risolve alcune delle questioni che sono centrali nell'attuazione della parità come quelle del finanziamento; ed è tale lato del documento che desta gravi preoccupazioni e riserve.

B.1. - Tra gli aspetti che meritano apprezzamento vanno ricordati:
– il compimento di un salto concreto di qualità nel *cammino parlamentare* verso la introduzione della parità;
– la scelta di puntare principalmente al riconoscimento della *centralità delle famiglie e degli alunni* in campo educativo. Correttamente, sono i destinatari dell'attività formativa ad assumere un ruolo prioritario rispetto alle strutture e al sistema ed è per tutti loro che l'offerta educativa va generalizzata, come dice il disegno di legge, dalla prima infanzia lungo l'intero arco della vita;
– l'accettazione e la traduzione in legge del principio di un *sistema pubblico del quale fanno parte scuola statale e non statale*. Viene riconosciuto il valore e il carattere di servizio pubblico a quelle iniziative di istruzione e formazione che, promosse da enti e privati, corrispondono alle norme generali sull'istruzione e che sono coerenti con la libera domanda formativa che viene dalle famiglie;

– l'inserimento della parità nel più generale quadro *dell'autonomia*. Il disegno di legge segna una tappa importante nel passaggio da una scuola concepita come struttura burocratica calata dall'alto, ad una dove si esprimono le comunità nelle quali si articola la società civile;
– l'adeguamento al modello costituzionale secondo cui è riservato allo Stato dettare *norme generali sull'istruzione*, mentre è aperto all'apporto di una *pluralità di soggetti* il perseguimento degli obiettivi formativi che tali norme definiscono;
– il riconoscimento della *specificità culturale delle scuole paritarie*. Il testo parla esplicitamente di identità culturale dell'istituzione che va rispettata dai docenti e di progetto educativo che ,deve essere accettato dalle famiglie e dagli alunni. Da qui discende il riconoscimento, anche se implicito, della *libertà di scelta da parte dell'ente gestore* del capo d'istituto e dei docenti delle scuole paritarie. Indubbiamente, tale principio andrà reso esplicito nel successivo regolamento;
– l'individuazione di *forme di finanziamento articolate e diversificate*, sostanzialmente indirizzate ai beneficiari del servizio formativo e quindi riconducibili ai paradigmi costituzionali in materia di diritto allo studio.

B.2. - Tra i principi generali implicitamente ed esplicitamente affermati e le strategie concrete si registrano spesso divari notevoli e carenze che mettono in discussione le potenzialità insite nei primi. Tra questi vanno richiamati:
– *una realizzazione solo parziale della libertà di educazione della famiglia*. Sono infatti previsti interventi a favore dei genitori e degli alunni, ma non una parità piena. In particolare, manca l'attuazione del diritto costituzionale di eguale trattamento degli alunni delle scuola paritarie;
– *l'assunzione della scuola statale a modello di riferimento*. Si rischia una limitazione della libertà di scelta delle famiglie e degli studenti e della libertà di iniziativa delle scuole paritarie. Secondo il disegno di legge gli standard fissati per accedere al nuovo sistema sono quelli delle scuole statali, mentre la conformità deve essere di tutte e due con gli ordinamenti generali dell'istruzione e della formazione. Ancora una volta, lo Stato non riesce a separare il ruolo di legislatore che stabilisce le norme minime comuni da quello di gestore;
– *la mancanza di precisazioni sulla consistenza dei finanziamenti e sui loro tempi*. La determinazione viene rinviata alla legge finanziaria senza alcuna quantificazione di base e senza indicazione di criteri. Il disegno di legge impone alle scuole paritarie una serie di adempimenti che richiedono investimenti senza che esse sappiano quando e quanti finanziamenti arriveranno;
– la conseguente *eccessiva discrezionalit*à attribuita all'autorità pubblica nel definire le risorse da destinare alle scuole paritarie, dovuta al fatto che non sono stati precisati per legge i margini effettivi e oggettivi della parità economica;
– il mancato riconoscimento tra le condizioni della parità della *esclusione dei fini di lucro*, nonostante che fosse stato suggerito esplicitamente dalla Commissione D'amore.

2.4. Il riordino dei cicli scolastici

Su questo tema si è pronunciata la Consulta Nazionale per la pastorale della scuola con un documento che ha raccolto molti pareri maturati nell'ampio dibattito svoltosi tra le associazioni professionali cattoliche. Riporto qualche passaggio del documento della Consulta relativo, soprattutto, ai punti di criticità che richiedono una attenta considerazione.

– Poiché ogni bambino ha diritto alla sua infanzia, con i ritmi che essa naturalmente richiede, si auspica che la *proposta di rendere obbligatorio l'ultimo anno della scuola materna non sia il primo passo per realizzare una scuola di base anticipata*. Questa ipotesi sarebbe in conflitto con l'esigenza ben più importante di rispettare la responsabilità educativa dei genitori. La legge istitutiva della scuola materna (1968) esplicita che essa "prepara alla frequenza della scuola elementare", non è "preparatoria" in toto: sono, pertanto, da chiarire la natura e le caratteristiche di quest'ultimo anno, perché non risulti continuamente sbilanciato tra le due polarità della scuola materna e della scuola di base.

Il *riordino di tre cicli biennali della scuola di base dovrà essere pensato alla luce della verifica in atto nelle attuali elementari* e della questione ancora aperta dei moduli e del maestro unico. Tale riordino non elimina perplessità emerse a proposito della scuola elementare, poiché non sembra tener conto di una concezione educativa unitaria per lo sviluppo dei fanciulli.

- Per quanto riguarda la *scuola dell'orientamento*, essa rappresenta certamente una novità che ci avvicina all'Europa, ma nel progetto triennale è auspicabile una maggiore attenzione ai bisogni della persona in crescita, armonizzando l'impostazione più mirata alla professionalità del futuro lavoratore con le domande di senso e di significato, con la proposta di un "sapere per la vita", che è *"il possesso di strumenti mentali, di formazioni corrette e di riferimenti ideali, che rende possibile il distacco critico e l'autonomia personale, senza i quali non ci sono libertà e responsabilit*à" (ibid. n. 8).

Al fine di evitare il rischio di una eccessiva contrazione dell'attuale scuola secondaria, il triennio orientativo, inoltre, non dovrebbe finire, per il carattere obbligatorio che ha, con il guardare più alla scuola di base che non a quella superiore.

- Il *secondo triennio della superiore* appare a prima vista troppo mortificato e senza una precisa identità. Resta aperto il problema del prevalente carattere professionalizzante, che è auspicabile e possibile per chi intende proseguire gli studi nel post-secondario o nella formazione tecnico-professionale, ma non particolarmente necessario per chi accede all'Università, almeno per le facoltà che prevedono ulteriore pratica e tirocinio.

In particolare nel triennio secondario vale la convinzione che, come la stessa proposta evidenzia, poiché non vi sono "saperi riservati", è necessario che ogni scuola non sia solamente finalizzata al lavoro, ma sia aperta alla cultura "in sé", alla ricerca, alla formazione intellettuale e personale.

- A proposito della *Formazione Professionale* essa è riconosciuta come sottosistema formativo alla pari della scuola ed è apprezzabile lo sforzo di potenziarla: tut-

tavia essa non è prevista come canale percorribile con pari dignità nell'ambito della elevazione dell'obbligo. La proposta governativa confina la formazione professionale in una situazione subalterna alla scuola, mentre essa va mantenuta nell'obbligo, in una condizione di uguaglianza.

Inoltre va chiarito che non si può consentire alla "compressione" della formazione professionale nei soli tre anni di scuola post-obbligo (che fornisce una professionalità di base) e alla introduzione di corsi post-secondari che prevedano una formazione professionale di specializzazione spinta.

- Un'attenzione maggiore è da porre, oltre agli studenti, agli altri soggetti centrali per ogni riforma: le *famiglie e gli insegnanti.* La Consulta ritiene che i genitori siano da considerare, nella logica della sussidiarietà, soggetto centrale del processo educativo, al quale la scuola può offrire un contributo di professionalità e sostegno.

Circa gli insegnanti, molti dei quali disorientati nel cambiamento, sarebbe opportuno legare l'avvio della riforma all'attuazione di un nuovo sistema di reclutamento e di formazione iniziale, e al completamento di un globale piano di aggiornamento e riqualificazione, anche in ordine alla definizione dei profili professionali delle "figure di sistema".

- Il documento scandisce, infine, la possibilità di una veloce *attuazione triennale* per la messa a regime della riforma. Un'alternativa su tempi più lunghi per l'applicazione merita di essere valutata, se non altro per conciliare, oltre la prevista velocità, anche una consigliata prudenza.

- Una valutazione conclusiva del riordino è quanto mai problematica, in assenza della definizione ultima del quadro complessivo. In tal senso anche la stesura di nuovi programmi, che costituisce il nodo strategico della riforma scolastica, dovrà essere attuata tenendo conto delle proposte maturate negli anni e dovrà fornire chiare indicazioni di contenuti, finalità, obiettivi didattici, specifiche competenze che ogni ordine di scuola si prefigge di far raggiungere agli allievi.

Molti problemi restano aperti, ed occorre pensare che questi non sono solo di natura strutturale, ma anche, e soprattutto, di natura culturale e pedagogica: "*si tratta di pensare alla formazione di un'umanità nuova. Si tratta di capire che futuro è legato alla scelta dell'educazione. Nessuno nega l'urgenza e la necessità di profonde riforme di struttura. Ma anche il meccanismo più sofisticato e funzionale può incepparsi e degenerare, se non viene usato da persone consapevoli e responsabili, formate in un cammino ad alta tensione morale e con una forte passione per l'uomo e i suoi destini*" (ibid., n. 2).

In termini istituzionali il riordino dei cicli evidenzia aspetti come: la ridefinizione dell'obbligo di frequenza della scuola, la contrazione dell'età di uscita terminale dal sistema scolastico, l'introduzione di una flessibilità di relazioni fra l'apparato di istruzione in senso formale e altri mondi dell'esperienza formativa (in primo luogo il lavoro).

Il problema di fondo è che, comunque, va articolata meglio la prospettiva umanistica con quella razionalistico-efficientistica.

2.5. I programmi

Il tema risulta quasi più implicito che dominante, ma non può sfuggire alla domanda su quali siano gli approcci curriculari, sia in senso contenutistico che procedurale, cui fare attenzione (Cf. Relazione di Scurati al recente Seminario della CEI su "I cattolici e la scuola").

Da quanto si dispone fino ad ora, si può arguire che le linee consapevolmente proposte sono:

– essenzializzazione come riduzione della quantità delle informazioni a vantaggio della personalizzazione dei processi di apprendimento significativo; quali sono i criteri di selezione (essenzializzare vuol dire scartare: è soltanto questione di quantità o c'è altro)? Quali sono le agenzie incaricate di farlo? Quali sono gli effetti formativi attesi nello specifico della condizione storico-culturale-civile dell'Italia?

– sequenzializzazione: evitare le "ripetizioni" da un ordine di scuola all'altro; le ricerche specializzate sull'argomento evidenziano che può esservi in questo il pericolo di logicismo in quanto la progressione degli apprendimenti non è univoca per tutti i campi disciplinari; il valore del principio "ciclico" come regola della crescita della mente non va inteso come la ripetizione dell'identico, ma la trascrizione in ulteriori contesti di significato; va, comunque, evitata la trasposizione di criteri di economia procedurale (risparmio del tempo) ad universi di accompagnamento personale.

Se il leitmotiv unificante è quello dell'autonomia, resta da conoscere come si intende risolvere il problema del rapporto fra curricoli nazionalmente prescritti e curricoli localmente decisi. E' necessario notare che il curricolo esterno alla scuola copre una percentuale variabile del tempo, ma può avere connotazioni diverse; ad esempio, contenuti nozionali indispensabili, traguardi formativi ineludibili, regole comportamentali vincolanti.

Si tratta, tuttavia, di capire se si utilizza un sistema a due terminazioni (centro-singole scuole) oppure un sistema a frazionamento progressivo di agenzie territoriali (governo, regioni, ripartizioni territoriali varie, ecc...); ed anche se alle scuole si lasciano aspetti "ornamentali" (es.: gioco, attività fisiche, gite e viaggi...) oppure aspetti costitutivi (es.: storia e costumi locali, attività economiche...).

Nella prospettiva delle riforme vale la pena tener presente l'impianto del *national curriculum* inglese che appare ragionevole e ben distribuito; in esso i contenuti sostanziali sono presenti anche nei curricoli di scuola e non si moltiplicano i luoghi di sovranità curricolare.

Rimane aperto il problema delle competenze nella costruzione di curricoli esterni alla scuola, poiché il ricorso alle pure e semplici competenze riconosciute sul piano disciplinare produce risultati di sommatoria enciclopedistica ed impraticabile. La possibilità di sintesi non riduttive, ma nello stesso tempo proponibili nei parametri temporali e psicodidattici propri della scuola, è possibile soltanto con un accorto impiego di capacità di progettazione curricolare finalizzata a seconda dei contesti di impianto.

3. Le sfide pastorali

La complessità delle problematiche educative e le nuove formulazioni legislative che saranno approvate in materia scolastica, costituiscono una vera e propria sfida che ci interpella e che richiede un nuovo rapporto tra la comunità cristiana e la scuola. Sono indubbiamente necessari momenti di rielaborazione culturale e di approfondimento pastorale.

L'Ufficio per l'educazione, la scuola e l'università, sull'esempio di quanto già fatto in passato, sta seguendo un metodo di lavoro che ha effetti positivi. Mi riferisco al Seminario Nazionale sul rinnovamento della formazione professionale, organizzato insieme all'Ufficio per i problemi sociali e del lavoro (novembre 1996), al Convegno su famiglia e scuola, promosso insieme all'Ufficio per la pastorale della famiglia (marzo 1997), che ha riscosso un notevole interesse anche presso l'opinione pubblica perché ha trattato un tema (*Sussidiarietà e nuovi orizzonti educativi: una sfida per il rapporto famiglia-scuola*) di grande attualità, sapendo incrociare i nodi del dibattito in corso, grazie al contributo dei migliori esperti, al recente Seminario di studio su "I cattolici e la scuola in Italia" (gennaio 1998).

I contenuti emersi in questi incontri vanno ora ripresi in chiave pastorale affinché possano aiutare anche le nostre comunità, soprattutto in vista delle riforme, a stabilire un maggiore dialogo tra la famiglia e la scuola, la scuola e il territorio.

In tale prospettiva conviene ricordare alcuni dei principali orientamenti del Magistero, in materia di pastorale della scuola, dei quali i cristiani possono avvalersi in un momento in cui viene loro richiesto un atteggiamento vigile e una capacità propositiva sotto il profilo culturale, pedagogico e istituzionale.

– La fedeltà a Dio e all'uomo, che la pastorale della scuola deve fare propria e che conduce a un rapporto di condivisione, di stima e di rispetto verso il mondo della scuola, chiede ai cristiani la piena attuazione del "discernimento comunitario", affinché ci si accosti alla vita scolastica in maniera critica e al contempo con atteggiamento evangelico per riportarla al suo ordine autentico, secondo le leggi e le finalità che hanno la loro sorgente in Dio e il loro fine nell'integrale sviluppo della vocazione umana.

– Per il fatto che il territorio diventerà sempre di più un elemento determinante per le interazioni tra le diverse agenzie educative, toccherà a ciascuna diocesi, e al suo interno alle zone pastorali e alle parrocchie, incrementare l'apertura e la costante sensibilità per un dialogo sincero, costante e collaborativo con le istituzioni scolastiche.

– E' perciò indispensabile istituire in ogni Diocesi, soprattutto là dove ancora non esiste, l'Ufficio per la Pastorale della Scuola quale espressione della responsabilità del Vescovo per i problemi di rilevanza educativa e pastorale di tutta la scuola, sia essa pubblica statale o cattolica. Il responsabile dell'Ufficio va coadiuvato da una Commissione o Consulta diocesana che costituisce il concreto luogo di incontro, di dialogo e di collaborazione tra tutti i rappresentanti delle Associazioni, organismi, enti, movimenti di ispirazione cattolica presenti direttamente nel mondo della scuola con finalità professionali e pastorali.

– In questo quadro si deve ribadire l'estrema importanza delle diverse espressioni dell'associazionismo dei docenti, dei genitori e degli studenti La forma associativa, che oggi va particolarmente sostenuta e incoraggiata, costituisce l'esperienza più idonea a valorizzare la vocazione propria e autonoma dei laici per la missione nel mondo. Ma l'associazione è anche lo strumento più adeguato per rendere concreta ed efficace la democrazia nella scuola e per attuare una autentica autonomia delle istituzioni scolastiche, attenta a cogliere le istanze emergenti della soggettività sociale. E' pure necessario, in questo ambito, promuovere occasioni reali di collaborazione tra pastorale della scuola e pastorale giovanile allo scopo di far maturare i giovani anche nella loro responsabilità nei confronti della scuola.

– Una attenzione particolare va riservata all'insegnamento della religione cattolica, e quindi agli insegnanti di IRC, sia perché le riforme potranno richiedere l'adeguamento dei programmi e della organizzazione scolastica dell'IRC, sia perché ad esso è affidato il compilo di richiamare apertamente nella scuola la valenza educativa e culturale che si sprigiona dai principi del cattolicesimo.

– Recentemente il Consiglio Permanente della CEI ha istituito il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, presieduto da S. E. Mons. Cesare Nosiglia, e il Centro Studi per la Scuola Cattolica. Questi due organismi rappresentano l'interesse diretto della Chiesa che è in Italia verso la scuola cattolica; ora essi sono lo strumento concreto per coordinare le scuole cattoliche in un sistema integrato e permanente di servizio ecclesiale e consentire alle stesse un servizio qualitativamente competitivo anche nell'ottica della legge paritaria.

A.Vincenzo Zani
Direttore dell'Ufficio Nazionale CEI
*per l'educazione, la scuola e l'universit*à

Sistema Statale, sistema pubblico: verso la parità tra i soggetti d'offerta scolastica

La regolamentazione complessiva del sistema scolastico italiano, inclusi i rapporti tra i sottosistemi a titolarità statale e non statale rappresenta un terreno di confronto istituzionale sul quale si misura e si misurerà la capacità del processo di riforma di superare il monopolio gestionale dello Stato a vantaggio d'una differenziazione delle responsabilità. Da quelle di indirizzo da parte delle istituzioni centrali, a quelle di programmazione delle amministrazioni regionali e locali, a quelle gestionali affidate ad un pluralismo di soggetti d'offerta a vocazione pubblica ma anche a gestione privata.

Le più recenti disposizioni (Bassanini) vanno nella direzione di apprezzare tutte le risorse disponibili. Il che, negli scenari di trasformazione del sistema scola-

stico, comporta la valorizzazione del pluralismo dei soggetti di offerta. Anche in Italia, come nel resto dell'Europa, va quindi realizzato un sistema di istruzione pubblico, fatto di agenzie finanziate con risorse statali, regionali, locali ed anche private, rappresentative di una pluralità di modelli gestionali e di progetti educativi "garantiti".

Del resto, col reale avvio dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, il monopolio gestionale dello Stato dovrà essere inevitabilmente superato. Se da un lato molti sono gli scenari che si prospettano in merito al nuovo assetto del sistema delle autonomie scolastiche, qualunque tipo di architettura istituzionale determinerà che ogni istituzione scolastica abbandoni quella gestione standardizzata e uniformante che ne ha caratterizzato la struttura organizzativa, a svantaggio di modelli funzionali orientati agli obiettivi, secondo una logica innovativa. Il che, ovviamente, non implica la fine di una vocazione istituzionale "pubblica", anzi la rafforza. Al di là delle retrive resistenze in atto, paradossalmente, ma non è un paradosso, le scuole statali sono inevitabilmente destinate a trasformarsi in non statali allorché disporranno di una piena personalità giuridica e di finanziamenti a budget. Per questo il tema della parità non interessa solo il sistema privato ma tutto il sistema delle autonomie scolastiche.

In questo quadro di "movimento", nel corso degli ultimi due anni il confronto è entrato nel vivo della questione. I risultati della Commissione Ministeriale sulla parità, il disegno di legge presentato dall'Esecutivo, le recentissime dichiarazioni (e impegni programmatici) del neo presidente del Consiglio, on. Massimo D'Alema costituiscono indubbiamente un punto avanzato per la discussione. Inoltre, la pronuncia della Corte Costituzionale, che ha affrontato il tema anche nella prospettiva della garanzia delle pari, opportunità educative, alla luce della funzione svolta dalle agenzie scolastiche non statali, è destinata ad accelerare il processo di regolamentazione della materia.

E' opportuno, quindi, per un approfondimento serio e produttivo, in vista di adeguate soluzioni normative ed economiche:

– considerare che il sistema non statale di istruzione può contribuire a valorizzare l'intervento pubblico nell'istruzione;
– valutare il volume di risorse (umane e finanziarie) disponibili per rendere efficace tale processo senza indebolire né il sistema statale né quello non statale;
– immaginare un modello regolamentativo ed un sistema di verifiche che consentano di rispondere all'esigenza di valutare l'efficacia, la qualità e la consistenza degli istituti non statali che potenzialmente potrebbero essere integrati nel sistema pubblico (facendo selezione nell'offerta privata, a partire dal no profit), rispetto al volume di risorse investite.

Aspetti sottaciuti

Uno degli aspetti sottaciuti del confronto in atto sul tema della parità è rappresentato dal fatto che esso si stia consolidando in una fase di progressivo declino della "disponibilità" di scuole non statali, collegato in parte consistente alla dimi-

nuzione di personale religioso impegnato nella scuola, con conseguente aumento dei costi di frequenza.

Per quanto riguarda i diversi livelli d'istruzione, il grado di utilizzo delle istituzioni non statali (naturalmente condizionato anche dai costi che le famiglie devono sostenere) è di gran lunga maggiore per quanto riguarda le scuole materne, dove le strutture non statali raccolgono circa il 44% dell'utenza, mentre raggiunge la soglia dell'8% negli altri livelli d'istruzione, con un minimo di 3,5% nelle medie inferiori. Dal 1985 ad oggi, le scuole non statali hanno registrato un calo significativo delle iscrizioni, ricollegabile solo in parte contenuta al calo demografico. Unicamente le scuole materne non statali denotano una sostanziale tenuta, dovuta ad un'offerta articolata sul territorio, capillare che, godendo di consolidata stima e fiducia da parte dei genitori, propone servizi integrativi e rette scolastiche di consistenza non elevata.

Ne deriva uno scenario in cui si manifestano due fenomeni di fondo:
– il ruolo della scuola materna non statale, assolutamente essenziale per garantire una sufficiente copertura della domanda, che sottolinea come, già da tempo, le istituzioni scolastiche non statali svolgano un ruolo "pubblico" a tutti gli effetti;
– gli effetti generati dalla contrazione complessiva dei "consumi" delle famiglie, verificatasi negli ultimi anni sulla domanda educativa verso il sistema non statale, che penalizza soprattutto le scuole elementari e medie.

Il quadro delle autonomie in ambito scolastico che si viene delineando dovrebbe facilitare l'integrazione, tuttavia sono ancora molte le resistenze e gli ostacoli. Tra le questioni non più rinviabili:
– stabilire quando, con quali strumenti e a che condizioni sovvenzionare la scuola non statale;
– predisporre strumenti che garantiscano il rispetto delle regole, in un panorama che dovrebbe vedere la compresenza di scuole statali, di enti locali o di diritto pubblico, di forze sociali, confessioni religiose, gruppi laici... Al riguardo, per ora, lo Stato italiano ha avviato solo qualche sporadica iniziativa di valutazione del funzionamento delle strutture scolastiche.

Cosa avviene in Europa?

Lo scenario europeo offre, a questo proposito, una pluralità di esempi relativi al come le questioni sopra richiamate sono state affrontate. Tenendo presente che le differenti soluzioni riscontrabili nei diversi Paesi della Comunità, circa lo status delle scuole non statali, dipende dalla situazione storica, politica e sociale in cui gli attuali sistemi d'istruzione sono stati elaborati, la loro analisi permette di mettere in evidenza:
– da un lato, il prevalere di un modello misto di istruzione pubblica, che sottolinea ed evidenzia l'anomalia della situazione italiana;
– dall'altro, approcci diversi rispetto al problema del come regolamentare e tenere in equilibrio culture e modelli educativi diversi stimolando una concorrenza culturale ed educativa ed evitando che l'accesso sia legato alle condizioni sociali ed alle possibilità (o meno) economiche.

In sintesi, è possibile operare una distinzione tra:
– ordinamenti in cui pubblico e privato (statale e non statale) hanno identico riconoscimento e trattamento, sia giuridico che economico;
– ordinamenti in cui il sistema scolastico è inserito nel quadro amministrativo pubblico-statale, ma al sistema non statale è riconosciuto, a condizioni prefissate, un trattamento analogo a quello delle scuole pubbliche-statali, per quanto riguarda la spesa per il personale e un contributo totale o parziale per la gestione e/o per le spese relative ad edifici ed attrezzature.

Specificità nazionali si riscontrano anche nelle dimensioni del settore non statale (sovvenzionato o meno) all'interno del sistema scolastico complessivo. Segnalo che nei Paesi dove il sistema si è sviluppato, per ragioni storiche e culturali, sulla base dell'iniziativa privata, spesso confessionale, e non vi è sostanzialmente discriminazione tra i soggetti gestori, come in Belgio e in Irlanda, il peso percentuale del privato non statale è notevolmente elevato. Più in generale, va sottolineato che all'esigenza di arricchire e rendere concreto il diritto dei cittadini a poter scegliere il modello educativo è corrisposto il superamento del monopolio statale dell'istruzione, attribuendo, pur con modalità diverse, rilevanza pubblica ad istituzioni scolastiche non statali. Se è vero che nella maggior parte dei Paesi la dimensione del settore privato (sovvenzionato o meno) rimane comunque su livelli bassi (ad es. Francia 17%), detti livelli, tuttavia, risultano ben maggiori di quelli italiani.

Parità, da questione costituzionale a problema finanziario

Negli ultimi mesi, venuto meno – almeno a livello di dichiarazioni, e non per tutti – la pregiudiziale ideologica, sono emersi "vincoli" di carattere economico, ovvero la quantità di risorse da destinare, da parte dello Stato, al finanziamento della scuola non statale.

Per una valutazione seria relativa agli aspetti di ordine finanziario ed economico è opportuno comparare gli investimenti italiani con quelli dei Paesi europei e dell'OCSE.

Se da un lato in Italia la quota di spese complessiva per educazione è – calcolata in percentuale sul PIL – sostanzialmente in linea con quella della maggior parte dei Paesi industrializzati, cioè il 5,1% – un po' superiore a quella della Germania (4,8%), inferiore a quella della Francia (5,7%), analoga a quella del Regno unito (dati ultimi diffusi) – la spesa destinata al finanziamento delle istituzioni scolastiche non statali in Italia è decisamente tra le più basse d'Europa, di gran lunga inferiore anche alla media OCSE, che è pari all'1% del totale (in Italia è pari allo 0,2%). Per un discorso operativo, che superi le dichiarazioni d'intenti, va perciò definito un serio programma pluriennale di incremento della quota di risorse pubbliche (partendo dalla quantificazione di quelle a carico del bilancio statale) da destinare al sistema scolastico non statale – in modo vincolato – che ci porti sugli standard dei nostri partner europei, utilizzando una pluralità di strumenti di finanziamento, evitando confusioni tra parità scolastica e semplice diritto allo studio.

Luigi Morgano
Presidente Nazionale FISM

Introduzione

Proponiamo due documenti che rappresentano un incitamento alle opere buone per acquistare la «perdonanza giubilare».

Il problema dell'assistenza ai malati o agli anziani non autosufficienti è di grande attualità, dato il prolungamento della vita e il conseguente aumentato numero degli anziani. I documenti emanati sul Giubileo del terzo millennio insistono sullo «spirito» del Giubileo; non parlano più di quantificazione d'anni d'indulgenza, ma del Valore purificatore di ogni opera buona di soccorso e di donazione attuata in spirito di penitenza e di carità.

Si legga attentamente quanto veniva apprezzata l'assistenza ai malati nel documento delle indulgenze concesse da Papa Gregorio XIII agli operatori negli Ospedali di Brescia. San Carlo lo ripropone nel 1580.

Il secondo documento, del Vescovo Gabrio Maria Nava (Vescovo dal 1806 al 1831) propone donazioni per la ricostruzione della Basilica si S. Paolo in Roma, ma delle quattro maggiori, legate all'acquisto della indulgenza giubilare del 1825, estesa alle diocesi nel 1826.

Basta girare il nostro sguardo e vedremo anche oggi iniziative di culto o solidarietà che ci interpellano senza violentare la nostra libertà.

Indulgenza concesse dal nostro Sig.re Papa Gregorio XIII alle Compagnie delli Sacri Hospidali: l'Hospidale Grande et l'Hospidale delli Incurabili della Città di Brescia

– Si concede a tutte quelle persone divote da l'uno et l'altro sesso che saranno scritte et che perseveranno in dette Compagnie, confesse et contrite et tolto la santissima Eucaristia, per la prima volta tantum che entreranno in dette Compagnie Indulgenza plenaria et remissione di tutti i loro peccati.

– In quel giorno che da loro soperiori et soperiore loro sarà ordinato et designato a servire detti ammalati et malade loro si concede Indulgenza plenaria et consequiranno l'indulgenze et gratie che si acquistano visitando le Chiese et luoghi pii, ove sono dette stationi dentro et fuori di Roma.

– Essercitando le opere spirituali, insegnando a chi non sa il Pater, l'Avemaria, il Credo et la Salve Regina et altro de l'opera cristiana consequirà l'indulgenza che sono concesse nelli dì delle feste alle Chiese di dentro et fuori Roma.

– Porgendo alcun suffragio corporale a detti ammalati et ammalade con licenza delli loro medici o vero di loro superiori et superiore, loro si concede per ogni volta cento Anni di indulgenza et la remissione della terza parte delli loro peccati.

– Chi si troverà alla morte (*di un malato*) tanto che sarà presente, come che li farà la raccomandazione dell'anima et che lì dirà o legerà la passione del nostro Signore Gesù Cristo, guadagnerà quaranta anni di indulgenza et altra tante quarantane et pregando per quella Anima et per tutte l'anime delli morti, conseguirà per modum suffragii tutte quelle gratie che si concedono a quelli che visitano le Chiese et luoghi pii di Roma.

– Confessandosi et comunicandosi quella Domenica o vero altro giorno che è dedicato in dette Compagnie, conseguirà quaranta Anni de indulgenza.

– Tutti quelli che si ritroveranno nella congrega (*adunanza*) delle dette Compagnie per conferire et remediare alli bisogni delli malati et ammalate conseguiranno cinquanta Anni di indulgenza.

– Ritrovarsi alle congreghe che si faranno particolari (*piccoli gruppi di settore*) per conferire sulli detti bisogni conseguiranno quindici anni di indulgenza.

- Ogni una persona di dette Compagnie sempre che anderà a visita di detti luoghi se ben non fusse il suo dedicato giorno (*il suo turno*), guadagnerà quindici Anni di indulgenza.

- Tutti, quelli che saranno di dette Compagnie, sapendo dove fosse alcuno povero infermo o vera inferma et la farà condurre in detti Hospitali guadagnerà Indulgenza plenaria (*alle solite consizioni*).

- Tutti quelli et quelle di dette Compagnie che saranno posti in alcuno offitio (*incarico*) per operare in dette Compagnie, guadagneranno nell'esercitare il loro offitio dieci Anni di indulgenza per chiascheduno dì che faranno detto offitio.

- Ciascheduna persona di dette Compagnie semel in anno (*una volta all'anno*) dicendo cinque Pater et cinque Avemaria per memoria delle sante piaghe del Signore et pregando per la conservatione et augmento della santa madre Chiesa et per la pace tra li Principi Cristiani, possin cavar per modum suffragii una Anima del Purgatorio.

- Tutti quelli et quelli di dette Compagnie al passo della loro morte dicendo tre volte con la bocca o col cuore il nome di Gesù, guadagnino Indulgenza plenaria et rimissione di tutti li loro peccati et essere liberi di culpa et di pena.

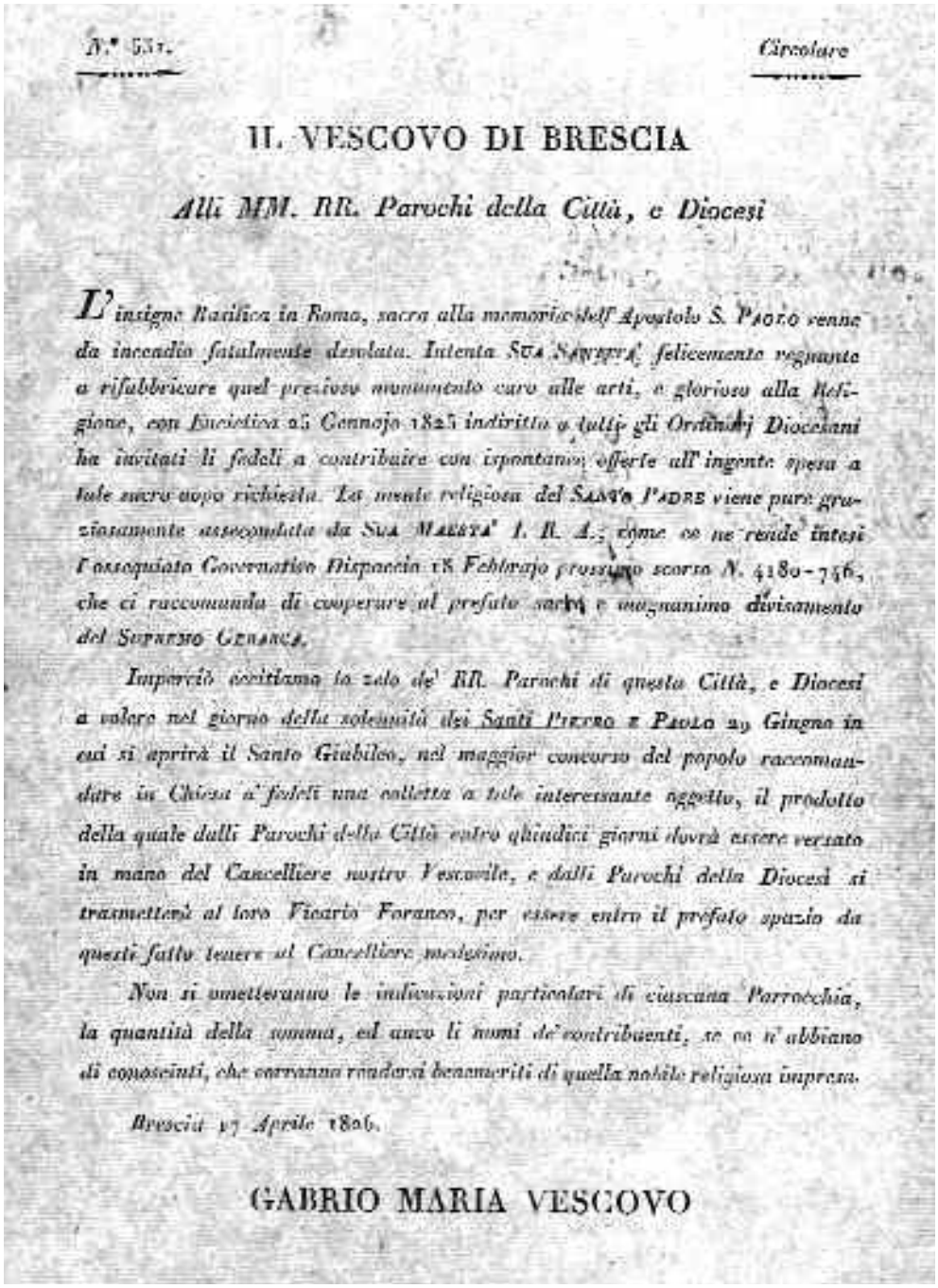
Laus Deo.

Nota conclusiva

Questo documento è riportato negli Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo all'Ospedale Grande di Brescia - Attuali Spedali Civili - nel 1580 (Archivio Curia Arcivescovile Milano. Atti Visita Apostolica S. Carlo, Vol. VII) San Carlo prende atto delle indulgenze Concesse da Papa Gregorio XIII il cui pontificato va dal 1572 al 1585.

Le stesse indulgenze - senza la sottolineatura della quantità di anni - sono ancora in vigore sia per i volontari – come l'AVO – che per coloro che prestano la loro opera negli Spedali Civili: dipende dalle loro intenzioni e disposizioni. Le stesse concessioni valgono per le cliniche dipendenti o in rapporto con l'autorità ecclesiastica per l'assistenza religiosa.

Proposta di solidarietà nel Giubileo del 1825-1826



N.° 551. Circolare

IL VESCOVO DI BRESCIA

Alli MM. RR. Parochi della Città, e Diocesi

L'insigne Basilica in Roma, sacra alla memoria dell'Apostolo S. Paolo venne da incendio fatalmente desolata. Intenta Sua Santità felicemente regnante a rifabbricare quel prezioso monumento caro alle arti, e glorioso alla Religione, con Enciclica 25 Gennajo 1825 indirittà a tutti gli Ordinarj Diocesani ha invitati li fedeli a contribuire con spontanee offerte all'ingente spesa a tale sacro uopo richiesta. La mente religiosa del Santo Padre viene pure graziosamente assecondata da Sua Maestà I. R. A.; come se ne rende intesi l'assequiato Governativo Dispaccio 18 Febbrajo prossimo scorso N. 4180-756, che ci raccomanda di cooperare al prefato sacro, e magnanimo divisamento del Supremo Gerarca.

Imperciò eccitiamo lo zelo de' RR. Parochi di questa Città, e Diocesi a volere nel giorno della solennità dei Santi Pietro e Paolo 29 Giugno in cui si aprirà il Santo Giubileo, nel maggior concorso del popolo raccomandare in Chiesa a' fedeli una colletta a tale interessante oggetto, il prodotto della quale dalli Parochi della Città entro quindici giorni dovrà essere versato in mano del Cancelliere nostro Vescovile, e dalli Parochi della Diocesi si trasmetterà al loro Vicario Foraneo, per essere entro il prefato spazio da questi fatto tenere al Cancelliere medesimo.

Non si ometteranno le indicazioni particolari di ciascuna Parrocchia, la quantità della somma, ed anco li nomi de' contribuenti, se ce n' abbiano di conosciuti, che saranno rendersi benemeriti di quella nobile religiosa impresa.

Brescia 27 Aprile 1826.

GABRIO MARIA VESCOVO

Renato Baldussi

Mons. Corna Pellegrini e la visita pastorale in Valcamonica

Associazione Peppino Tedeschi, Brescia, 1999, pp. 160

La storiografia socio-religiosa ha acquistato in questi ultimi decenni una vitalità difficilmente riscontrabile in altri campi della ricerca storica. Ciò è dovuto, tra le molte possibili ragioni, anche al superamento dell'interesse strettamente religioso per rileggere, in controluce, quegli aspetti della realtà civile difficilmente altrove documentati, servendosi di fonti provenienti da ambienti ecclesiali, ma utilissime per inquadrare la vita delle comunità dei secoli scorsi.

Tra le fonti privilegiate per questa ricerca vi sono senza dubbio le visite pastorali: gli atti delle visite pastorali sono una "fonte scritta" importante per lo studioso di storia sociale e religiosa, essendo ricche di preziose informazioni (si possono confrontare le riflessioni di G. De Rosa, *Gli Atti delle visite pastorali fonti per la storia socio-religiosa*, all'interno del suo volume *Tempo religioso e tempo storico, saggi e note di storia sociale e religiosa dal medioevo all'età, contemporanea*, Roma 1987). La visita pastorale, per il fatto di presentarsi, in sostanza, come un'inchiesta generale del vescovo sullo stato della sua diocesi, costituisce certamente una fonte privilegiata per cogliere l'ideale morale, la sensibilità e, nel complesso, l'azione pastorale di un vescovo, ma può essere proficuamente utilizzata anche volendo allargare l'indagine dal campo ecclesiastico a quello civile. In tale prospettiva di studi si colloca il volume di don Renato Baldussi, *Mons. Giacomo Corna Pellegrini e la visita pastorale in Valcamonica*, edito dall'Associazione don Peppino Tedeschi (Brescia 1999, pp. 160).

Lo scopo dello studio, secondo le intenzioni dell'autore, è stato quello di "approfondire dinamiche, condizioni, caratteristiche, momenti evolutivi di una stagione significativa ed emblematica qual è quella che si estende dagli ultimi decenni dell'Ottocento al primo decennio del nuovo secolo, mediante la disanima critica di un capitolo rilevante dell'azione pastorale del vescovo bresciano Giacomo Maria Corna Pellegrini".

Su questo vescovo, ingiustamente bistrattato da certa storiografia liberale e radicale di stampo zanardelliano, come nota Antonio Fappani nell'introduzione, gli studi sono stati numerosi (il più importante resta quello del 1964 dello stesso Fappani, *Un vescovo intransigente*), ma non hanno certamente lumeggiato tutti gli aspetti di trent'anni di episcopato compiutosi in un periodo cruciale per la chiesa bresciana e nazionale.

Mons. Giacomo Corna Pellegrini (nato a Pisogne nel 1827, vescovo di Brescia dal 1883 fino alla morte, avvenuta nel 1913), pur caratterizzando fin dall'inizio in senso fortemente religioso la propria azione pastorale, non risparmiò costanti iniziative volte a favorire l'affermazione e lo sviluppo del movimento cattolico nella nostra provincia, teso a far fronte alle sfide incalzanti che il laicismo e il radicalismo zanardelliano venivano sempre più prospettando. Lo studio di don Baldussi si

articola in tre capitoli, in cui l'autore cerca di fornire un inquadramento il più possibile esaustivo del contesto e di quegli anni in cui ebbe luogo la visita pastorale in Valle Camonica. Le vicende della visita sono ricostruite con documentazione in gran parte inedita, attinta soprattutto all'Archivio vescovile di Brescia, ma anche presso l'Archivio di Stato.

Il primo capitolo, dal titolo *"Mons. Giacomo Corna Pellegrini Spandre: nota biografica"*, ricostruisce a grandi linee il percorso del presule dalla fanciullezza (con la prima formazione ricevuta presso il collegio Mercanti di Pisogne), al suo ingresso nel seminario vescovile (dove conobbe Tito Speri), ai primi anni di sacerdozio (in cui divenne professore di diritto canonico nello stesso seminario), all'impegno di parroco di S. Alessandro e infine della Cattedrale, fino alla carica ecclesiastica più prestigiosa della diocesi. Il capitolo si sofferma anche sui momenti più importanti dell'episcopato di mons. Corna Pellegrini, come il Sinodo Diocesano, tenutosi nel 1889, e sulla sua instancabile attività di animatore dei cattolici, sostenendo le prime organizzazioni del movimento cattolico a Brescia (ricordiamo che in quegli anni operavano alacremente, tra gli altri, Giorgio Montini, Luigi Bazoli e il beato Giuseppe Tovini).

L'ampio secondo capitolo, *"La Valle Camonica nella seconda metà dell'800: appunti di economia"*, prende in esame il contesto economico e sociale di un'area geografica contraddistinta da forti elementi unitari e specifici, un territorio in rapida trasformazione. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, infatti, pur basandosi la struttura economica della valle prevalentemente sull'attività agro-silvo-pastorale, si preparava un indubbio sviluppo industriale che, pur con alterne vicende, avrebbe di lì a poco interessato i settori siderurgico, tessile ed energetico.

L'autore attinge soprattutto agli studi dell'epoca di Gabriele Rosa (per tutti, *La Valle Camonica nella storia*), ma anche al Rizzi (*Illustrazione della Valle Camonica*), al Sandrini, al Sigismondi, ecc. Un grave problema, che affliggerà già da quegli anni la valle e che emerge nella gran parte dei resoconti dei parroci, è costituito dall'emigrazione verso la pianura (la "bassa") o addirittura verso l'estero. Tutte queste trasformazioni sociali non potevano non influire sulla vita delle parrocchie.

Il capitolo terzo, *"La Valle si presenta"*, integrato dal Diario di viaggio riportato nell'Appendice, descrive più in dettaglio le tappe della visita pastorale. Essa si svolse, concentrandosi soprattutto nei mesi estivi, nell'arco di 12 anni: ebbe inizio, infatti, il 13 giugno 1885 a Vezza d'Oglio e si concluse il 27 aprile 1897 a Pisogne, proprio il paese natale del vescovo.

Dall'itinerario seguito da mons. Corna Pellegrini traspaiono l'impegno e la volontà di essere presente in tutte le parrocchie e questo sforzo, appunto perché inconsueto nella prassi di allora, fu apprezzato dalla popolazione. Il suo viaggio non fu certamente privo di difficoltà, data la struttura geografica della valle e le insoddisfacenti vie di comunicazione, ma egli volle portarlo a termine con grande determinazione. Le giornate seguivano uno schema consolidato: il vescovo si recava in tutte le parrocchie, celebrava l'eucaristia, amministrava la cresima e si informava su tutto ciò che riguarda il culto, le suppellettili sacre e gli edifici, ma in modo particolare voleva essere ragguagliato sulla moralità del clero e del popolo, sulla vita delle confraternite e delle associazioni laicali.

Al visitatore competeva infatti una *visitatio rerum* (che riguardava appunto lo stato gli edifici, il loro arredo, l'amministrazione delle rendite ecclesiastiche) e una *visitatio hominum* (circa la condotta del personale ecclesiastico, quella dei laici e l'osservanza dei precetti della Chiesa). Il volume di don Baldussi permette di confermare, grazie a ulteriori testimonianze riportate, come l'episcopato di mons. Corna Pellegrini fu veramente un episcopato intenso, con un'azione pastorale a 360 gradi, dovuta alla viva partecipazione a tutti gli avvenimenti religiosi e civili. Per questo giustamente don Fappani nell'introduzione afferma che il libro è soprattutto un atto di giustizia, in primo luogo nei confronti del

vescovo e poi nei confronti del prete bresciano e della parrocchia, che tra Otto e Novecento costituirono quell'ossatura che favorì lo sviluppo di una stagione di santità esaltata nella recente beatificazione di Giuseppe Tovini.

Il suo successore Giacinto Gaggia osservava al proposito che "se è giusto osservare che mons. Corna Pellegrini, nei suoi trent'anni di effettivo episcopato, ebbe la grande fortuna di essere circondato da uomini egregi, tanto del clero che del laicato... è anche doveroso aggiungere che di questa fortuna fu egli stesso l'artefice; perché seppe apprezzare con giusto criterio le qualità delle persone, crearle all'uopo, indirizzarle, ottenerne gli effetti voluti".

Michele Busi

Angelo Bonaglia

Il territorio di Offlaga, Cignano, Faverzano. Dalla preistoria all'età dei Comuni lombardi, (5000 a.C. - 1200 d.C.)

A cura del Comune di Offlaga, 1998, pp. 328

L'opera è condotta secondo tutti i canoni del «mestiere»; lo studio parte dal mesolitico e cerca di reperire ogni traccia che possa interessare tale territorio fino al periodo storico indicato.

Con i dati più rintracciabili è percorso il periodo storico della civiltà del ferro. L'esposizione è più ricca a partire dalla invasione celtica nella Lombardia (V secolo a.C.).

E' interessante lo studio dei *radicali* antichi prelatini che sono poi alla base della toponomastica: in questo campo segue una linea drastica che contrasta con alcuni casi che si scostano da tale origine toponomastica. E' noto e ribadito da Tito Livio che prima della venuta dei Celti in Val Padana c'era una rada popolazione, quella dei Liguri in mezzo ai quali gli Etruschi venuti da oltre Appennino avevano impiantato basi commerciali, dando origine a dieci centri non bene identificati: qualcuno cita tra essi Mantova, Melzo; sarebbe da aggiungere Manerbio per i motivi seguenti. Rispecchia il nome di Minerva in etrusco, *Manervah*; ancora nel Medioevo era detto *Manervium*; inoltre era rimasto centro commerciale anche sotto i Celti, ma ereditato dagli Etruschi: negli anni Trenta sono stati trovati chilogrammi di monete celtiche con le notissime falere. Tutto indica origine e denominazione etrusca. Questo particolare non scalfisce la validità dello studio. Accurato e ricco di informazione è il capitolo sulla «Romanizzazione del territorio offlaghese»: sono descritte tutte le caratteristiche apportate da Roma. Leggendo collegavo la recente mostra fatta a Cremona sulla vita romana documentata dai reperti della Via Postumia che dalla Liguria, passando per Cremona, portava ad Aquileia. Brescia era sulla Via Gallica: Aquileia, Verona, Milano.

Viene studiato il periodo del tardo impero. Le informazioni del cristianesimo sono ben selezionate ed esposte: si nota un equilibrio, senza indulgere a generalizzazioni o ad omissioni. Particolarmente precisa è l'esposizione della organizzazione ecclesiastica bresciana per i secoli VI-X. Ampia e godibile è la trattazione del periodo longobardo distribuita in due capitoli. Segue il capitolo da Carlo Magno a Gregorio VII (774-1085).

Sono convinto che le incursioni degli Ungari (899-951) abbiano toccato profondamente l'evoluzione del territorio e degli abitanti di Offlaga, Cignano, Faverzano. I superstiti si riunirono in «Castelli civici» come conseguenza delle devastazioni degli Ungari operate sui villaggi privi di mura. Anche il Muratori riconosce che la fase di ricostruzione favorì il formarsi di disposizioni preparatorie alla vita comunale. La trattazione termina con la fine del secolo XII, offrendo sempre un inquadramento nella trama della storia generale e riferimenti concreti locali. Non esitiamo a riconoscere nel libro di Angelo Bonaglia un modello di trattazione.

Fausto Balestrini

AA.VV.

Ombre senza voce

a cura di Tommaso Casanova

Terra e Civiltà: Associazione culturale per la ricerca storica, Verolavecchia, 1998, pp. 216

Un sottotitolo specifica: Le chiese del territorio demolite negli ultimi cento anni: S. Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano. L'opera è stata realizzata col contributo della Amministrazione Comunale sia di Verolanuova che di Verolavecchia e della filiale «Banca Cariplo» di Verolanuova.

Per il territorio di S. Paolo, Alfredo Seccamani fa la storia della Parrocchiale di Cremezzano, la chiesa di S. Giorgio sorta su un antico castello.

Fra gli anni 1925-30 venne in parte abbattuta e in parte incorporata nella nuova chiesa. Cremezzano nel 1927 venne aggregato al Comune di Oriano Pedergnaga che poi prenderà il nome di «S. Paolo». Lo stesso autore dedica un secondo studio alla parrocchiale di S. Zenone e S. Defendente demolita all'inizio di questi secolo e ricostruita; in località Trignano sorge una antica chiesetta dedicata alla visita di Maria S. Elisabetta.

Tommaso Casanova presenta gli edifici sacri della antica frazione Scorzarolo di Verolavecchia, già possedimento del Convento di S. Domenico in Brescia, poi degli Spedali Civili. Pochi decenni orsono venne abbattuta la chiesa di S. Pietro: si rinvennero lapidi romane con iscrizione frammentarie pubblicate dal Mommsen. Presso c'era un cimitero: poteva esser stata chiesa parrocchiale.

Nelle visite pastorali è citata anche la chiesetta di San Giacomo e San Firmo, detta anche dei morti di San Giacomo, divenuta poi «Madonnina della Cava. Alla parrocchiale di Verolavecchia dedicata ai Santi Pietro e Paolo, in qualche periodo venne aggiunto pure il titolo di S. Quirico. Di Verolanuova sono ricordati da Tommaso Casanova la Chiesa di S. Maria «super cimiterio Sancti Laurentii»: era a Castel Vecchio; aveva intorno un antico cimitero. Vi ebbe sede una Confraternita della Disciplina, aggregata all'Ospedale di Roma di S. Spirito in Sassia.

Si conserva un inventario del 1496; ebbe lasciti testamentari. Cadente, venne demolita per ordine di S. Carlo; lo studio è ben documentato. Enrico De Angeli, Doriana Francescani, Franca Vergine trattano con una diligente ricerca della Chiesa del Suffragio, con relativa confraternita, demolita all'inizio del Novembre per edificare il campanile. Le stesse trattano dell'antico oratorio campestre longobardo di S. Giorgio.

Nel 1536 vi fu eremita il nobile Rocco Malvezzi di Mompiano. In occasione della legge napoleonica sui cimiteri, vi fu edificato il nuovo cimitero, trovandosi in aperta campagna. Nel 1925 venne abbattuta perché pericolante. Le stesse autrici presentano la breve vicenda di una chiesetta detta Cappella del Batài, sorta presso il fienile Naco nel 1872, rovinata e scomparsa nel 1965. L'ultima trattazione del denso studio condotto dai vari autori, è di Tommaso Casanova: riguarda una accurata ricerca sulla chiesa di Montevecchio di Quinzano, «forse cimitero medioevale» secondo Paolo Guerini, è citata nella visita pastorale fatta dal Vescovo Bollani nel 1565.

Venne arricchita con legati: si ricorda in modo particolare un fondo lasciato nel 1569 dal nobile Luigi Martinengo per il quale ebbe funzione parrocchiale che però non risultava più in opera settant'anni dopo. Purtroppo venne rasa al suolo nel 1974. Concludiamo anche noi con la frase finale dello studio vivamente partecipato del Casanova: vale per tutte le chiesette scomparse, fantasmi ormai nella storia: «Vorremmo vedere almeno un segno che in quel prato un giorno per oltre mille anni, prima di noi ci fu una chiesa». Il volume oltre le note, reca una appendice di documenti: merita un plauso per il vivo e intelligente interessamento a questi edifici sacri significativi nel loro tempo, scomparsi in circostanze non sempre lodevoli.

Fausto Balestrini

Rolando Anni - Fabrizio Galvani
Chiesa e popolo a Carpeneda
Parrocchia di Carpeneda, 1999, pp. 116

E' un libro vivo che rispecchia fatti e aspirazioni di una piccola comunità, una frazione di Vobarno che ripercorre la sua esperienza di maturazione, celebra il cinquantesimo della costruzione della chiesa in loco inaugurata il 3 Luglio 1949. Nel 1963 avvenne la creazione ufficiale della Parrocchia, riconosciuta come Ente nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica il 18.8.1964. Primo parroco fu Don Igino Leali. Il libro ripercorre il cammino della comunità nei primi cinquant'anni attorno alla chiesa da lei edificata. E' un libro «corale»: vengono presentati come fonti delle notizie o autori di testimonianze: Giuseppe Bertelli, Mario Beschi, Ottorino Derelli, Francesco Faberi, Domenico Fappani, Don Giuseppe Frascadoro, Don Piero Lanzi che celebrò la prima messa a Carpeneda il 15 Luglio 1962, Tommaso Lanzoni, Enea Vaglia, Angela Valdini Almici.

Animatore della pubblicazione è stato il parroco Don Raffaele Licini. La stesura venne curata con scioltezza e precisione di Fabrizio Galvani per il primo capitolo, «Da espressione geografica a comunità umana» e per il quarto, «Dalla Costruzione della Chiesa ai nostri giorni; mentre Rolando Anni ha steso i capitoli secondo e terzo, «Dall'inizio degli ani Trenta al 1948» e «La costruzione della Chiesetta 1948-49», curando pure l'appendice dei documenti.

Interessanti sono le vicende relative alla scelta della Santa titolare, Santa Margherita di Scozia, vicende che han portato a stretti rapporti col vescovo di Aberdeen in Scozia il quale fu sul posto a solennizzare la Santa nella chiesetta di Carpeneda, che è stata arricchita da appropriata decorazione di Luigi Salvetti e da vetrate di Nazareno Panzeri. Il libro rimane come testimonianza quasi notarile di avvenimenti vissuti dalla popolazione di Carpeneda.

Fausto Balestrini

Indice dell'annata

Saluto del Vescovo Foresti ..... p. 5

Saluto del nuovo Vescovo, mons. Sanguineti ..... p. 6

Irma Valetti - L'esperienza del «Cammino di penitenza» vie e tradizioni del territorio bresciano ..... p. 7

Miriam Achille - La cattedrale doppia di Brescia e le teorie interpretative ... p. 16

Paola Bonfandini - Note su libri corali del Duomo Vecchio di Brescia, miniati da Giovan Pietro da Birago (1471-1474) ..... p. 31

Sandro Guerrini - Mostra della pittura del Settecento in Valtrompia ..... p. 37

Lucia Morandini - La Chiesa si S. Maria di Bienno ..... p. 41

Angelo Loda - Il sangue del Redentore ..... p. 52

Rossana Prestini - Petrus Jacobus de Barucchis pictor ..... p. 71

M. Lisa Cargnoni - Pialorsi di Levrange a Brescia ..... p. 87

Giacomo Agnelli - Il ripristino della meridiana catottrica del Convento di Sancristo ..... p. 94

Alessandro Tomasini - (Documenti a cura di...) - Diario di Don Gio. Batta Marchioni arciprete di Cignano dal 1696 al 1734 ..... p. 104

Recensioni ..... p. 120

Giaginto Gaggia, *«Lettere e scritti pastorali 1913-1923»* a cura di Livio Rota - Paola Bonfandini, *«I libri corali del Duomo Vecchio di Brescia»* - Gabriele Archetti, *«Tempus vindemie: per la storia delle vigne e del vini nell'Europa medievale»* - P. Gregorio Brunelli di Valle Camonica, *«Curiosi trattenimenti dei popoli Camuni»* a cura di Oliviero Franzoni - Giovanni Contino, *«Missae cum quinque vocibus, liber primus»* a cura di Ottavio Beretta - AA.VV., *«Bedizzole: la parrocchiale di S. Stefano»* a cura di Attilio Mazza - Enzo Abeni, *«Da San Rocchino alla SS. Trinità»*.

Irma e Alvero Valetti - Il calendario Liturgico perpetuo medievale della Cattedrale di Brescia ..... p. 131

Fabio Freddi, Angelo Pasini, Sandro Gorni - La visita apostolica del card. Borromeo e la chiesa dei Santi Carlo e Francesco in Briale ..... p. 161

Mario Trebeschi - La serie «Culto divino» nell'archivio antico del Comune di Salò (*parte prima*) ..... p. 175

Michel Busi - Come il Seminario Vescovile acquistò la «Villa S. Giuseppe» a Botticino Sera ..... p. 196

Claudio Cabras - (Documenti a cura di...) Designamentum Plebis S.te Marie de Biono, 11 Agosto 1533... ..... p. 219

Recensioni ..... p. 223

Monica Fausti, *«Giovanni Fausti»* - Luigi Bresciani, *«I primi cristiani della Valle Sabbia»* - Fabrizio Galvagni, *«Monsignor Tomaso Vezzola»* - Carlotta Coccoli, *«San Zeno Naviglio e il suo patrimonio storico»* - Franco Bontempi, *«Berzo, storia di una Comunità»* - Gianni Donni, *«Monterotondo di Passirano»* - Elvira Cassetti Pasini, *«La contesa delle acque del Vrenda»*.

Mario Trebeschi - Un autentico parroco bresciano: il Beato Don Arcangelo Tadini ..... p. 229

Mario Trebeschi - La serie «Culto divino» dell'Archivio antico del Comune di Salò ..... p. 259

Atti del Convegno: «Autonomia e parità scolastica - Prospettive per la Scuola Cattolica..... p. 274

Lucio Cuneo, Nicola Bianco Speroni, Luigi Morgano - Introduzione al Convegno ..... p. 275

Giuseppe Dalla Torre - Il disegno di Legge governativo sulla parità scolastica ..... p. 279

Giorgio Chiosso - L'autonomia e la riforma della scuola ..... p. 289

A. Vincenzo Zani - Uno sguardo d'insieme alle riforme ..... p. 294

Luigi Morgano - Verso la parità fra i soggetti di offerta scolastica ..... p. 304

Documenti - Indulgenza di Papa Gregorio XIII a chi assiste gli ammalati ..... p. 308

Lettera di Gabrio Maria Nava, Vescovo, sulle offerte Giubilari ..... p. 310

Recensioni ..... p. 311

Renato Baldussi, *«Mons. Corna Pellegrini e la visita pastorale in Valcamonica»* - Angelo Bonaglia, *«Il territorio di Offlaga, Cignano, Faverzano»* - AA.VV. *«Ombre senza voce»* a cura di T. Casanova» - Rolando Anni e Fabrizio Galvani, *«Chiesa e popolo a Carpeneda»*.

BRESCIA 10 OTTOBRE 1999

AI SOCI DELLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

LORO SEDI

Tutti coloro che versano la quota di associazione sono membri della "Associazione per la Storia della Chiesa bresciana" con diritto alla rivista Brixia Sacra. Per statuto una volta all'anno deve essere indetta l'Assemblea dei Soci. Per il 2000 è fissata la data per tale Assemblea al 19 febbraio in via Gasparo da Salo' 13 (Museo Diocesano) in prima convocazione alle ore 8.00 e in **seconda convocazione, valida a tutti gli effetti, alle ore 10.00.**

L'ordine del giorno è il seguente:

1. Relazione morale ed economica del Presidente.
2. Rinnovazione del Consiglio statutario (art. 13): si eleggono cinque membri che a loro volta designano il Presidente.
3. Varie et eventuali.

Coloro che non hanno notevole distanza sono pregati particolarmente di essere presenti. Ogni buon augurio!

Il Presidente
Mons. Fausto Balestrini

ADESIONI

Chi deve fare versamenti
per regolarizzare la posizione
usi il c.c.p. n. 18922252
intestato a:
Associazione per la storia
della Chiesa Bresciana

BANCO DI BRESCIA
SAN PAOLO-CAB

Sede Sociale e Direzione Generale
Corso Martiri della Libertà n. 13 - BRESCIA